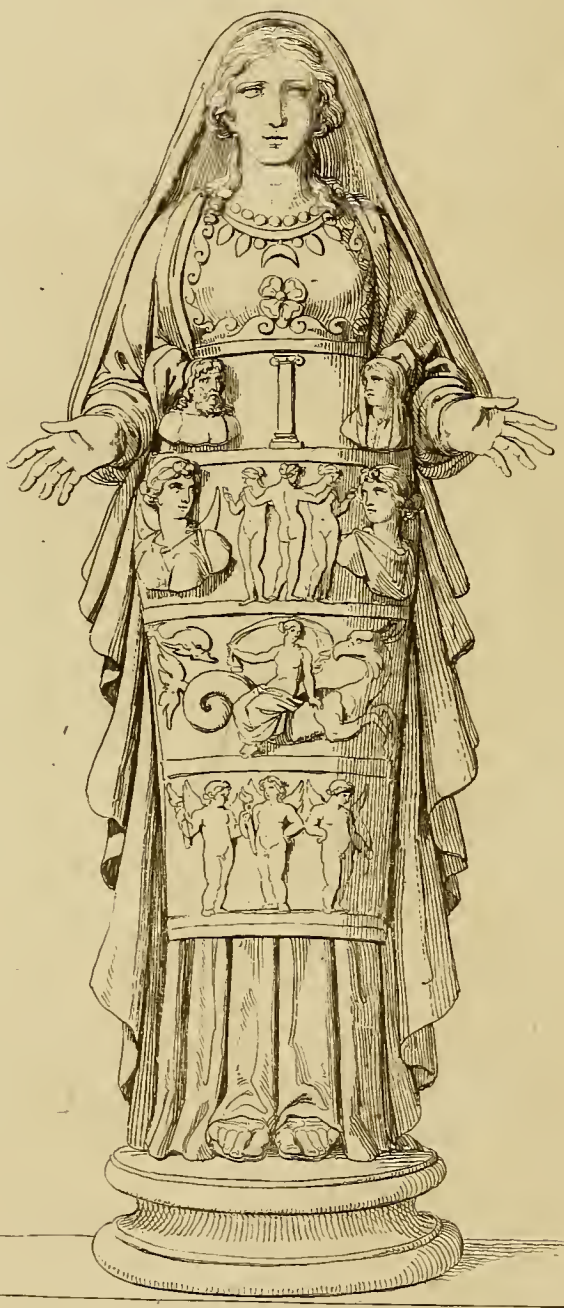
MEMORIE
ENCICLOPEDICHE
ROMANE
SULLE BELLE ARTI;
ANTICHITA' EC.
TOMO V.

IN ROMA
PRESSO CARLO MORDACCHINI INCONTRO IL TEATRO ARGENTINA
CON APPROVAZIONE.

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://archive.org/details/memorieenciclope05guat



Pinelli dis. e inc.

ROMA

ANTICHITA' FIGURATA.

Mediante la bella statuetta marmorea di contro espressa, un dignitoso principio a questo V.° volume delle nostre Memorie ci lusinghiamo dare, per ciò che riguarda la parte antiquaria. Non può la medesima non interessare di molto gl'intelligenti amatori delle antiche cose: mentre sebbene non rappresenti che una di quelle mistiche imagini della Natura conosciute sotto il nome di Diane Efesie, viene questa volta il simulacro accompagnato da qualche simbolo, che non trovandosi in altre simili, la rendono pregevole non solo, ma per quanto a me sembra, unica e singolare. Procede il monumento dagli scavi di Ostia, fattivi in questi ultimi tempi; la sua altezza non oltrepassa un palmo e un terzo di misura Romana, ed è scolpita in marmo Greco. Bello è lo stile della scultura senza esser sublime; fu bensì trovato mancante di faccia, mani, e piedi. Se è vero, come rilevasi dagli antichi scrittori, fra i quali Plinio e Pausania, che i più vetusti simulacri di questa Dea si facessero in Ebano, si potrà congetturare che la nostra gli avesse fatti di qualche oscuro marmo come il nero, il bigio, o il basalte, sull' esempio d'altre consimili a noi rimasteci. Il vedere per altro che mancano totalmente tutte queste estremità del suo corpo, mi da forte sospetto che in bronzo fossero scolpite, per cui dall'avarizia de' primi discopritori le siano state involate, quando o l'ignoranza, o la miseria de' tempi non apprezzò ne' monumenti che il metallo di cui erano forniti.

Al solo vederne il composto, fa di mestieri il convenire, essere questa Diana la più simbolica e complicata imagine che presenti la intera Teogonia de' Greci. Affaccia essa una derivazione non oscura dall'Iside degli Egizj; ma con tanto più di genio è di sapere vedesi espressa, quanto più fervida fu la imaginazione e più estesa la cultura ch'ebbe la Grecia sull'Asia e l'Egitto, dalle quali nazioni, e de' Numi, e del loro culto trasse ogni idea. Quindi è

che non senza ragione un dotto antiquario paragonò la Greca Idolatria all'ordine detto composito in architettura, *il quale da tutti gli altri prende e trasferisce alcuna parte per unirle con nuove regole* (1).

Abbastanza per altro non fu notato finora, siccome questo strano simulacro si trova caratterizzato in due diverse principali maniere. Combinano, cioè, le sue imagini nella movenza, e nell'espressione: presso che tutte si presentano a braccia aperte; sono regolarmente fasciate, velate, e turrite; hanno la figura ritta, ed i piedi uniti al modo delle statue Egizie, e di quelle che ha dovuto abozzare da principio la nascente e rozza scultura anche in Grecia. Ma la maggior parte di esse (le più antiche) portano il petto ripieno di poppe, il più delle volte in numero di 16; ed hanno coperto il rimanente del corpo di animali e mostri, adattativi sopra o a capriccio degli artisti, o a voglia di colui che ordinò il simulacro. Le altre poi (le più moderne) con più di rassomiglianza alla nostra, prive affatto di tali animaleschi ornamenti, sogliono racchiudere nel primo riquadro della fasciatura i busti del Sole e della Luna; nel secondo tre donne nude, intrecciate fra loro; nel terzo una femina che scorre l'Oceano su di un mostro; nel quarto tre putti scherzati in diversi modi e con variati simboli. Chi non crederà che uno scambio di rappresentanza così sostanziale non debba in origine avere avuto un perchè?

Nell'opera del dotto Bibliotecario Claudio Menetreio che prese ad illustrare questa Sparta, diverse Diane trovansi raccolte di ambedue le specie: ma egli non ispiegò che le prime, eruditamente bensì, di modo che (2) il suo trattato meritò di entrare nel Tesoro Gronoviano. Che se a quanto egli ne dice si aggiungano le illustrazioni all'Efesia del Museo Pio Clem. del ch. Ennio Visconti, poco o nulla rimarrà al curioso amatore a desiderare su tal materia. Delle seconde ch'io sappia niuno ha fatto parola, e forse chi sa per quanto se ne sarebbe taciuto, senza l'occasione di questa recente scoperta.

Non cade dubbio che ambedue le rappresentanze non siano relative a Diana, e non figurino l'istessa Divinità. Che anzi non vi è cosa che si opponga per credere, che a somiglianza dell'Iside

(1) Bianchini Stor. Univ. pag. 230. ediz. del 1747.

(2) Vedi Bellori XII. Ces. in fin.

Egizia imaginasse la Greca superstizione questo suo simulacro per rappresentarvi la Natura madre di tutte le create cose, inclusive degli Dei; giacchè secondo il sistema d'Esiodo la terra uscita dal Caos si prese per la Natura medesima creatrice e nudrice dell'Universo. E' altrettanto vero per altro che l'ΑΡΤΕΜΙΣ ΕΦΕΣΙΩΝ la vera Diana degl'Efesii, quella che si pretese discesa dal Cielo, e a cui fu inalzato il più magnifico de' Tempj, fu espressa nella *prima* maniera, cioè con il corredo delle molte poppe, e con il corteggio de' molti animali. Di più questa rappresentanza si mantenne costantemente fino agli ultimi tempi degli Imperatori Romani, giacchè tutte le monete Imperiali di Vespasiano, Domiziano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Comodo, Settimio Severo ec. portano nei rovesci il simulacro dell'Efesia sostenuta da' fulcri *verubus*, con nimbo e torre sul capo, e rivestita di poppe e di animali. (1) Finalmente è da notarsi che gli antichi scrittori, quando parlano dell'Efesina, sempre intendono la *polimamma*, o *multimammia*, l'istesso che la πολυμαστον de' Greci; vale a dire la prima è la più antica (2). Per tali riflessioni avria potuto qualcuno porre in dubbio, se alle Diane che la nostra somigliano competesse veramente il nome di *Efesie*, o dovessero tenersi piuttosto per tante *Isidi*. La questione sarebbe stata del nome, non della cosa, ma per gli addotti motivi ragionevole e giusta. Forse che per un tale intrigo il Menetreio nel trattar la materia, si occupò delle prime, e sfuggì le seconde, incerto sulla loro giusta pertinenza e denominazione. Ma che? Quel sospetto che giusto e sensato poteva riputarsi altra volta non sembra avere più luogo dopo il monumento che diamo; stante che la nostra Diana ha sotto il petto fra le imagini di Giove e Giunone *una colonna di ordine Jonico*, di quell'ordine cioè, che fu impiegato nelle 127 colonne che sostennero e decorarono il famoso Tempio Efesino. A fronte di un tal distintivo come non credere che all'Efesina individualmente si riferisca l'imagine che diamo con tutte le altre del conio istesso, sebbene espresse con diversi simboli dalle antiche, ignote nelle monete, taciute dagli scrittori?

Chi per altro sia stato, che senza alterar le forme e l'atteg-

(1) Vedi il Bellori cit. in fine; ove tutte si riportano le medaglie con la Diana Efesina.

(2) Ved. S. Girolamo in una lettera di S. Paolo agli Efesii, Minucio felic. in Octav. Macrobio ec.

giamento delle antiche, abbia in queste successive scambiati i simboli a quel modo, e perchè ciò si facesse, rimane ancora fra le dubbiezze antiquarie problematico e oscuro. Su di che giovi il riflettere che tale fu l'entusiasmo degli antichi per questa imagine, che non solo nell'Asia e nella Grecia fu venerata, ma ebbe altari ed incensi per il mondo intero. Or essendo la città di Efeso stata ridotta in Provincia Romana l'anno di Roma 624. cento trent'anni prima dell'era volgare; che ne adottasse anch'essa il culto, come fece d'altre divinità straniere, si prova appunto dalle molte sue statue in Roma, e suo circondario trovate in ogni tempo (1). Divien perciò assai probabile che questa nuova maniera di caratterizzare l'Efesine sia stata una invenzione posteriore di certi Romani proseliti di questa Dea, con cui abbiano inteso dare al Nume un aspetto più maestoso, e forse una estensione maggiore di significato. Chiunque si dia a considerare per una parte il carattere de' Romani grandioso in tutto, massime in fatto di Religione, dall'altra le sublimi filosofiche idee che sulla grandezza e Divinità della Natura (posta al disopra degli Dei) disseminate avea dovunque la dotta Grecia (2); non si recherà a meraviglia che malcontenti si fossero di quell'antica sua imagine deforme non solo alla vista; ma ristretta a significare soltanto il poter della Natura su i due regni vegetabile ed animale. Quindi come alla pazza e cieca Fortuna seppero dare più alta e sublime idea col porgli in grembo, (nel suo celebre Tempio a Preneste) Giove e Giunone bambini, quasi madre ne fosse, nudrice, e padrona di farli fare a suo modo; così dell'Efesia nobilitarono l'imagine, mettendogli in seno i Sovrani del Cielo, il Sole, la Luna, e tutti gl'altri simboli che veniamo a descrivere.

Velata comparisce la Dea da capo a piedi. Indica il suo velo i misteriosi arcani della Natura ch'è il suo figurato. Conviene ancora a Diana per la sua nota Pudicizia; e come Luna giova ad esprimere le tenebre della notte ch'essa rischiara, ond'è che gli si vede il velo tirato all'indietro. Questo velo gli si da da Apulejo di color nero in ragione della notte medesima a cui presiede, e per cui fu detta *Noctivaga*, e *Noctiluca* (3).

(1) Ved. il Menetreio cit.

(2) *Etiam Epicurus qui Deos otiosos fingit naturam superponit*, Minuc. Felic. in Oct. *Quid est aliud natura quam Deus?* Senec. lib. 4. de Ben.

(3) Ved. Menetr. loc. cit.

L'encarpo che gli serve di monile, oltre il Crescente che ne adorna il mezzo, si ravvisa composto di bacche e ghiande, primo cibo della rozza ancora umanità, bastanti a denotare i tanti vegetabili che la terra produce. Altronde essere stati i frutti grati, e come tali offerti a Diana lo attesta Pausania nell'Acaiche, e specialmente lo dice della Diana Patroa. Nel mezzo del suo petto vi spicca la Rosa, la quale per essere la Regina de' Fiori, vi sta per tutti: i poeti di fatto si servono generalmente di essa per gli altri tutti indicare collettivamente. Evvi in fine un altro rapporto di questo fiore con Diana, stante l'osservazione che le rose dai loro bottoni si sviluppano ordinariamente in tempo di notte (1).

Sotto il petto han principio le fasce in numero di 5. che formano 4. vani pieni di simboliche rappresentanze. Rischioso sembra il decidere se le dette fascie alle Vitte di Cerere o alle Fasi lunari riferir si debbano, ovvero denotino semplicemente l'antichità del Simulacro, fatto a similitudine delle Isidi ed altre statue Egiziane, tutte secondo Erodoto scolpite a quel modo (2).

Il primo spazio contiene ne' lati i Busti di Giove e Giunone. La faccia del primo è troppo somigliante alle sue note imagini, perchè possa dubitarsene. Raro addiviene il trovare l'Efesia con questi due principali Numi del Gentilesimo. Fra le paste Stosciane una ne riferisce il Winkelmann fra due figure incognite, avente sotto di se le teste del Tonante e sua moglie: rarissimo è poi, e forse unico il rinvenire i due Numi così divisi da una colonna. Se mancano altri esempj, non è distintivo che quì disconvenga. La colonna presso gli antichi fu bene spesso simbolo della Divinità. Pausania nell'Attiche e nelle Corintiache riporta che una piramide significò Giove Milichio, ed una colonna Diana Patroa (3). Può quivi vi la medesima significare la sempre viva forza della Natura in sorreggere l'Universo, con riferirsi all'opinione di quei filosofi, che fecero sinonimi la Natura e Dio. Il vederla per altro di ordine Jonico, ordine medio fra la gentilezza del Corintio, e la robustezza del Dorico, dà un forte indizio che con essa si volle definire questa Diana per l'Efesia, e distinguerla dalle tante altre venerate a que' tempi come si disse di sopra. Si ripeta anche una volta che questa co-

(1) Ved. il Menetreio.
(2) Ved. Mus. Pio Clem. loc. cit.
(3) Ved. Gori Gem. astr. p. 51. e 52.

lonna costituisce la particolarità del monumento novello che si esibisce.

Sieguono nel secondo vano i busti di Diana e di Apollo, o sia della Luna e del Sole. Il crescente che ha la donna dietro le spalle mette la rappresentanza fuori di questione. Vengono essi separati dalle Grazie aggruppate nella solita maniera descritta da' mitologi. *Coram Venere tres adstabant juvenculae nudae quae tres Gratiae dicebantur, ex quibus duarum facies versus nos adversae erant, tertia dorsum in contrarium vertebat* (1). Della cui rappresentanza Fulgenzio da una graziosa ragione, soggiungendo *quod omnis gratia simplex eat, duplex redeat* (2). In un simulacro che la Natura adombri vi fanno le Grazie un sostanziale ornamento, da che gli Etnici con le Grazie intesero in fisico la fertilità de' campi, e l'abbondanza delle raccolte; sicchè le dissero seguaci di Venere e figlie del Sole e di Egle, nulla potendo senza del Sole esser fecondo. Perciò si vedono tenere o un ramoscello o un pomo nelle mani, distintivo della Madre d'Amore. Il Vossio nel ricordare il di loro numero ternario, ne ricava assai ingegnosamente dai Greci nomi di *Aglaja, Talia, Eufrosine* il beneficio ch'esse fanno di rallegrare l'agricoltore la prima collo splendore del vomere, la seconda collo spuntare del frutto, la terza con la raccolta di esso (3).

Viene per terzo ad occupare l'intero spazio una figura feminile seminuda portata con rapidità sul dorso da un mostro imaginario che ha la testa di grifo, e la coda di pesce. Tiene la donna con la destra un velo, che il vento gonfia, sicchè forma un arco sul suo capo, in assai vaga e pittoresca maniera. Se la nudità della figuretta, impropria della più casta delle Dee non si opponesse, oserei dire che fosse Diana medesima, appoggiato ad una iscrizzione del Grutero di cui fa menzione l'Enciclopedia *in verbo Diana*, ove viene chiamata *Regina Undarum*: tanto più che Strabone fa menzione di una pittura in cui si vedea Diana portata in alto da un Grifo Ἄρτεμις ἀναφερομενη ἐπὶ γρυπος· (4). Una consimile figura fu giudicata dal Winkelmann per l'*Etere* fatto nume ancor esso, e per cui si giurava (5). Il grifo è già noto ch'era sacro principalmente al So-

(1) Albric. cap. v.
(2) Mythol. II. 4.
(3) De Idol. pag. 753.
(4) Lib. VIII. pag. 343.
(5) Mon. ined. pag. 53. Aristoph. Thesmoph. v. 279.

le il vederlo per altro terminare in coda di pesce, da un indizio di mare: onde in tal gruppo potrebbe simboleggiarsi il doppio elemento dell'aria, e dell'acqua, parti essenziali della Natura, che figura l'Efesia.

Terminano l'ornamento della veste Dianica nel quarto spazio tre putti o genietti alati che hanno faci nelle mani. Sogliono essi significare tal volta le 3. parti del Mondo allor cognito, o avere allusione a quel Tempio menzionato da Pausania, dedicato alla Dea della Terra, *Telluris puerorum nutricis*, come in altra occasione opinò il Bonarroti (1). Più verosimile per altro sembrami che vi siano posti a denotare le stagioni, secondo la divisione dell'anno fatta negli antichissimi tempi in Primavera, Autunno, e Inverno. Mi fanno scorta a così pensare il Bonarroti istesso, ed il Winkelmann (2), ma più ancora l'osservare, che due di essi tengono alta la face, ed il volto lieto, allorchè il terzo abbassa l'una e l'altro verso la terra in segno di mestizia, come per indicare lo squallore dell'inverno, in cui morire o languire almeno sembra la creatrice Natura.

Per quanto la ristrettezza di questi fogli m'abbia obligato ad esser breve nella illustrazione di questa specie di Diane Efesie trascurate dal Menetreio e dagli altri; quanto ne ho detto sarà bastante per averne una idea, e persuadersi, come nel paragone siano queste preferibili alle antiche, non per merito di vetustà, ma per la più dignitosa maniera della rappresentanza, come per la maggior pienezza del significato. L'originale del prezioso idoletto è passato in Albione. La novità e singolarità del monumento fecero sì, che appena scoperto fosse accquistato dall'Inglese amatore Sig. Becker. Ne resta per altro in potere del Sig. Giuseppe Boschi il gesso, sopra cui il medesimo ne ha di già più volte eseguito delle copie in bronzo per diversi distinti personaggi oltramontani.

LAPIDARIA

In una Tenuta di S. E. il Sig. Principe Gabrielli posta alle Tre fontane presso l'antica Via Ardeatina si è non ha guari rinvenuta questa Greca iscrizzione scolpita su di una base o ara sepolcrale in buoni caratteri, ma difficilissimi a leggersi, per essere il

(1) Medagl. pag. 123.

(2) Mon. ined. loc. cit.

marmo corroso nella superficie, e molto guasto dal tempo. Fatte le possibili diligenze per trarne almeno il significato si trova la lapida appartenere ad una bambina per nome Rufina figlia di Celere e di Aristina, la quale escita appena alla luce del giorno vide l'ultima sera. In pochi ma eleganti e sentimentali versi fa essa palese come il breve corso della sua vita fu per la maggior parte nelle viscere materne: se ne consola intanto per essere così rimasta priva di dolore e non soggetta all'instabilità delle umane cose; spiega che tutta la sua eredità materna sta in quella tomba, e termina col ricordare a tutti le calamità ed incertezze della vita.

ΡΟΥΦΙΝΑ ΚΕΛΕΡΟϹ ΕΖΑΡΙϹΤΕΙ
ΝΗϹ ΤΕ ΕΦΥΝ
ΖΩΗ ΔΕ ΠΛΕΙΩΝ ΜΗΤΡΟϹ ΕΝ
ϹΠΛΑΓΧΝΟΙϹ ΕΜΗ
ΩΔΕΙΜΑΛΥΠΗϹ ΜΗΤΕ . ΡΟΥϹΗΛ
ΛΑΖΑΤΟ
ΠΡΩΤΗΝ ΟΔΟΝ ΔΕ . . . . .
ΜΑΙ ΠΡΟϹ ΑΙΔΑΝ
ΚΛΗΡΟΝΔΕ ΜΗΤΡΟϹ ΤΩΙΔΕ
ΚΛΗΡΟΥΧΩ ΤΑΦΩΙ
ϹΤΗΛΗΙΔΕ ΦΩΝΩ . . . . . .
ΑϹ ΒΙΟΥ

Il ch. Sig. Abb. Amati scrittore della Vaticana la legge e supplisce così

Rufina Celeris (filia) *et ex Aristina progenita sum.*
Vita mea majori ex parte (fuit) *in visceribus matris.*
Sic sum doloris expers; neque mihi cursus rerum mutatus est.
Primum enim iter profecta sum ad Plutonem.
Hereditatem vero matris hoc sepulchro obtineo;
Et hac columna (vel basi inscripta) *inclamo omnibus calamitates, vel incertitudinem vitae.*

RIPARAZIONI

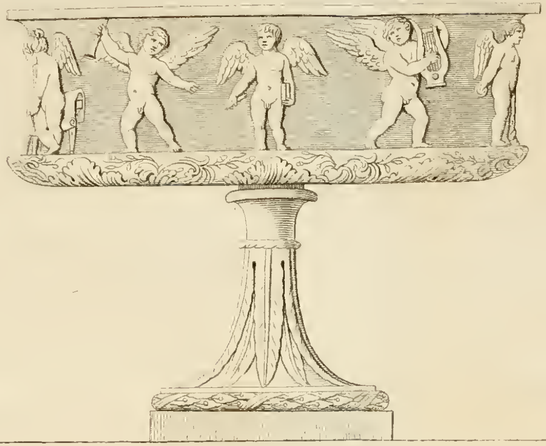
Grazie concordemente si rendano al Genio sovrumano e benefico del nostro invitto Monarca NAPOLEONE I. Imperatore e Re, che appieno conoscendo l'importanza di conservare a Roma moderna i preziosi ruderi dell'antica, ha posti i medesimi sotto la sua special protezzione. Per una tal felice combinazione non solo si rende certa la di loro progressiva esistenza, ma possiamo con fondamento aspirare al bene di vederli ridotti in migliore stato, e per quanto si può ripristinati all'antico splendore. Di fatto alle provide disposizioni del Regnante inerendo questa Suprema Consulta, dopo avere in riguardo di essi formata una particolar commissione; dopo di averla incaricata di esaminare qual genere di riparazione esiggano, e dopo averne considerati i rapporti, si è per prima cosa rivolta a restituire nel miglior modo possibile i due elegantissimi Tempj detti di *Vesta* e della *Fortuna Virile*; sussistenti ancora in gran parte alla riva del Tevere fra la Cloaca Massima, e l'antico Ponte Senatorio. L'importanza di questo sito Romano, per le tante auguste memorie che lo circondano meritava per vero dire le prime cure della saggia ed illuminata Consulta; ed è troppo nota la meritata celebrità di questi due Tempj perchè debba parlarsene. Che sebbene il circolare, ch'è il primo ad essere considerato, non sia l'identifico Tempio di Vesta inalzato da Numa, e per quanto ancora rimanga incerta la sua giusta e vera pertinenza, non può in quanto all'arte non riconoscersi per uno de' più vaghi e bene intesi edificj che sorsero nell'era Augustale: lo che si decide tanto dalla simplicità della forma, che dalla qualità degl' ornamenti, e de' marmi ond'è costrutto; massime ne' cubi che formano il muro della cella così bene commessi che lo fan sembrare di getto. Le giuste querele degli artisti e degli amatori tutti per vedere deturpato dalle moderne barbare aggiunte un così vago edifizio erano già state dal Commissario delle antichità Sig. Avv. Fea rappresentate al passato Governo, e dal medesimo prese in considerazione. Ma il sospirato momento di vederne lo sgombro era riserbato a quest' epoca; ond'è che già ne vediamo cominciato il disterro; in breve si demoliranno quelle immonde casuppole che lo inceppano, si supplirà la mancante colonna, e provveduto che sia alla conservazione della Chiesa e a tutto ciò che concerne il suo sacro uso, si chiuderanno gl'intercolunj con cancellate di ferro, sicchè

potrà limpida godersene la bella muraglia, e con essa il resto dell'elegante edifizio.

Contemporaneamente a questo lavoro si è posta mano a disterrare le principali 3. camere de' bagni Tito, quelle cioè che sogliono a preferenza osservarsi da forestieri per essere le più permeabili e bastanti a dare una giusta idea delle celebrate grottesche di Ludio e di Arellio, imitate poi con maggior eleganza dal divino Urbinate nelle logge del Vaticano. Dopo queste due operazioni, giudicate le più pressanti si è deliberato di restituire in miglior forma ciò che avanza del Tempio di Antonino e Faustina, del Teatro di Marcello, del Portico di Ottavia, del Tempio della Concordia, e di Giove Statore, dell'antico Tabulario Capitolino, e di molti altri rispettabili avanzi dell'antica nostra magnificenza. Quanto si anderà facendo su questo genere di provedimenti sarà riportato ne' nostri fogli a vantaggio delle arti; come per farne il dovuto onore all'Augusto Monarca che le protegge.

NOTIZIE.

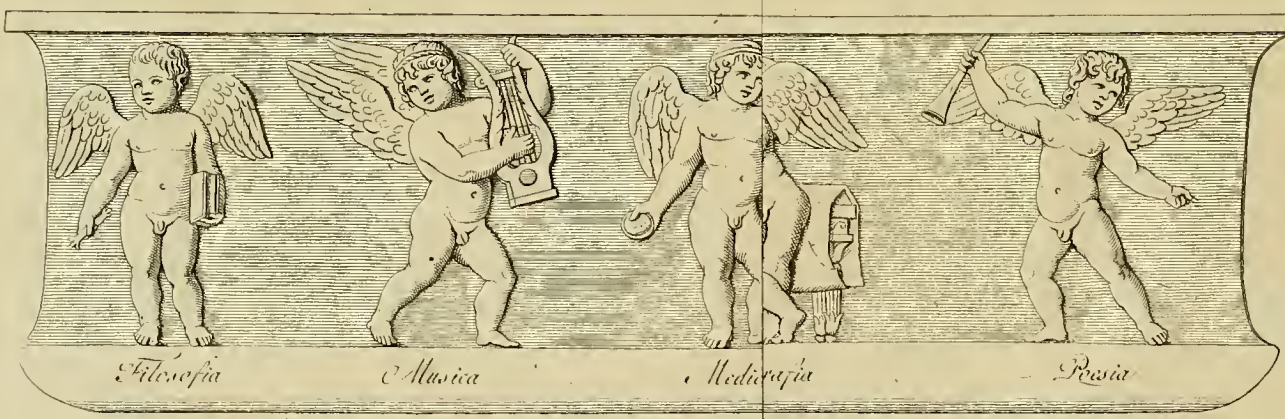
La grand' Opera del Sig. *Seroux d'Agincourt* sulla Storia dell' Arte, dalla sua decadenza al risorgimento, dimostrata per via di monumenti, va a pubblicarsi in Parigi nel momento istesso che quì si annuncia. Vuole la propizia sorte che se fu dall'insigne letterato e dilettante ordinata e compita nella Capitale delle Arti, vegga ora la luce nella sua Patria. Ne circola di già un diffuso e bene inteso prospetto ricavato in gran parte dalla prefazione e discorso preliminare dell'opera stessa che tutto spiega lo scopo, i mezzi dell'esecuzione, il piano e distribuzione dell'opera, la varietà de' soggetti che vi si trattano, l'utilità in fine che ne può ritrarre ogni classe di persone. Questa lunga e spinosa impresa, risultato di molti lustri, fatiche, e dispendj era già nota alla culta Europa, e ne attendeva ognuno con impazienza la pubblicazione. Non v'era per verità *Collettanea* nell'antiquaria a desiderarsi più di questa, o di maggiore importanza; nè altro Istorico potrà avere un diritto maggiore alla pubblica riconoscenza, dopo ch'egli ha raccolti e postici sotto degli occhi più di mille quattrocento monumenti, sparsi quà e là in disparate regioni, per la metà inediti, e rintracciati penosamente ora nelle catacombe, ora nei mosaici e pitture, ora nei codici Greci e



Filosofia
Musica
Medicina
Storia
Architettura
Pittura
Scultura
Astronomia
Geografia
Poesia

Cecchi dis.

L



Massimiliano Laboureur inv. e scolpì

Latini ec. Egli è soltanto col mezzo di questi che si è potuto aggiungere alla catena istorica dell'Arte quell'anello che gli mancava, e riempire una laguna di dodici secoli. Per voluminosa che sia un'opera che conta sei volumi in foglio e trecento venticinque tavole in foglio anch'esse, non dee in verun conto dalle biblioteche private e pubbliche trascurarsi, per esser l'unico fonte di tante oscure e pellegrine notizie; nè potendosi senza la detta avere delle Arti del Disegno una gradata e veramente compita Istoria.

BELLE ARTI

SCULTURA.

Relativamente allo studio dell'esimio scultore Sig. Cav. *Antonio Canova*, tutte le sue attuali occupazioni sono rivolte alla più esatta e spedita esecuzione de' due colossali simulacri che in bronzo rappresentar devono S. M. l'Imperatore e Re, l'uno a piedi, l'altro a cavallo. Trovandosi ambedue queste opere di già riportate e descritte nel quarto volume di queste memorie, non rimane di aggiungere se non che il celebre fonditore Sig. Francesco Righetti ha terminato di formare egregiamente il getto della prima, sicchè se ne sta ora avanzando il lavoro con piena sodisfazione così del Pubblico che del rinomato Scultore. In quanto poi alla statua equestre, Roma ha veduto ne' scorsi giorni compito di già il modello del gran Cavallo nella sua giusta grandezza. Che se ammirò con istupore la bella e felice invenzione del Gruppo, allorchè ne vide l'insieme nel men grande modello da noi descritto; non ha ora potuto non essere molto più sorpresa della colossalità del solo cavallo da cui è facile l'arguire che addiverrà, allor quando avrà sopra nella stessa proporzione la figura dell'Eroe. Per chi non lo avesse veduto basterà il sapere che la statua Equestre di NAPOLEONE I. sorpasserà nella mole tutte le altre antiche e moderne, inclusive quella di Vienna, e la Capitolina di M. Aurelio, le più gigantesche che si conoscano.

La Tazza che quì diamo incisa è senza dubbio una delle più belle e concettose invenzioni in Scultura dell'artista Accademico Sig. *Massimiliano Laboureur*, professore che ha dato più volte colle

sue produzioni interessante materia ai nostri fogli. Spicca la medesima con bel garbo dal suo piede ed ha una proporzione svelta e gentile. Semplice è il suo labro saliente, e rabescato il fondo che risalta coll'aggetto medesimo. Una foglia acquatica rivolta all'ingiù ne forma con bizzarria il pieduccio, il quale posa su di una specie di Toro ornato di alloro e di bacche, a similitudine di quello della colonna Trajana. Il tutto è sostenuto da un basso plinto, leggero così che appena oltrepassa in larghezza il Toro suddetto.

Non istà per altro nella forma e nell'ornato il più esenziale di questa tazza. Consiste il suo pregio maggiore nel bassorilievo che la ricinge, ove con bell'allegoria vi sonó espresse le Arti e le Scienze, per via di altrettanti genietti nudi, ed alati, de' quali ognuno indica la sua propria con il simbolo che gli appartiene. Sa ognuno che la rappresentanza de' putti, fu sempre il crociuolo dell' arte; mentre a voler bene imitare la natura de' fanciulli, le cui membra non sono per anche sviluppate abbastanza e decise, è difficil cosa il tenersi al giusto, senza dare nel secco o nel troppo molle. Però del Fiamingo si è fatto sempre gran conto per la maestria ch' ebbe nello scolpire quest'infantile bellezza, con averne fatti di quelli degni di esser paragonati ai più belli dell'Antichità. Il Sig. Massimiliano dunque ha in quest' opera tentato con successo una delle cose più difficili ch' abbia il Disegno, con infilarne una serie di 10., senza ripetersi, anzi con variarne a proposito le mosse, i delineamenti, l'espressione, le acconciature, onde farne un insieme brillante, che mentre erudisce per il soggetto, soddisfa alla vista, e rallegra il cuore.

Il primo genietto che si presenta a sinistra di chi guarda l'intero bassorilievo, e che occupa il mezzo della tazza sopraposta, sostiene un volume, e stringe uno scettro. Oltre questi due simboli già proprj della *Filosofia*, come maestra degli uomini, e regina delle scienze, viene essa caratterizata altresì dal vedersi che il putto ha più degli altri tutti grave la posa, e nella espressione certa indifferenza sicurezza, e tranquillità, beni invidiabili, che la sola Filosofia ai mortali dona e dispensa.

L'altro che siegue rappresenta la *Musica*: regge perciò con una mano la cetra, con l'altra ne tocca le corde: muove anche il passo con certo brio che sembra dansare. Di fatti la mossa del capo e le ali spinte dal vento provano sempre più ch'egli dansa.

Più riflessiva è l'espressione del terzo che la *Medicina* figura; che anzi con lo sguardo rivolto al cielo, e con la destra distesa a quel modo, pare che implori da Esculapio e da Igia, di cui porta i simboli, assistenza e lumi per non errare ne' difficili e scabrosi sentieri dell'Arte.

Viene per quarto il Genio della *Storia*, intento a scrivere con lo stilo su di un volume spiegato, che quì tiene luogo delle più antiche tavolette di cera. Marca egli con bella grazia quell' attenzione che lo storico deve avere nel registrare le gesta e gli avvenimenti cospicui del suo tempo, onde non ingannare la posterità, e dargli sicure tracce per ben condursi nel mondo.

Vengono appresso le *Arti del disegno* unite in gruppo, nel modo presso a poco che gli antichi espressero le *Grazie*, e le *Ore*. Chi non troverà plausibile così bella invenzione? La *Pittura*, la più lusinghiera vi è posta nel mezzo, come scelta a distendere le braccia alle sue compagne per formarne l'intreccio. L'*Architettura* si stringe al petto la squadra. La *Scoltura* presenta il mazzuolo per suo distintivo. L' espressione della Pittura ha non so che di maggior dolcezza sopra le altre due: l'aspetto della Scoltura è più risoluto, come quella delle arti che non da luogo a pentimenti; mostra per conseguenza maggior coraggio, e sembra anche voler godere di qualche preferenza.

Il genio dell'*Astronomia* che le siegue, appoggia una mano sul globo celeste ch'è il soggetto delle sue meditazioni. Si vede per altro assai mesto; e l'atto di portare al volto l'altra mano in quel modo, indica bene ch' è malcontento di non poterne sapere quanto vorrebbe.

L'altro appresso figura la *Geografia*, o sia la cognizione del Globo Terraqueo, perciò si vede curvato su di una carta a prenderne con il compasso delle misure.

Termina in fine la fanciullesca corona un genio che al volto, ed alla movenza sembra ispirato; e tenendo le ali spiegate e le braccia aperte, stringe una tromba. Egli si mostra ben chiaro per il genio della *Poesia*, di quella in specie che animò già un tempo i due cantori di Troja, poi quelli dell'Orlando, e Goffredo, Voltaire ed Ossian.

Appartiene la bella tazza al Generale Russo Sig. *De-Balk*, cui molto devono i professori di Roma, e la cui memoria sarà sempre cara alle Arti.

NOTIZIE.

Per chi ama il Paesaggio massime quelle vedute di Roma, che uniscono alla vaghezza de' siti gl'interessanti Ruderi dell'antica Città, ha veramente di che soddisfarsi nello studio del pittore Romano Sig. *Pio Maldura*, abitante in piazza detta di Spagna. Trovasi ivi una raccolta di copie da lui fatte magistralmente, in una eguale, ma più ristretta misura, dei più celebri originali di Claudio Lorenese; come sarebbe il rinomato Molino della Galleria Doria, il Tempio di Delfo, il Riposo in Egitto, la Cuccagna nel mese di Ottobre, e quello della Galleria Rospigliosi, ove si rappresentano alcuni villani assaliti da diversi assassini.

E' bastantemente nota la bravura di questo artista nell'imitare lo stile purissimo, e le vaghe brillanti tinte di quell'unico sublime pennello; di modo che rincrescevaci molto di non avere avuto occasione di registrarne il nome in alcuno de' passati volumi. Ha egli poi eseguite dal vero 4. vedute compagne, del Colossèo, dell'Arco di Giano, del Tempio di Vesta, e del Foro Romano. Sono le dette prese ne' migliori punti; ed hanno molta precisione, vaghezza ed effetto. Ritiene anche il medesimo nel suo studio parecchi dipinti di celebri autori, fra i quali è da notarsi il ritratto di un Cardinale in natural grandezza, sedente presso di un tavolino con tappeto, in camera tapezzata anch' essa, con un quadro appeso copia di una sagra famiglia di Raffaelle, e con la veduta in un angolo di un campo di battaglia. Non si dubita che tutta la tela non sia condotta dal gentile e ricercato pennello del *Sassoferrato*; e sa ognuno quanto siano rari, e stimati i dipinti di questo autore massime in tal grandezza: ma quì si può dire che in genere di ritratti l'illusione, e l'effetto non può andare più oltre. Si vorrebbe sapere chi sia il Porporato così bene espresso; ma nulla ancora di certo si è rinvenuto che ne possa verificare il soggetto.

Il nome del Mosaicista Sig. *Gioacchino Rinaldi* non è nuovo a comparire ne' nostri fogli. E' fresca ancora la memoria de' suoi due quadri in traverso ad uso di caminiere, esistenti ora in Parigi, uno de' quali offre la bella veduta dei Tempj di Pesto, l'altra fa vedere l'eruttante Vesuvio. Trovandosi egli l'anno scorso in quella Capitale ebbe l'invidiabile commissione di trasportare in Mosaico la ima-

gine di S. M. l'Imperatore e Re, quella in mezza figura, eccellentemente colorita in tela colà dal Sig. Roberto Le-Fevre. Si vuole che questo ritratto sia in pittura il più somigliante che si conosca della Maestà Sua. In dieci mesi ha il Sig. Rinaldi compita la sua bell'opera. Chi l'ha veduta è convenuto della perfetta somiglianza del mosaico con la tela, e ne ha lodata l'esecuzione. Egli è sul punto di partire nuovamente con essa a quella volta, ove ha luogo a sperare dalla munificenza del Monarca qualche ulteriore ordinazione.

Sembra nn dovere il dire alcuna cosa sul *Parallelimetro*, ossia Macchina da condurre le Parallele distanti in qualunque progressione, inventata ed eseguita dal Sig. *Guglielmo Federigo Gmelin*, rinomato incisore di Paesaggio più volte menzionato e lodato ne' nostri fogli. E' questi il decimoquarto opuscoletto di un opera che ha per titolo *Miscellanea di utili produzioni in Belle Arti ed in Scienze*, che non ha molto tempo venne intrapresa ed eseguita dal Sig. *Gio: Battista Cipriani* valente incisore di Architettura, opera degna di tutti gl'encomj, molto interessante, onorevole a Roma, e meritevole di essere protetta, ed incoraggiata, perchè possa felicemente proseguirsi dal suo autore.

E' inutile il riepilogare il merito dei volumetti antecedenti che ha pubblicato, poichè avendoli descritti con vantaggio la *Gazzetta Romana*, ed il *Mese letterario di Roma*, sarebbe un ripetere le cose senza necessità. Desiderar si deve per il bene delle Arti e degli Artisti che il suddotto Cipriani incontri la sorte di poter proseguire quest' opera, e sfortunata cosa sarebbe, se dopo aver dati dei saggi di qualche importanza, dovesse cessare il suo impegno o per mancanza di mezzi, o perchè poco favorito per le imponenti circostanze.

L'accennato volumetto dunque, composto di tre Tavole incise in rame, ed accompagnate dalla rispettiva sua descrizione e frontispizio, dimostra, e spiega in tutte le sue parti il detto Parallelimetro, perchè ognuno nelle sue operazioni possa profittare del commodo e dell'utilità di così bella invenzione.

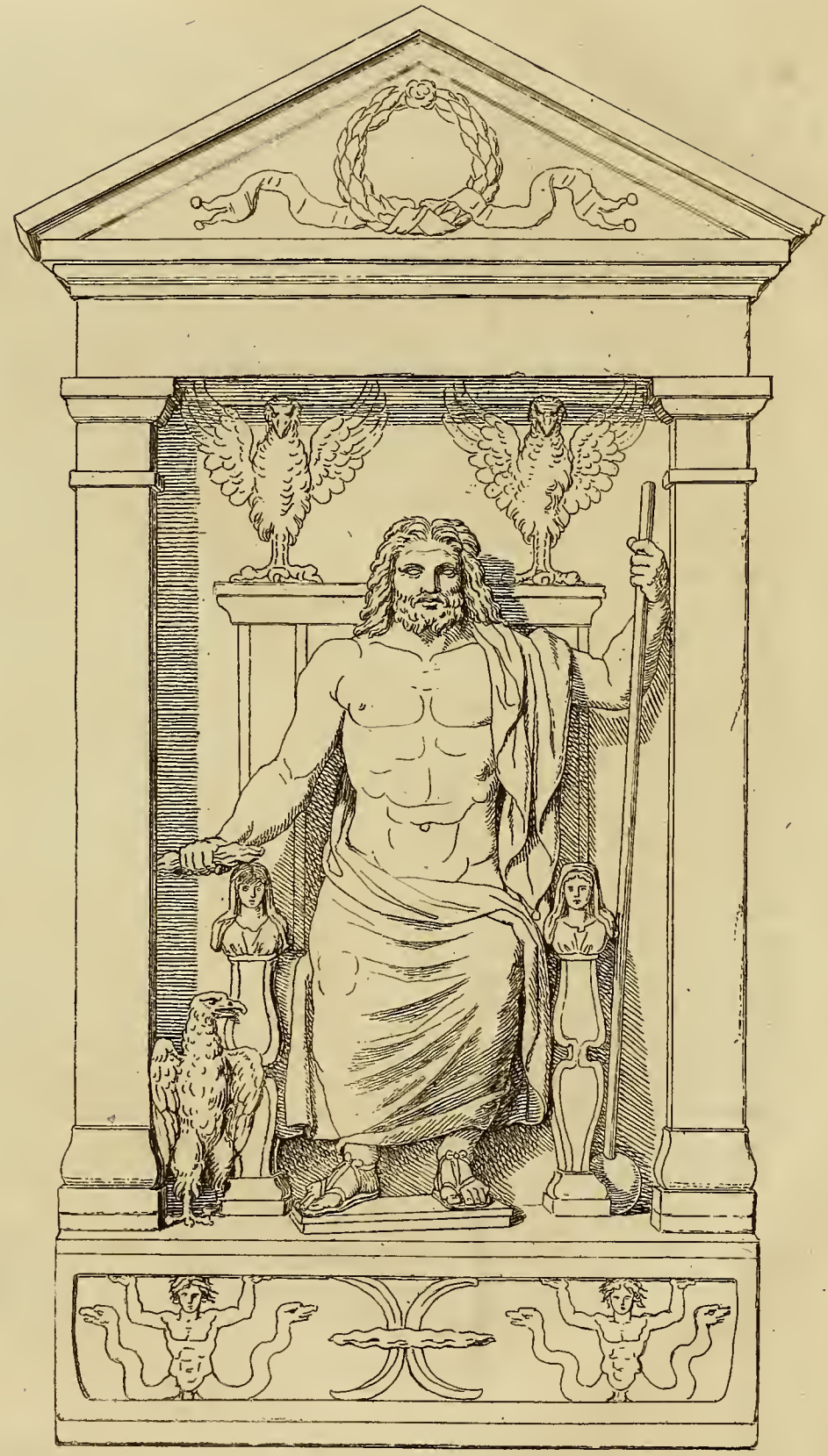
NECROLOGIA.

Presti questo breve articolo l'omaggio dovuto alla giusta fama del Pittore Cav. *Antonio De Maron*, estinto li 3. di Maggio 1808. in età di anni 77.

Nacque egli in Vienna li 8. Gennaro del 1731. di Leopoldo

Vanno e' Maria Carina. Ebbe i primi rudimenti nell'arte da Carlo Nighem, da cui fece passaggio nello studio del Pittore Tedesco Daniele De Gran. Trasferitosi giovanetto in Roma nello studio del Cav. Mengs, vi fece luminosi progressi. Possedendo una buona prattica nel Fresco, fu impiegato dal suo maestro nella volta della Chiesa di S. Eusebio; opera forse la più stimabile di quel pittore. Sodisfatto egli del suo allievo, se ne servì anche nella volta della Villa Albani, ove qualche mano diede anche il Maron a terminare quel bel Parnasso. Quando il suo maestro dovette portarsi alla Corte di Spagna nel 1763. egli aveva di già formato il suo stile, e ne' Ritratti era divenuto eccellente, per non dire unico. Giunto ad avere un merito distinto fu ricevuto dall'Accademia di S. Luca l'anno 1764. Tre anni dopo si congiunse in matrimonio con la sorella del suo maestro, celebre miniatrice, pensionata dalla Corte di Russia, e Accademica anch' essa. Fra le opere istoriche da lui eseguite passano per le principali la volta del Casino di Villa Pinciana, il quadro nella sua Chiesa nazionale dell'Anima, l'Oreste e Pilade fatto per un Signore Inglese, la bella Leda per il Sig. Russo Jousoupoff, e il quadro per la S. Casa di Loreto posto in mosaico. In quanto ai Ritratti, il numerarli sarebbe impossibile. Per ordine della Imperatrice Maria Teresa fece quelli della Gran Duchessa di Toscana e sua famiglia. Di li a poco fu chiamato in Vienna ad eseguire quelli di Maria Teresa e Giuseppe II. Nel 1791. essendo Doge di Genova Michelangelo Cambiaso fu invitato a ritrarre lui, la moglie, ed i figli. Molti ne serba l'Accademia di S. Luca, e molti avvene in Firenze, fra i quali il suo proprio. Ma non fu egli soltanto bravo Pittore: fu uomo dabbene, e di un carattere dolce, pronto a prestarsi al vantaggio altrui massime degli artisti; dai quali perciò finchè visse fu egualmente rispettato che amato. L'unione delle sue belle prerogative lo fece desiderare dalla Corte di Vienna per Direttore di quell'Accademia, ma egli ne ricusò l'onore per non partirsi di quì, dando con ciò a conoscere, che *la vera patria degli artisti è Roma*. Fu nell'Accademia di S. Luca Custode, Segretario e Principe, e perciò onorato del solito funerale eseguito li 5. Marzo 1808. nella Chiesa di S. Maria in Via, ove giace venerato e pianto.

Vive nel Sig. *Gio. Domenico Cherubini* un degno allievo del Cav. Maron, il quale è abilissimo per i ritratti.



ROMA

ANTICHITA' FIGURATA.

L'Edicola che quì si esibisce, leggiadramente costrutta a foggia di Tempietto è una fortunata recente scoperta, fatta al di là del Sepolcro di Cecilia Metella, fra le Vie Appia e Latina, luogo detto *Roma vecchia*, e dal fu valente Antiquario *Gio. Antonio Ricci* riconosciuto, e spiegato per l'antico *Pago Lemonio*. (1) Quantunque la mole della preziosa nicchia non oltrepassi l'altezza di un palmo e otto once, nè un gran pregio di finitezza possa vantare dal canto dell'arte; raro e stimabilissimo giudico il contenervisi *Giove sedente in trono* con tal corredo di simboli, e maestà di carattere, che ben conviene a quell'onnipotente, il cui girar di ciglio, tutto, secondo Omero, serenava, o sconvolgea il Cielo, il Mare, la Terra, e l'Olimpo istesso. Dovette il misterioso Altare essere stato comandato dalla devozione di qualche pio *Lemoniese*, che se lo tenne caro fra i Lari domestici, nel numero de' quali soleva entrare anche Giove. Che anzi contando questa massima Divinità, nel tempio di Giove Feretrio inalzato da Romolo, un'antichissimo culto, ed una special venerazione fin dai primi, e più rimoti tempi di Roma, probabil cosa addiviene che il Nicchio, e la rappresentanza tutta qual'è, provenga immediatamente da uno di que' suoi santuarj di maggior credito e rinomanza che in Roma stesse. L'indagare dunque qual possa essere stato l'originale di questa copia formerà lo scopo principale delle seguenti osservazioni.

Offre l'Edicola un genere di Architettura semplice, sodo, e piuttosto tendente alla maniera etrusca. La proporzione de' due pilastri tiene per la sveltezza all'ordine corintio, senza che ne abbia i capitelli. La base viene formata da una specie di gola con bizzarra invenzione, a foggia di quello stile che volgarmente si chiama gotico. I detti pilastri non rastremano, come talvolta si osserva nel buono antico. Il plinto vi è raddoppiato, ma con eguale aggetto;

(1) Dell'antico Pago Lemonio Ricerche ec. Roma 1802. pel Fulgoni.

e tutta l' Edicola posa su di un basamento o stilobate continuato, senza risalti, e profili, lo che è stimabile; ma le linee non camminano con esattezza. L' architrave vi è soppresso, senza però che la sua mancanza offenda l' occhio, ed il buon gusto. Semplici sono il Fregio e la Cornice, da cui nasce il Frontespizio di una giusta e proporzionata elevatezza. Non presenta fin qui l' Edicola altri ornamenti che quelli di una corona d' alloro lemniscata nel timpano, ed un basso rilievo nello Stilobate, in cui due Titani divisi dal fulmine con le mani alte sorreggono, a guisa di Telamoni, il Trono con la statua e l' Edicola tutta.

Semplice e lineare è altresì il seggio su cui si asside il Tonante: hanno soltanto qualche centina i due poggiuoli, ma sono di bel garbo, e molto somigliano a quelli del Trono di Saturno, esistente nel Museo Napoleone; eccetto che quelli hanno per finale due vasi, laddove i nostri terminano con due bustini di donne, o di Divinità muliebri (1). Si vedrà in appresso il motivo di così sostanziale diversità. In fine la più stravagante, ma insieme la più rimarchevole concomitanza dell' Edicola, si è quella di vedere piantate sulla traversa del seggio due *Aquile*, ad un sol piede, che dispiegando verticalmente le ali, fanno, a guisa dei sottoposti Titani l' officio anch' esse di sorreggere con quelle il *fastigio*, o soffitto dell' Edicola, come se mensole o Cariatidi fossero.

In mezzo della Nicchia, e tutto dentro la medesima, siede il Padre de' Numi in attitudine veramente regale, stringendo il fulmine con la destra, e con la sinistra un' asta, piantata sul globo. Non dee tacersi che la sua testa con le due braccia sono supplite, egualmente che l' altra della mezza figurina a sinistra di chi guarda; la quale dal ristauratore è stata fatta in tutto simile alla compagna. L' aquila sua fedel ministra gli sta ai piedi tranquillamente, bensì col capo rivolto a lui, come attenta a riceverne qualche comando. Sul panneggio del Giove nulla vi è a dire, per essere il consueto delle sue statue sedenti. Sono per ultimo da osservarsi i calzari, ed il suppedaneo, distintivo sempre di dignità, proprio per conseguenza e caratteristico degli Dei.

Senza fermarmi a spiegare il significato ovvero la correlazione che hanno con Giove l' Asta, l' Aquila, il Globo, i Titani ec. per esser

(1) Mus. Nap. Tom. I. num. 1.

cose notissime, mi farò invece a palesare un' idea suggeritami dal marmo istesso, per cui molto, a mio credere se ne viene ad accrescere l' importanza, ed il pregio. Verte la medesima, come in principio accennai, nell' indagare qual Giove sia questo, fra i tanti venerati in Roma sotto diversi nomi e rapporti, cui il devoto Lemoniese portasse speciale attaccamento e rispetto. E che sia *il Capitolino* ho gran dubbio: che anzi per le ragioni che brevemente esporrò, non sarei lontano dal credere che l' Edicola stessa, tal quale la vediamo, possa nello insieme essere una non infedele imitazione di quell' antica ch' ebbe l' Ottimo Massimo sul Tarpeo, allor quando la sua statua di creta, o di legno, si soleva miniare ne' dì di festa, e porgli in mano ora il fulmine, ora la statua della Republica ec. (1)

Fu veramente in allora una prerogativa di quel Tempio il contenere *sub eodem tecto et pinnaculo*, tre più piccoli Tempj, o Cappelle, sacre a *Giove*, *Giunone*, e *Minerva*; le quali poi in distinti altari serbavano ognuna la loro respettiva Divinità. Che questi altari fossero le vere Edicole degli antichi, si ricava assai bene da Livio nel quinto della quarta, ove narra che *De mulcta damnatorum quadrigae inauratae in Capitolio positae in CELLA JOVIS supra FASTIGIUM EDICULAE*. Dovette quest' edicola, almeno in principio, essere architettata in maniera etrusca, come tutte le altre fabriche che sursero ai tempi di Roma Regia. Di fatto pensa il Nardino che il Tempio Capitolino avesse pilastri, avanti che da Silla fosse riedificato a colonne: a pilastri dovea essere anche l' Edicola, ed a pilastri è la nostra. Il passo surriferito di Livio determina che l' edicola avesse un fastigio, o frontespizio; e non manca di frontespizio anche questa. Inoltre in una medaglia riportata dal Donati e dal Nardino con la leggenda di Giove Capitolino, la statua del Nume è sedente, col fulmine, e l' asta in vece di scettro, e vi è una simil corona nel timpano al modo stesso. Non mi sconcerta punto il vedere che l' edicola sia di marmo *Lunense*, lo che viene a datare il monumento al tempo degli Augusti. Non sappiamo nè c' interessa di sapere di qual materia fosse il Sacrario antico, se di materiale, di peperino, o di argilla, o di legno come la Statua; mentre ciò non vieta, che per soddisfare ai devoti se ne facessero in seguito delle somiglianti, in marmo, in bronzo,

(1) Ved. Donat. e Nardin. Rom. ant. pag. 310. e segg.

ed in qualunque materia, a piacere di chi più o meno potea spendere. Basterà il tenere per giusto e regolare, che sempre si conservasse quella primitiva sua forma, come quella la cui vetustà ispirar dovea maggior venerazione e rispetto.

Ma ciò che trovo di più stringente a provare la corrispondenza dell' una coll' altra sono quelle due *Aquile* che la copertura dell' Edicola, o sia il Fastigio sostengono. Parla di queste Aquile Tacito nel terzo delle Istorie, allorchè narra l'incendio posto dai Vitelliani al Campidoglio per cui arse ancora il famoso Tempio. Dice egli espressamente che le dette Aquile sostenevano il fastigio, ed erano di legno vecchio per cui brugiarono facilmente: *Sustinentes Fastigium Aquilae vetere ligno traxere flammam*. Il Padre Donato nella sua Roma Antica confessa di trovarsi smarrito per non sapere a qual fastigio applicarle, se dentro o fuori del Tempio. Il Nardino quà e là dibattendosi, nulla conclude di positivo. Non oserò nemmen io accertare che ivi stessero, ove si veggono stare nella nostra Edicola. Non mancherà fra i nostri Lettori chi pensi che il monumento novello è comparso in tempo a dicifrare quella laconica oscura dizione. A me basterà la proposizione in genere dello Scrittore, cioè che Aquile sorreggessero un fastigio nell' antico Tempio di Giove Capitolino, e che Aquile sostengano il fastigio della nostra edicola. Mentre per qual' altra ragione l' artista o il committente avrebbe quivi usata l'inutile ripetizione di quel volatile se non per meglio indicare quel Santuario che solo si legge essere stato ornato di quella stravagante e bizzarra decorazione?

A favorire vieppiù il mio assunto concorrono altresì le due mezze figure di donne velate, e decentemente espresse sull' apice dei due poggioli del Trono, nelle quali si possono riconoscere *Giunone*, e *Minerva*; essendo quelle ch' ebbero cella ed edicola accanto a Giove sul Campidoglio. Al primo osservare del monumento mi feci a crederle due amiche, o congiunte; che avendo comandato l' edicola vi vollero essere scolpite a quel modo, come stanti sotto la protezione di Giove. Ma dopochè per gli altri allegati motivi m' avviddi di una forte relazione della nostra all' edicola Capitolina, mi trovai costretto a mutar di parere, e riconoscervi piuttosto le anzidette due Dee, venendo in tal modo a completarsi in corto tutta l' augusta sostanziale rappresentanza del Santuario Capitolino.

Mi objettai da me stesso la perfetta coincidenza delle due immagini rapporto al costume; indi parvemi alquanto irragionevole che due Divinità maggiori dovessero essere avvilite a servire di poggiuolo: e tanto più dubitavane, in quanto una tal quale incertezza ne' loro delineamenti, unita ai danni del tempo non lasciano ben discernere se que' volti siano ritratti, o immagini puramente ideali. Ma in quanto a sciogliere la prima difficoltà riflettei, che siccome la figurina alla dritta di chi guarda poteva così velata passare per Giunone, così l'altra nella parte sinistra, che è la competente a Minerva, non avendo la testa sua, potè benissimo l'antica avere un casco, il qual distintivo tutto che solo sarebbe stato bastante a caratterizzarla, per colei che nacque dal cervello di Giove. Oltre di che sembravami una stitichezza il non concedere in questo una libertà all'artista, impegnato a dare un'esatto ribattimento all'ornato dei due poggiuoli; o in non crederlo tal volta costretto dal committente a porveli a quel modo. Di tali capriccj non mancano esempj. E chi non trova a contro senso nella Trasfigurazione di Raffaello la presenza dei due Protomartiri Lorenzo e Stefano? e chi non iscusa quell'accorto e studiato Pittore di un Anacronismo così madornale? Riguardo al secondo dubbio, pensava che il soggetto primario del Tempio Capitolino fu il simulacro di Giove, e che delle due Dee non se ne fece lo stesso conto. Perciò il Nardino sospettò che le due Cappelle spettanti ad esse che da Dionigi son dette *pari*, s'intendessero *pari* cioè *in filo*, ma non per grandezza; per conseguenza propende a credere che quella di Giove fosse maggiore delle altre due. Di fatto se Giunone e Minerva sono due primarie Divinità, come non cade dubbio, separatamente considerate; lasciano per altro ed è ben giusto di comparirlo, allorchè sono con lui che è il Sovrano del Cielo, e il Padre di tutti i Numi. Non è nuovo poi il vedere una Divinità subalterna starsi accanto della principale, diminuita in proporzione, come signoreggiata e protetta. Può esserne un'esempio fra i tanti il Bacco dato ne' miei monumenti inediti al Settembre dell'anno 1785. dove quel Nume rappresentato in forma di Eroe Conquistatore ha sotto di se una statuetta da altri creduta Iside, da altri la Speranza, e da me spiegata per la Musa della Tragedia.

In fine troppo era grande la celebrità di quel Tempio e di quell'edicola per non ammettere la mia congettura. Roma ed il Lazio

non ebbero un Santuario più venerato, e magnifico. Quello di Olimpia in Grecia poteva emularlo, massime per il Giove di Fidia: ma divenuta la Grecia Provincia Romana, Silla ne portò via le colonne per farle servire all' ornato del Tempio Capitolino. La statua del Nume dall' esser fittile e di legno si fece d' oro, o s' indorò almeno; e l' edicola portò sul fastigio, secondo Livio citato, quadrighe e scudi indorati. D' oro massiccio era la sua corona in foglie di quercia, e di toga trionfale veniva paludata in diverse occasioni. In una stanza sotterranea del suo Tempio si conservavano i libri della Sibilla Cumana, chiusi in un' arca di pietra sotto la custodia de' Decemviri. Tale era la venerazione per quel Giove che Cesare nel suo primo trionfo: *gradus in Capitolio genibus innixus conscendit* e Claudio fece lo stesso. (1) Che più? Festo ne racconta un miracolo di conseguenza, cioè, che nel tempo della guerra Persica presso la sua edicola nacque una *Palma*; la quale poi nell' impudica censura di Valerio Messala, e Cassio Longino caduta a terra, vi surse un *Fico*. Basti in fine ricordarsi della paura che narra Svetonio aver avuto Augusto, allorchè avendo eretto un Tempio a Giove Tonante, sognò il Nume adirato contro di lui per avere con quella novità diminuito il concorso all' antico suo Tempio Capitolino; scusatosi egli con dire non aver altro preteso con quello che di fargli il *Portinajo*; per cui la mattina fece tutta rivestire la fabrica di campanelli.

Per tanto rispetto e venerazione non è da recar meraviglia che i suburbani abitatori non volessero ritenere imagine così famosa, e con quella l' edicola stessa nella sua più vetusta e primitiva forma, la quale o non brugiò con il resto, o se ne conservò la memoria. E chi sa quante se ne spacciarono dai marmisti bene e mal lavorate, di tutti i prezzi, sino che durò il Politeismo in Roma! Dovunque sia stata la nostra Edicola o in un Larario privato, o presso un sepolcro, o esposta sulla publica via alla devozione de' viandanti; dee sempre riconoscersi per un singolar monumento, tanto a motivo della sua conservatezza, che per la presumibile relazione all' EDICOLA CAPITOLINA di cui niun monumento comparve finora. Che se le mie riflessioni non soddisferanno appieno il Lettore, non sarò per questo men contento di averle spinte fin dove per-

(1) Dion. nel 43. e nel 6. Ved. Nardin. loc. cit.

mette il buon senso, ed il raziocinio, appoggiato al monumento stesso, non meno che alle testimonianze de' classici, sulla giusta lusinga che nella difficoltà dell' assunto

Est quodam prodire tenus, si non datur ultra. (1)

Appartiene questo raro marmo all' esimio Pittore *Signor Domenico del Frate*, autore del quadro che quì appresso si da inciso a contorno.

Riflessioni sull' antico Tempio rotondo che si disterra, volgarmente detto di Vesta, communicateci dal Presidente delle Antichità Signor Avvocato Fea.

Ornatissimo Signor Guattani.

E' tempo ormai, che le Antichità Romane, e gli Edifizj specialmente, i quali costituiscono ancora uno de' più singolari ornamenti della Città Madre, e Maestra delle Belle Arti, una scuola parlante del bello in Architettura, una prova la più dimostrativa della verità della storia sagra, e profana di Roma, e di tutte le Nazioni, e una sorgente perenne di erudizione per gli Antiquarj, siano ammirate nel loro primiero aspetto, per quanto è possibile, e studiate con giusti principj. Se ciò avverrà per il materiale delle fabbriche, mediante gli scavi attorno alle medesime; come già si è praticato nel Panteon di M. Agrippa, nell' Anfiteatro Flavio, nell' Arco trionfale di Settimio Severo, e in quello di Costantino, e nel Tempio di Antonino, e Faustina; dovrà essere impegno egualmente degli eruditi Antiquarj, di ristabilirne le vere antiche denominazioni, e far cessare una volta le tante o arbitrarie, o poco fondate, che si leggono finora ne' libri anche i più classici, e si propagano con franchezza, quasichè non vi possa esser luogo ad ulteriori discussioni.

Sia il primo Edifizio, che richiami la nostra attenzione, quello, di cui attualmente si è ricominciato il disterro; e che si fa ri-

(1) Horat. Epist. 1. vers. 32. lib. I.

sorgere a nuova vita, per formare una maraviglia, della quale non abbiamo altro esemplare in Roma: voglio dire il Tempio rotondo sulla sponda del Tevere, fra l'antico ponte Senatorio, e S. Maria in Cosmedin.

Questo avanzo nobilissimo dell'antica magnificenza viene riconosciuto oggidì più comunemente sotto il nome di Tempio di Vesta. Esaminiamo, se con ragione. Il primo forse a così chiamarlo, è stato Flavio Biondo al tempo di Eugenio IV., nel libro, che a lui diresse della Roma ristaurata (1). Due soli fondamenti, in sostanza, adduce egli per provare la sua opinione. 1. La forma rotonda, qual conveniva al Tempio di Vesta, e quale si ha di questo nelle antiche medaglie. 2. Ciò supposto per certo, abusando anche della vicinanza del fiume, egli vi applica il celebre passo d'Orazio (2): *Vidimus Flavum Tiberim, retortis Littore Etrusco violenter undis; Ire dejectum monumenta Regis, Templaque Vestae.*

Chi potrebbe mai credere, che due sì frivole ragioni abbiano strascinati in tale opinione, anche fra i più recenti Scrittori di Antichità, il Ficoroni (3), il Venuti (4), e tanti altri, e perfino chi ha composta la moderna iscrizione messa nell'interno del portico della Chiesa sopra la porta, che darò in appresso; ed altri siano restati dubbiosi fra questa, ed altre opinioni, come Lucio Fauno (5) ec.? Eppure era facilissimo il dimostrarne la futilità.

Senza entrare a discutere la vera forma del Tempio di Vesta; egli è certo, che la rotonda non è mai stata la privativa di quella Dea. Ciò si rileva da Vitruvio (6), il quale dà i precetti, per costruire i Tempj rotondi senza cella, detti monotteri; e colla cella, detti peritteri; e il fatto lo dimostra. Il Panteon sudetto era dedicato a Giove Ultore (7). Quello perittero, creduto d'Apollo, o d'Ercole (8), di cui ora soltanto restano 4. colonne di tufo, già intonacate di stucco, nella casa de' PP. Somaschi a S. Nicolò dei Cesarini, non fu certamente dedicato a Vesta. Il rotondo, pur perittero, di Tivoli, era dedicato alla Sibilla Tiburtina; come proverò meglio a suo tempo benchè taluno (9) per la stessa forma ro-

(1) Lib. 2. cap. 36. pag. 34. ven. 1548.
(2) Od. 2. v. 13. seqq.
(3) Roma ant. cap. 5. pag. 18.
(4) Roma ant. par. 2. cap. 2.
(5) Antich. di Roma lib. 3. c. 4.
(6) Lib. 4. cap. 7.
(7) Plin. lib. 36. cap. 15.
(8) Venuti Roma ant. par. 2. cap. 3.
(9) Cabral, e del Re Ville di Tiv. cap. 1. §. 5.

tonda lo dica di Vesta. A Marte vendicatore si trova dedicato Tempio rotondo nelle medaglie d' Augusto (1). Del Tempio rotondo d' Ercole, mentovato da Tito Livio, e da altri, ne parleremo in seguito.

Chiamare poi Orazio in testimonio di questa opinione, vuol dire, non riflettere nè al di lui scopo, nè alle di lui parole, nè ai di lui contesti, nè alla topografia di Roma riguardo a questo Tempio, e a tutto il tratto per il Velabro, e il Foro Romano fino alla Via sacra, e al Palatino: e in fine, alla storia delle inondazioni del Tevere.

Lo scopo del Poeta è quello, di rilevare il flagello di una, o più recenti inondazioni di questo padre fiume sopra la Città; per cui egli dice, che si temea ritornato il secolo di Pirra, ossia il Diluvio di Deucalione. Di due inondazioni, tali presso a poco, e credo le stesse di Orazio, ne parla Dione Cassio (2); una sul fine dell' anno di Roma 731., l'altra sul principio del seguente, per le quali in brevissimo tempo la Città fu due volte navigabile tre giorni. Or chi mai dirà, che il Poeta, per dare una prova dell' altezza non più veduta di queste escrescenze, ci noti, che il Tevere minacciò di abbattere un Tempio, il quale stava immediatamente sulla stessa sua ripa, e nel sito allora più basso della Città?

Oltre questa inverosimiglianza, le di lui parole stesse ci fanno comprendere, ch'egli parlava di un Tempio assai lontano dalla sponda. Nel dire, che il Tevere, *retortis Littore Etrusco violenter undis . . . . vagus sinistra labitur ripa*, non vuol indicare semplicemente, ch' esso si alzasse sulla stessa ripa, e vi urtasse una fabbrica; ma che scorreva anzi da quella dentro terra quà, e là; e quindi l' *ire dejectum* vale, andare a buttar giù, correre a un termine lontano. Lontano di fatto era il Tempio di Vesta, e in una rimarchevole altezza dal livello ordinario del fiume; e perciò quelle inondazioni erano replicatamente strabocchevoli, e spaventose. Tutti gli antichi Autori collocano quel Tempio nell' angolo del Palatino, sul principio della salita per andare all' Arco di Tito, ove ora è la Chiesa di S. Maria Liberatrice. Leggansi bene Cicerone (3), Dionigi

(1) Bellori XII. Caes. in Aug. n. 49. & 51. Donati Roma vet. lib. 2. cap. 24. pag. 200. Edit. 1675.

(2) Lib. 53. 54.

(3) De Divinat. lib. 1. cap. 45.

d' Alicarnasso (1), Ovidio (2), Marziale (3), Giulio Obsequente (4); checchè dica il Nardini (5), per trasportarlo più verso il Velabro. Quivi lo conferma eziandio, lo scavo delle 12. iscrizioni onorarie in marmo, delle Vergini Vestali Massime, che ora diremmo Abbadesse, trovate schierate al loro posto antico sul fine del Secolo XV. (6), e riportate dal Grutero (7). Lo prova lo stesso Orazio (8) là, dove narra del seccatore incontrato sulla Via sacra, col quale camminando da questa via traversò innanzi al Tempio di Vesta, prima di arrivare al Foro Romano: luoghi tutti e tre ben lontani dal fiume. Ciò posto; come Orazio poteva parlare nel primo luogo citato di un altro Tempio di Vesta sulla sponda del fiume, di cui neppur altri han mai fatto menzione: Tempio, che per nulla poteva convenire a quelle Vergini e per la località bassa, ancor palude al tempo di Numa, fondatore del Tempio vero di Vesta; anzi fino a Tarquinio Prisco, il quale nel portarvi la Cloaca massima tutto circondò il littorale di grossi macigni (9); e perchè non vi poteva essere nè casa, nè boschetto contiguo, nè l' Atrio dello stesso Numa? Al che si aggiunga il fatto di Tucia, la quale partendo dal Tempio, accompagnata dalla turba del popolo si recò alle sponde del Tevere col suo crivello (10); non mai dimorando sul fiume stesso. La pianta di quello vero, e la sua località, mi sembra, poterla riconoscere nell' antica pianta marmorea di Roma presso il Bellori (11), ove il Buffalini malamente opinò rappresentato il nostro tempio con quello vicino, detto della Fortuna virile, ora S. Maria Egiziaca, assai diverso.

Tanto pare sufficiente a imporre silenzio a chiunque non voglia più ripetere delle volgari cantilene senza criterio.

Sarà continuato.

(1) Lib. 2. cap. 66. e 69.

(2) Trist. lib. 3. eleg. 1. v. 29. Fast. lib. 6. v. 249. seqq.

(3) Lib. 1. ep. 71.

(4) Prodig. cap. 6.

(5) Lib. 5. c. 5.

(6) Volaterr. Comm. Urban. lib. 29. in fine: *Nuper sub radice Palatini, e regione Cosmi, et Damiani Templi multa Vestalium monumenta refossa.* Ulisse Aldroandi nella mia Miscellan. fil. tom. 1. pag. 206.

(7) Thes. inscr. tom. 2. pag. 309. & seqq.

(8) Sat. lib. 1. sat. 9. v. 35.

(9) Ved. il Nardini lib. 5. cap. 1.

(10) Dionigi l. c. c. 69.

(11) Fragm. Vest. Vet. Romae Tab. V.

BELLE ARTI

PITTURA

In questa gran tela di traverso larga 34. e 24. alta ha dovuto *per commissione* l' Artista summentovato Signor *Domenico del Frate* rappresentare una Battaglia fra Pollacchi e Tartari, secondo il costume vigente in quelle contrade al Secolo sedici dell' era nostra. Egli è un sogetto per noi meridionali raro a vedersi in Pittura: eccone il fatto.

Nel 1549. regnando in Polonia Sigismondo Augusto accadde una delle incursioni de' Tartari in quel Paese. Viveva ancora il Generale *Tarnowscki*; il quale benchè vecchio e ricolmo di gloria per le tante Vittorie riportate in Asia, Affrica, Portogallo, e nella sua Patria uscì da Sandomir con la sua gente e con i nobili volontarj; quindi piombando sopra il nemico nelle vicinanze di Tarnopoli sul bordo del Fiume Sered, il qual fiume formava in una valle un Lago dov'erano i Tartari accampati; li distrusse intieramente, avendo ricuperata la preda che avevano fatta di prigionieri, di oggetti preziosi e di bestiame, secondo il loro costume; qual' era ancora d' incendiare e devastare il paese che erano costretti d' abbandonare.

Fu dato questo soggetto fra molti all' artista mentre era in Polonia, ed egli ebbe l' avvedutezza di preferirlo; ben comprendendo che la varietà degli oggetti richiamata dal Fatto lo avrebbe garantito abbastanza da quella indispensabile monotonia che hanno i quadri di battaglie malgrado il di loro chiasso e spettacolo; motivo per cui tali dipinti, sebbene eseguiti da capitali pennelli, sogliono in commercio trovare gran freddezza ne' compratori. La prima diversità stà appunto nel diverso costume delle due nazioni combattenti. I Pollacchi coperti di piastra si battono con sciable ed aste, e sono pressochè tutti a cavallo; ov'è da notarsi che alcuno di essi si vede con delle ali alle spalle, secondo la bizzarra usanza della Cavalleria Pollacca di quel tempo. I Tartari usano sciabla e frecce, vanno appena coperti da una pelle, o portano alla Saracena brache, e turbanti invece d' elmetti. La seconda varietà è prodotta dalla preda fatta dai Tartari, e da' Pollacchi ricuperata, massime di prigionieri, per cui l' artista vi ha potuto introdurre de' gruppi di giovanili figure d' ambi i sessi, atteggiati con significanti e variate

espressioni. Giova per terzo alla scena la località del sito misto di sodo e di aquastrino, a cagione siccome si disse del fiume Sered, da che il Pittore ha potuto cavare ingegnosi partiti, come vedrassi.

Di fatto la prima linea del Quadro si forma in parte del suolo erboso, in parte del paludoso fiume sudetto. Nel primo si vedono giacere de' Tartari infilati dalle Aste Pollacche; nel secondo scorgesi taluno rovesciato nell' acqua, ove per non affogare si raccomanda ad un tronco d' albero che cede al peso e mal lo sostiene; più in la evvi altro Tartaro di più grossolane sembianze che procura salvare de' buoi predati, spingendoli per quanto può al di là dello stagnante fiume. Con ciò l' artista ha avuto campo di mostrare la sua abilità negli scurci, come nel disegno del nudo, formando di belle Academie.

Nel secondo piano stassi il forte della mischia, nella quale per altro non manca chiarezza, quel *lucidus ordo* raccomandato da Orazio nelle composizioni di qualunque genere siano; mentre formati avendo dei combattenti due gruppi, vi fa il pittore trionfare nel mezzo il Duce a cavallo, qual uomo esperto nell' arte della guerra, e sicuro di vincere. Potrebbe qui a dir vero far meraviglia certa non piccola disparità di forze che si osserva ne' combattenti, da cui la gloria del vincitore potrebbe rimanere in parte oscurata, non vedendosi che un solo Tartaro nudo far fronte al Duce e ad altro guerriero astato che lo siegue e rinforza. Ma volendosi che il quadro rappresenti la vittoria de' Pollacchi bisognava ben cogliere il momento che l' azione fosse nel fine, quando cioè quel barbaro sciame, messo in piena rotta fugge come si vede precipitosamente, chi a piedi chi a cavallo verso le tende, ed il lago, ove delle barche stanno pronte a riceverlo: allora si troverà ingegnoso anzi che nò il partito di quel disperato, che trovandosi fra i nemici ed il fiume, senza speranza alcuna di salvarsi, sceglie quel genere di morte che gli detta la sua natural ferocia; onde imbracciata la pelle che lo copriva, si scaglia intrepido per vendicarsi, e vender cara la vita.

Viene ne' piani consecutivi lo sfuggente del quadro con bene intesa prospettiva: da un lato vedesi bruciare una casa spogliata dai Tartari, dove poco lungi dalle fiamme una famiglia si desola sul cadavere del capo di essa da loro ucciso: scorgesi dal lato opposto un immensa pianura con veduta del lago e delle tende tartare, verso cui si diriggono i fuggitivi. Nel mezzo della tela stanno

aggruppati Giovanetti e donzelle liberate dai Pollacchi, delle quali alcuna si rallegra per la ricuperata libertà, taluna ne dubita ancora e si rifugge, altre per lo spavento sono ajutate a salire sopra di un albero da un giovinetto, montatovi a bella posta.

Questo grand' albero imaginato in luogo piano del tutto fa un giuoco mirabile alla composizione; ne ajuta cioè la prospettiva aerea con produrre le due vedute laterali; serve di fondo alla figura principale, e facendo tutta una massa con quella e le prigioniere, aggruppa e piramida il punto di mezzo che deve essere il più interessante del quadro.

Graziosa è la movenza delle giovanette Pollacche discinte in parte, con biondi capelli, o dal vento mossi, o ritti per lo spavento. Il prode Tarnowscki stassi intento a finire con la spada l'accanito nemico. Notisi che la guardia e la spada stessa sono nel costume Spagnolo; di quella nazione, presso cui il nobile Pollacco appreso avea da giovinetto l' arte della guerra. La piccola clamide e poco imbarazzante che gli svolazza all' indietro è un *ad libitum* dell' artista, che ha per oggetto il render con quell' ornamento, segno di comando, meno magra e più dignitosa la figura: bellissimo è il suo cavallo bianco e ben mosso: il suo volto barbato è ritratto cavato da un dipinto che conserva la sua discendenza. Tutto ciò riguarda l' invenzione del quadro, l' espressione, il costume.

Per la parte del disegno, quanta ne sia l' accuratezza e precisione potrà l' amatore osservarla nel contorno istesso fedelmente inciso. Ne scorra sul medesimo le arie delle teste, i nudi, gli scurci, le pieghe, l' estremità; vi troverà da per tutto proporzione, carattere, purità, e terminatezza.

Riguardo al lume del quadro, sembra essersi dall' artista preso un momento di giorno fra il meriggio e la sera, sicchè la luce sia tale che ne scuopra l' azione, senza piombarvi sopra con molta forza, poichè trattandosi di campo aperto avrebbe una luce sfacciata potuto nuocere ed impedire in gran parte le ombre e i riflessi che formano il chiaro scuro, e danno alle figure il necessario rilievo. Col fumo che nasce dalla casa che arde se ne adombra da una parte l' atmosfera, il che giova a rendere da questo canto il soggetto più concentrato. Nel resto, mediante il partito di lume preso, viene l' artista di aver dato al suo quadro un tuono di colore chiaro ed armonioso, insolito a vedersi ne' quadri di battaglia; ove il più

delle volte viene sagrificata la verità all' effetto coll' abuso de' chiari e de' scuri uniti senza passaggi, e di lumi taglienti e sfacciati, i quali in fine non formano altro che il colpo d' occhio; giovano bensì infinitamente a quell' artista cui è forza nascondere le difficoltà dell' arte nel fracasso delle tinte e de' lumi. Per altro in mezzo all' accordo e modestia del colorito che regna, come dicemmo, generalmente nel quadro, non ha mancato il nostro pittore di dare a certi colori locali tutta la forza, nella figura in specie del Tarnowski, facendone risaltare il bianco del cavallo, il ponsò della clamide, il cremisi della sella, ed altri colori di belle tinte, onde salti all' occhio, ch' egli è la figura principale, il Protagonista del quadro.

Maggiore sfoggio a dir vero avrebbe potuto fare nel Paesaggio, tanto più ch' egli tratta assai bene questo ramo dell' arte, e bella ed opportuna occasione gli ne somministrava il soggetto. Chi non sà per altro quell' importante canone della Pittura che si vuol poco di figura nel Paesaggio, e poco di paese, se il sogetto è Istorico?

Ma poco giova il descrivere quadri se non si vedono. Dalla fredda e muta incisione altro trarsi non può che un' idea tal quale dell' invenzione, del disegno, e se si vuole anche dell' espressione. Ma non è il colorito la Droga più esenziale della Pittura, la molla più elastica dell' effetto, e del sentimento? Fu solo nella speranza che il quadro prima di lasciare questi colli ove nacque, sarebbe esposto alla pubblica vista, che noi avventurammo le riflessioni qui esposte, per facilitarne all' intelligente amatore tanto la cognizione del soggetto, straniero per noi, che le intenzioni dell' artista avute nell' eseguirlo. Va il quadro a Orochow in Volinia ove la cospicua discendenza *Tarnowski* fa al presente dimora. Ve lo accompagna l' autore medesimo il quale ivi probabilmente eseguirà, il compagno che ha per sogetto il trionfale ingresso in Cracovia dell' istesso Generale, dopo avere riportata la famosa vittoria contro i Vallacchi. Corre voce che anche una statua si voglia commettere a qualche bravo artista de' nostri per celebrare ed eternare anche coi marmi la memoria di tanto e sì prode guerriero.

INCISIONE IN PIETRA.

La Litografia ci somministra questa volta occasione di nuovamente parlare del Signor *Cerbara*, eccellente incisore in pietre e gemme, così in cavo che in rilievo. Si ricorderanno i nostri lettori che nel fine del III. Volume di queste Memorie si è data una tavole con diverse opere di questo Artista, maestrevolmente eseguite. Questa per altro che abbiamo or ora osservata nel momento della sua partenza per Vienna, se non oscura le passate, le chiama ad obbedienza, e vuole il titolo di prediletta. Il soggetto n' è il Gruppo più amabile e seducente che offra nel suo ciclo l' antica Favola, *Amore*, e *Psiche*. Esso però è imaginato in arte di una maniera nuova, e con pellegrina invenzione. Stanno le due Figurine in piedi, e baciandosi: alato si vede Amore e nudo totalmente: Psiche è coperta soltanto dal mezzo in giù: il panno per altro, annodato in avanti, sfugge assai bene, e indica a meraviglia il nudo della gamba: altro poi che solleva, ed in arco volgesi a raccogliere ambedue i volti ha la leggerezza di un soffio; su i loro nudi corpi non compariscono che due manine degli amanti che si stringono. Le parti, ed i contorni sono così studiati che non lasciano a desiderare maggior precisione. Questa per altro non nuoce punto a quella morbidezza e rotondità ch' esiggono le leggiadre forme di due giovani Numi. Semplice, come la natura stessa, è la loro attitudine; e l' espressione de' volti è tenera quanto lo può essere, senza idea di libertinaggio. Merita ancora particolare osservazione la pietra per essere un onice di un pollice di lunghezza, di forma ovale, a 3. strati, cioè Sardonico gemmario sopra, bianco nel mezzo, ed altro Sardonico più diafano al di sotto. E' andato ne' passati giorni l' elegante intaglio ad accrescere la Dattilioteca del Signor Cavalier *Mallia*, Consigliere di stato, addetto all' Ambasceria di Russia presso la Corte di Vienna. La collezione di questo illustre amatore è riconosciuta per una delle più ricche e complete che siano in Europa. Il suo genio non ha avuto limiti nè sull' antico, nè sul moderno, quando si è trattato di far acquisto di soggetti classici. In quanto alle opere moderne, egli ne possiede di tutti gli autori i più rinomati. La qualità delle pietre forma poi un pregio a parte della collezione sudetta, avendo egli raccolto una quantità di *Onici* di tal grandezza e bellezza da porre in disperazione chi volesse tentarne una simi-

le. Viva pure felice il Signor Cavaliere, e lungamante si goda questa istruttiva e non muta suppellettile, onde sull' esempio suo nuovi dilettanti sorgano del genio istesso per bene delle Arti.

INCISIONE IN RAME.

L' Opera dell' Incisore Signor *Pietro Ruga* risguardante i *costumi*, o sia gli *oggetti di uso*, va a sortire compita con un secondo volume, che porta le tavole al numero di cento giuste. L' accoglienza che ebbero le prime 50. lusinga il professore della medesima sorte in queste altre, avendole eseguite col medesimo impegno, e per avervi raccolto presso che tutti gl' interessanti oggetti che rimanevano a esporsi; onde contar si possa di avere in questa raccolta se non tutto, lo che è impossibile, il meglio almeno in ogni genere di mobilia, decorazioni di camere, utensili sacri, profani, di lusso e di comodo ec.

L' interesse ed utilità di questa impresa non abbisogna di lenocinio: mentre a chi non piacerà o non gioverà l' avere sott' occhio di così scelti modelli secondanti il gusto moderno, che l' utile al bello accoppiando tanto più scelto si giudica, quanto più si attiene al garbo e alla semplicità dell' antico fare?

Sulla esecuzione di queste ultime 50. tavole tutto sarà detto quando si dica che sono della stessa mano, e che i disegni di queste vantano anch' essi come i primi l' intelligente amatita del fu Lorenzo Rocchegiani. Altronde è nota l' abilità del Signor Ruga, professore che si distingue, come ognun sa, fra i pochi, nel contornare ed incidere l' Architettura.

L' opera sarà vendibile presso l' autore, e per maggior comodo nel negozio di Lorenzo Lazzari al Corso num. 185., da Giovanni Barluzzi Strada Frattina num. 123. e da Gabrielle Sambaldi all' arco di Carbognano num. 45. Le tavole si vendono anche separatamente.

Pinelli dis. e inc

ROMA

ANTICHITA' FIGURATA.

La tavola che qui si esibisce è ricavata da un Bassorilievo antico, di marmo statuario, lungo più di due palmi, alto un palmo e un terzo, di lodevole scoltura, di bella composizione, conservatissimo per lo insieme (1), e per quanto abbia fatto ricerca non publicato da alcuno.

Dal figurato che tutto esiste dentro una cornice, risparmiata anch' essa dal tempo, scorgesi a vista che vi si è fatta memoria di un qualche riguardevole matrimonio Latino, e probabilmente Romano, ove essendo le due figure dello sposo e dell' altro togato che v' interviene rappresentate senza barba, conviene datare questo fatto nuzziale innanzi i tempi di Adriano, che fu il primo a metterla in moda per coprire alcune deformità del suo volto, siccome è noto: altronde il soggetto delle nozze ch' io vi travedo, allontanandomi dall' epoche posteriori a Settimio Severo, in cui si riprese l' usanza di radersi, mi costringe sempre più a non sortire dal primo secolo dell' Impero. Che se dai critici si troverà il monumento mancante di quell' eccellenza di stile che caratterizzò quell' epoca felice delle Arti, non potranno essi non accordare che in mezzo ai lavori sublimi se ne fecero in ogni tempo degl' inferiori, nè mancarono giammai per i meno splendidi, o poco intelligenti dozzinali artisti. Ciò che dico per altro non intendo che detragga punto di merito al nostro marmo; mentre buono essendo il pensamento del tutto, avendo le figure bella distribuzione, espressione, carattere, costume ec. appena vi si potrà desiderare un tal qual rigorismo nel disegno, ed una bella finitezza; mancanze ancora prodotte in gran parte dal tempo, che lentamente ne ha corroso di molto l' epidermide, e i panneggiamenti. Che anzi, oltre le belle massime che un conoscitore vi scuopre riguardo alla composizione, po-

(1) Di tutte le figure non vi è che il Marte che abbia supplito il volto e la parte anteriore del collo.

trà anche riflettere al poco pochissimo rilievo che hanno le figure; la qual cosa è altresì caratteristica de' buoni tempi; osservandosi che dopo gli Antonini cominciarono gli Scultori a staccare mirabilmente dal fondo le figure, ad introdurre i sottosquadri, e sostituire la difficoltà materiale all' assai più difficile semplicità e bellezza dell' antica maniera Greca, o Greco-Romana.

Delle cerimonie nuzziali usate in Grecia ed in Roma, molto ci dicono gli antichi scrittori, e non pochi monumenti ne abbiamo che ce le ricordano. Bensì dopo l' intonaco Aldobrandino la Pittura per quanto io sappia non vanta che pochi vetri cimiteriali in cui si veggono sposi che si danno la destra (1). Gli altri esempj sono tutti in marmo, o con molto corteggio, o soli, scolpiti in mezza figura che si prendono per mano. Non saprei pertanto dire come accada che tante belle memorie di nozze antiche non abbiano destato ne' moderni la voglia di rappresentare le loro al modo stesso, massime in un tempo che tutto piace e si loda quanto all' uso e maniera antica si conforma. E a dir vero in luogo di fare come si prattica i ritratti de' conjugi in due tele separate, mezza figura, che al più si guardano senza nulla indicare di matrimonio, e che poi il tempo facilmente disunisce e confonde; non pensarono meglio gli antichi di rappresentarli nell' atto che si danno con la mano la fede, e con arricchirne ad arbitrio la composizione, ne formarono de' maritati un quadro piacevole, istorico ed istruttivo?

In queste antiche rappresentanze di nozze giova per prima cosa il distinguere se Greche siano o Romane. All' eccezione di poche che a matrimonio Greco si riferiscono, le più presentano matrimonj Romani, o Latini almeno. Del primo genere egli è il riportato da Winkelmann ne' monumenti inediti, e da lui spiegato per le nozze di Peleo e Teti, soggetto ch' egli crede ripetuto nella parete Aldobrandina. Greco si disse il bel frammento riportato ne' miei monumenti inediti dell' anno 1785. al mese di Aprile. Greco vien riputato quello del Museo Napoleone, e qualcun altro che trovasi registrato nella Collettanea del Padre Montfaucon al Tomo V. In questi per principal caratteristica suole osservarsi seminuda la figura dello sposo. Negli altri si osserva lo sposo costantemente in

(1) Buonaroti Vetri Cimeteriali pagin. 158. e seg.

toga, come esigeva il costume Romano negl' atti civili. Di tali matrimonj Latini, i più copiosi di figure ch' io conosca sono quel celebre in S. Lorenzo fuori delle mura che serve di monumento al Cardinal Fieschi, riportato dal Bottari nella Roma sotterranea e dal Ficoroni corretto nella stampa e alquanto spiegato. Un consimile da me pubblicato nel primo Volume de' miei Monumenti sul proposito dell' urna Medicea illustrata dal fu ch. Antiquario Luigi Lanzi: Un altro trovasene da me illustrato nell' anno 1785. L' ultimo a comparire è il presente in 7. figure il quale oltr'essere inedito, lo trovo rimarchevole per più motivi. Il *primo* cioè per l' assistenza che presta a queste nozze il Dio Marte; il *secondo* per vedersi lo sposo coronato da una vittoria; il *terzo* per essere la sposa priva di velo, di quel *flammeo* usato tanto dai Greci, che dai Romani in quell' occasione, solito perciò ad osservarsi presso che in tutti i monumenti rimastici di nozze Greche, e Latine; il *quarto* per il nobile soggetto che vi credo rappresentato.

Non può dubitarsi di fatto che Marte egli sia la figura che dà principio alla rappresentanza, per esser nuda, galeata, con asta e scudo, quale Ovidio ed Omero ce lo dipingono, e quale s' incontra sovente nelle medaglie; con petto largo segno di forza, attribuitogli perciò da Seneca come suo particolar distintivo. Siegue la persona di un togato che ha il rotolo in mano, ossia il volume. Non ha punto l' aria di un notajo che porti i capitoli delle nozze; giacchè la sua attitudine nel marmo, la posa, l' andamento sono di una persona significante e di alto affare; nè vi era di lui bisogno per una simile indicazione, atteso che tanto la sposa che lo sposo hanno anch' essi un volume per ciascuno nella sinistra, che non serve all' atto; lo che viene dal Buonaroti spiegato assai bene per il documento della dote per una parte e per la respettiva assicurazione della medesima dall' altra (1). Siegue il gruppo de' novelli conjugi che Giunone Pronuba unisce, come si osserva in altri monumenti di tal genere, abbracciando gli sposi, in guisa che sulle spalle di ambedue se ne vedono le mani. E' da notarsi che in qualche medaglia Imperiale a cagione della legenda viene la detta figura tenuta per la *Concordia*; come appunto in quella di Elagabalo e Giulia Aquilia

(1) Loc. cit.

Severa (1). All' acconciatura del capo, se debba valutarsi, nè Giunone, nè la Concordia vi saprei riconoscere, ma più tosto *Venere*, avendo ricchezza di chioma in vece di Diadema, e ciocche di capelli ricadenti sulle spalle: nel decorso dell'illustrazione non si troverà strano, che qui Venere la faccia da pronuba. Altronde la Concordia si vedrebbe ripetuta nel finale del Bassorilievo, ove stassi appoggiata col cornucopia nella sinistra, e nella destra alcuna cosa, che per quanto ne lascia vedere la corrosione del marmo, sembrano spighe.

Graziosissima è la figura della sposa, di una proporzione svelta, ed il suo panneggio scherza nella più seducente maniera. La mezza manica a bottoncini, solita a vedersi in altre Auguste, ed anche nelle statue Greche di Muse, ed altre Divinità, per essere qui più corta e di maggior larghezza, quasi all' uso che corre oggidì, dà al braccio una sveltezza maggiore; l' assetto de' capelli è a onde scendente alquanto sul collo, come in diversi ritratti di donne Imperiali si ravvisa: dignitosa è poi la figura dell' uomo, il quale alla dolcezza espressa nella donna, oppone una certa serietà virile, conveniente all' importanza dell' atto: i partiti di pieghe in ambedue le figure togate, sono quanto può imaginarsi grandiosi e bene intesi. Appresso lo sposo si vede la Vittoria alata con palma nella sinistra la quale come gradiente si muove a porgli una corona sul capo, non potendosi però ben discernere di qual fronda ella sia. La sua movenza è la stessa di quella che vedesi all' arco di Tito coronare l' Imperadore, ripetuta spesso in altri monumenti di trionfi, o di Eroi coronati.

Senza entrare in dettagli eruditi, communi ad altri monumenti di questo genere, la curiosità ne chiama piuttosto ad indagare quali nozze e di chi, ricordar possa così bel monumento. Dissi di sopra, nè può pensarsi altrimente che non già nelle due figure della *Pronuba*, e della *Concordia*, ma in quelle del Dio *Marte*, e della *Vittoria* stassi così la novità della rappresentanza, come la principal caratteristica del marmo, che può dar qualche lume a indovinarne i soggetti.

Basta a dir vero il colpo d'occhio, per convincersi che un matrimonio in cui si vedono intervenire quattro Divinità, e che se

(1) Angelon. Hist. Aug. pag. 224.

n'è fatta in marmo una rappresentanza, non debba riferirsi che a personaggi di gran distinzione. Calcolando quindi su quella Vittoria che lo sposo incorona, è forza pensare che non si tratta qui delle corone solite ad usarsi nelle nozze; ma che vi è posta a denotare lo sposo per un uomo o già chiaro nell'armi, o che dando di se lusinghiere speranze in quell'arte, l'adulazione gli ne anticipasse l'onore. In vedere pertanto che nelle monete Imperiali trovasi una Salustia Barbia Orbiana in piedi che dà la mano al Marito togato, ed Elagabalo con Giulia Aquilia Severa che fanno lo stesso; (1) sebbene quel tipo alla concordia degli Augusti conjugi piuttosto che alle di loro nozze sia riferibile; nulladimeno ho da ciò preso coraggio per rintracciare se non fra gli Augusti, almeno fra le persone Imperiali un fatto di matrimonio cospicuo, che quadri e corrisponda al figurato del nostro marmo.

Mi ricordai da principio che gran rumore si menò in Roma per il matrimonio di M. Aurelio e Faustina, trattandosi di persone in grazia del Popolo sì per le proprie prerogative, che per la discendenza di ognuno; che anzi per un largo donativo fatto ai soldati avvi contezza che si resero quelle nozze molto accette e solenni. Anche il matrimonio di Adriano giovane con Sabina datagli da Plotina moglie di Trajano, fece, egualmente che la sua adozione, molto strepito in Roma. Di quindici anni si era applicato in Adria sua Patria agli esercizj militari, e accompagnato avea da giovanetto Trajano nelle due Guerre Daciche facendosi onore. Non disdiceva perciò che la vittoria lo coronasse; e la figura togata che accompagna la sposa avrebbe potuto assai bene figurare Trajano zio della medesima che interviene all'atto civile in toga, secondo l'uso. Pur non ostante, le note acconciature di Sabina ben diverse dalla qui espressa, e il vedere che nelle medaglie e ne' marmi i ritratti di ambedue questi Augusti compariscono presso che sempre barbati; m'obbligarono a richiamare il soggetto a tempi alquanto anteriori. Nè mal mi tornò lo scambio, giacchè trovai molto plausibile e fuori di congettura totalmente arbitraria che le nozze in questione si riferissero a quelle di *Marcello* e *Giulia*, l'una figlia, l'altro nepote di Augusto.

(1) Ved. Angeloni Histor. Aug. pag. 253. e pag. 222.

Dovettero quelle nozze riescire molto care ai Romani. Marcello era giovane di rare doti; fornito di spirito e bello di corpo, dava di se al Zio ed a Roma grandi speranze. Virgilio ce lo descrive (1)

Egregium forma juvenem et fulgentibus armis

e poco dopo

Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
In tantam spem tollet avos: nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno.
Heu pietas! heu prisca fides, invictaque bello
Dextera! non illi quisquam se impune tulisset
Obvius armato: seu cum pedes iret in hostem
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.

Nè il Poeta deve aver molto esagerato in farne il ritratto, mentre si sa ancora dagl' Istorici che Augusto per le sue rare prerogative dopo avergli dato la figlia in isposa, e dopo averlo adottato, ebbe in animo di farlo suo successore, e Roma tutta se lo aspettava. *L. M. Marcellus sororis Augusti Octaviae filius, quem homines, si quid accidisset Caesari, successorem in potentia ejus arbitrabantur futurum, ut tamen id per M. Agrippam secure ei posse contingere non existimarunt, magnificentissimo munere aedilitatis edito decessit admodum juvenis; sane, ut ajunt, ingenuarum virtutum, laetusque animi et ingenii, fortunaeque, in qua alebatur, capax.* (2) Anche Servio in Virgilio notò il lutto di Roma nella sua morte, perchè era affabile e figlio di Augusto. *Cujus mortem vehementer civitas doluit, nam et affabilis fuit et Augusti filius* (3). Ragion per cui non mancò chi disse che la politica di Livia per amor di Tiberio fosse quella che lo sbalzasse dal mondo. Col mio pensiere inoltre si accorda assai bene la figura dello sposo nel bassorilievo, la quale non differisce nè per l' età nè per le sembianze dalla sua Protome Capitolina, nè dalla pasta antica riportata dall'Angeloni, che fu creduta di lui ritratto (4).

(1) Eneid. lib. VI. vers. 861. e seg.
(2) Vell. Paterc. lib. II. cap. 93.
(3) Loc. cit.
(4) Hist. Aug. pag. 17.

Che se mai non volesse valutarsi la uniformità delle imagini, il confronto delle quali riesce sempre rischioso e sospetto, trattandosi di medaglie e di sculture in piccolo; vi è tutto il resto della rappresentanza che favorisce il mio pensamento, ed eccolo.

Si fa notoriamente autentico da Svetonio (1), e Dione (2), che per essere assente e malato non potendo Augusto assistere a queste nozze, ordinasse ad Agrippa di far le sue veci. *Nam cum propter morbum nuptiae filiae suae Juliae et Marcelli (erat is sororis Augustae filius) Romae non posset facere, Agrippae eas celebravit opera.* Se Agrippa dunque celebrò le nozze di Giulia e Marcello è regolare che vi dovesse esser presente. In tal caso qual difficoltà averassi di riconoscerlo nella figura togata che siegue immediatamente la sposa? Tanto più che una certa rotondità del volto, i delineamenti principali combinano con i ritratti conosciuti di lui, e la dignitosa movenza che il marmo affaccia conviene e si adatta a quell' uomo potente, a quel favorito d'Augusto ch' egli era. Non basta; l'assistenza del Dio Marte insolito a trovarsi, perchè di Nume contrario alle nozze, fino ad essere male augurato quel matrimonio che nel mese di Marzo a lui corrispondente si facea; prova ad evidenza che qui si tratta di un nodo relativo ad Augusto e ad Agrippa, che ne furono, convien dire, devoti; giacchè il primo edificogli un Tempio nel suo Foro, chiamandolo di Marte Vendicatore, l' altro gl' inalzò nel Campo Marzo il Panteon, dedicandolo fra gli altri Dii a Marte e Venere. *Id sic dicitur fortassis quod in simulacris Martis ac Veneris multas Deorum imagines acciperet.* (3) Ed ecco spiegato il perchè Venere piuttosto che Giunone, o la Concordia sia la Pronuba delle Imperiali persone, e perchè la sposa non si vegga comparire velata secondo la commune usanza Greco-Latina. Trattandosi cioè d' una Femina Augusta, bella, giovane, e capricciosa come fu Giulia, era conseguente che l'adulazione ne trascurasse impunemente il costume per farla comparire, come apparisce di fatto, graziosa oltre modo, gentile, e di eleganti contorni.

Semòrami in qui, per quanto l'arte permette, giustificato il mio assunto. Ad onta di ciò, poichè nel determinare il soggetto ho creduto dovermi attenere al tutto insieme della scena nuzziale scolpi-

(1) In vita Aug.
(2) Lib. LIII.
(3) Dione lib. LIII. pag. 316.

ta nel bassorilievo anzichè alla correspettiva identità de' ritratti; sarei tentato, senza escire dalla progenie di Augusto di lasciare il soggetto di queste nozze indeciso fra quelle anzidette di *Marcello* e *Giulia* e le altre di *Germanico* e di *Agrippina*.

Un tale scrupolo mi nasce appunto al proposito di quella Vittoria che corona lo sposo. Mentre se questa in Marcello doveva supporsi un tratto di adulazione, o una caparra de' suoi talenti, in Germanico era un distintivo meritato per le sue imprese: in Marcello si sperava un Eroe, Germanico lo era di fatto e fin dalla prima giovinezza: Si sà dagli storici che assai presto vinse i Germani, e ricuperò gli stendardi perduti da Varo; lo che gli produsse il trionfo; onde sul carro trionfante si vede in una medaglia con lo scipione in mano e la leggenda SIGNIS RECEPT. DEVICTIS GERMANIS S. C. E' incredibile quanto bene dicano di lui Svetonio e (1) Tacito sì per la bellezza del corpo che per le doti dell'animo ed i suoi rari talenti. *Omnes Germanico corporis animique virtutes, et quantas nemini cuiquam contigisse satis constat. Formam et fortitudinem egregiam, ingenium in utroque eloquentiae doctrinaeque genere praecellens; benevolentiam singularem, conciliandaeque hominum gratiae, ac promerendi amoris mirum et efficax studium . . . . Hostem cominus saepe percussit* (2). Oltre dunque la venustà, la fortezza e l' ingegno aveva l' arte Germanico di conciliarsi gl' affetti di ognuno, sicchè ne venne quella celebre popolare acclamazione, *salva Roma, salva Patria, salvus est Germanicus*. Tacito lo paragona ad Alessandro per più riguardi, massime per quello della bellezza (3). E che si dirà d' Agrippina?

Nasceva essa d' Agrippa e dalla Giulia di Marcello datagli da Augusto in seconde nozze. Fu donna alquanto ambiziosa, risentita, ed intrigante, ma ebbe animo, e talenti virili sino a fare in Germania l' officio di Capitano, e ad estinguere la sedizione fra soldati. Ciò che fa poi mirabilmente al caso nostro si è che si distinse appunto nella condotta matrimoniale: non solo fu castissima, ma amò sempre il marito con particolare affetto, e fino all' ultimo visse seco in perfetta armonia. Tacito che non gli la risparmia per il resto, conviene su questo punto dicendo . . . *nisi quod castitate et*

(1) Angeloni Hist. Aug. pag. 31.
(2) Svet. in Calig. cap. 3.
(3) Tacit. Ann. lib. 2. cap. 73.

mariti amore quamvis indomitum animum in bonum vertebat. Non deve perciò sorprendere che di nodo così felice, e caro ai Romani se ne eternasse la memoria anche coi marmi. Nè mi si dica che se lo sposo del Bassorilievo combina con il ritratto di *Marcello*, non può al tempo stesso rassomigliarsi anche a *Germanico*. Chiara ed indubitata dev' essere la coincidenza de' volti, siccome accennai, perchè si possa senza scrupolo tutta appoggiarvi la spiegazione del soggetto. Altronde trattandosi per il costume della stessa epoca; e per l' età degli sposi essendo stati giovani entrambi al momento di maritarsi, non può pretendersi che il marmo con figure di sì piccola proporzione giunga a marcare la forse piccola differenza che nelle fattezze individuali vi deve essere stata. E' mirabile in fine che nello scambio del soggetto resterebbe sempre salva la persona di *Agrippa* nella figura togata che siegue la sposa (seppure Agrippa non premorì a queste nozze). Egli non muterebbe che di carattere: nelle nozze di *Marcello* vi stava come procuratore di Augusto; in queste di *Germanico* egli vi sta con più di ragione come padre della sposa: ed ecco fortunatamente a questo modo restare in piedi tutti gli altri rapporti di Marte e Venere considerati, e spiegati di sopra.

La ristrettezza del marmo non permette di pensare che abbia potuto servire ad una tomba. Sarei d' opinione che il bassorilievo provenisse da un originale più grande, condotto altresì con maggior diligenza, e che fosse una copia ordinata da qualche ricco Liberto, o persona attaccata a quelle illustri famiglie. Il prezioso monumento appartiene al Signor d' Agincourt chiarissimo delle Arti e delle Antichità conoscitore: fa esso parte di una sua collezione di antichi in vario genere, e in gran parte di sconosciuti soggetti, dove, attesa la sua urbanità, ed amicizia conta questo giornale di trovar sempre al bisogno un fortunato asilo, un' ubertoso alimento.

Al Sig. Giuseppe Antonio Guattani, antiquario chiarissimo.

La sposizione da voi pubblicata sull' antico mosaico Volpini, rappresentante il *Giudicato di Tiresia* m' ha veramente ricolmo di gioja, considerando, che per quanto fossi prevenuto dell' incredibi-

le felicità dell' ingegno vostro a tali cose, l' aspettazion mia è rimasta vinta del modo, onde tutto avete spiegato nel mosaico.

Questa verace lode però, ch' io rendo a voi, male a me si conviene per la nota scritta al Sig. Baldassarre Zito d' Anzi di Napoli sul vaso antico da lui posseduto, la qual nota dettai solo, onde avesse a memoria i nomi di coloro che rappresentavano le figure della pittura. Intanto, perchè mi torna l' occasione a parlar di quel vaso, dico, che quantunque ei sia di quel tempo, che il dipingere divenne presso al decadimento, pur tuttavia interessantissimo può aversi per le Arti, ed interessante eziandio moltissimo per la storia eroica.

In quanto alla storia: e qua' più be' argomenti della vita di Oreste a trattarsi, se i primi tragici greci si occuparono a farli comparir sulla scena? Uno di quelli infatti distinguemmo nelle figure di Oreste, di Ifigenia, e di Pilade, quantunque il Fauno, e il ramoscello di lauro ne imbarazzassero il rappresentato soggetto. Ma considerando io, essere il disegno di quel tempo, come dissi sul principio, in cui i pittori della Magnagrecia divenuti cattivi nel fare, a copiare si rivolsero, giudicai copia la presente pittura di altro più antico vaso; nel cui originale di buona Scuola, nè il lauro, nè il fauno furon dipinti.

Or se noi toglieremo dal quadro nostro la figura del fauno, avremo una composizione assai bene ideata; ed intenderemo eziandio il significato del soggetto, cioè Oreste riconosciuto da Ifigenia, la quale per lo bastone sacerdotale si annuncia sacerdotessa di Diana. Riconosceremo Pilade in quel giovane, che nella clamide, in atto di pregare, presenta alla Dea qualche offerta, e terremo per Genio del luogo quegli, che versa i liquori. Che se mai si lasciassero nel quadro l' albero, e 'l fauno, tutto allora confuso si rende e riesce difficile a comprenderne la significazione. Da ciò dissi io, che il fauno, e l' alloro furonvi aggiunti posteriormente da colui il quale copiò l' antica pittura di cui parliamo, acciò sacra la rendesse, sia a celebrar la festa di Bacco, sia ad offrircela in voto. Nè sò lodare Hancarville quando in simile circostanza dice (1): „ la Branche d' olivier placée dans cette composition montre, à

(1) Antiquitès Etrusques, Greques, et Romaines Tom. IV. Planche I. a Paris.

„ ce que je crois, qu'on y a voulu représenter une fête par les Ama-
„ zones (a Bacco), durant le cours de la guerre, qu' elles y por-
„ terent „ : conciossiachè non furon certo le Amazoni, che la festa celebrarono ad onor di quel Nume, ma è il lauro un' aggiunto simbolico postovi dal dipintore, perchè liturgico divenisse il vaso. Mi conferma in questa mia conghiettura una ragione d' arte, quanto è la prospettiva; sendo che togliendosi dal quadro la figura del fauno, ci accorgeremo non difettare la composizione; ma lasciandovela, che sconciamente vi fu posta, non troveremo la proporzionata altezza coll' altre figure, che rimangonsi dietro al fauno, il qual ne sembra tirar de' calci ad Ifigenia. E potrà mai sospettarsi, Ornatissimo Signor mio, che l' autore del quadro originale, mentre da' chiari segni di tanta scienza nell' arte, non sapesse poi trovar luogo al fauno per collocarvelo?

Or questa scoverta, che noi facciamo ci manifesta abastanza onde avvenga del trovarsi imbarazzati spesso gli antiquarj nell' illustrare i figurati monumenti plastici, ed i bassirilievi ancora. Non parlo già io delle pitture de' tempi più felici della Campania, e di quel tratto di paese chiamato Italia; ma di quelle tengo discorso, che vennero dipinte tra il V. e il VI. secolo dalla fondazion di Roma; nelle quali pitture sovente ci avvenghiamo in alcune figure, che oscurando il soggetto, ci trasviano dalla storia, e dalla mitologia; onde poi tante strane conghietture sono gli spositori forzati a proporre, che fanno ridere i leggitori. Perciò voi provetto in questo ramo di sapere antiquario, con giudizioso avvedimento riputaste la figura giacente nel mosaico Volpini, postavi per *riempitura*, la qual figura in realtà in niente interessa, ed è fuor di *soggetto*.

Altronde, penseremo pur noi col Mariotti, Chiarissimo Signor mio, che le pitture de' vasi sieno un calendario; che ricorda i tempi, e le stagioni per le feste che facevano gli antichi: o pur diremo col Gori, essere le rappresentanze bacchiche negli antichi lavori, ed i simboli di Bacco, allusivi all' espiazione dell' anima, che i Pagani credevano, seguisse per gl' iniziati a ta' misteri? Io non me ne rendo persuaso! Dapoichè se l' opinione del Gori si menasse buona, chi non sarebbesi iniziato a que' misteri, onde godere, dopo la morte sua, una piacevole vita, e tener luogo negli Elisi?

Che se il dotto Prelato, quando ciò volle dire, si volse all' animo i versi di Sofocle (1).

ὡς τρισόλβιοι
Κεῖνοι βροτῶν ὅ ταῦτα δερχθέντες τέλη
Μόλωσ' ἐς ᾅδου. τοῖς δε γὰρ μόνοις ἐχεῖ
Ζῆν ἔστι, τοῖς δ' ἄλλοισι πάντ' ἐχεῖ κακά.

Diogenes:

τι λέγεις, ἔφη, χρηττονα μοῖραν ἕξει Πατακίων ὁ χλέπτης ἀποθανών, ἢ Επαμινώνδας, ὅτι μεμύηται.

I mortali, che furono presenti
A que' misteri, e vanno all' altra vita,
Ad essi soli il vivere è accordato,
Provando quivi gli altri ogni sciagura;

io rispondo con Diogene „ *dunque la condizione di Patacione morto ladro, per esser egli in queste sacre cerimonie iniziato, fia migliore, che quella di Epaminonda?* Perciò fia meglio, voi ed io, seguire per gli orgi di Bacco la più riceuvuta opinione, e ci riputeremo contenti di poco saperne, senza entrare in altre oscurissime speculazioni, le quali hanno viepiù renduti ininteligibili i libri di coloro, cui audacia animò indovinar quello, che Apulejo sapendolo, non volle dire.

Di Roma alli 16. Giugno 1810.

Il Cav. Pietro Vivenzio.

BELLE ARTI

Lo studio del rinomato incisore in Rame Signor *Giovanni Folo* non lascia, ad onta de' tempi, di esser provisto di commissioni e lavori. Fra diversi oggetti vi si vede condotta al termine la stampa dell' Adamo ed Eva ricavata dall' Originale di Tiziano posseduto

(1) *Sophocl.* apud Plutar. *de Audiend. Poet.*

dai Sigg. Fratelli Scultheis. I pregi di questo dipinto furono già rilevati nel tomo III. se non erro di qneste memorie: il rame è uno de' più terminati, ed eseguiti con forza, senza risparmio di attenzione e fatica. Può quest' opera annoverarsi fra le più belle di questo artista, mentre in mezzo alla trasparenza e nitidezza che suol trovarsi nelle sue stampe, vi trionfa questa volta un taglio *grasso*, e magistrale che impasta assai bene, e rileva le nude membra dei due protoparenti; i quali di più per esser posti dal pittore sotto del fatal' arbore, la luce che vi trapassa produce in ambedue le figure, massime su quella di Adamo dei sbattimenti bellissimi, e delle masse di chiari e di scuri, di un prodigioso effetto. Ne accresce il colpo d' occhio la vaghezza del Paesaggio di un taglio granito, e di sommo gusto.

Gli altri lavori di conseguenza che vi si stanno facendo, sono un S. Sebastiano che fa il compagno all' anzidetto, il quale viene da una tela del Guercino esistente presso il Signor Marchese Curti-Lepri. La Danae di Capo di monte, opera sublime di Tiziano, ed una Diana per compagna che sorte dal letto per unirsi alle Ninfe già pronte a partire per la caccia; graziosa invenzione del Signor Bernardino Nocchi, autore della Venere nella Conchiglia già incisa e publicata dal Sig. Folo.

Il distinto Pittor Paesista *Sig. Ludovico Caracciolo* siegue con attività la sua ristampa del noto *Liber veritatis* dell' immortal Claudio Lorenese, ov' egli stesso notò i suoi lavori con inserirvene i disegni fatti di sua mano: libro oltremodo interessante e divenuto rarissimo.

La detta ristampa viene accresciuta de' supplementi usciti da poco tempo alla luce, intorno ad altre opere dell' autore stesso, non contenute nel detto libro. Vi sarà aggiunta la vita dell' incomparabil Pittore; l' indicazione de' luoghi ove esistono al presente i preziosi originali; ed i nomi delle persone per cui furon essi eseguiti. L' opera è cominciata nello scorso Maggio mediante una distribuzione di 4. carte, che si daranno in ciascun mese, eseguite all'acquarella, ed a tenue prezzo. Qual migliore ornamento per il gabinetto di un amatore del paesaggio, che il vedervi tutte raccolte le sublimi idee di quel genio creatore, rivale talvolta della Natura stessa?

NECROLOGIA

Non devono queste Memorie passar sotto silenzio la grave perdita, che nella morte del celebre Antiquario *Don Luigi Lanzi* ha fatto la Republica delle Lettere, e con essa, la Pietà, la Religione ed il Coro di tutte quelle Virtù, che separate di rado trovansi negli uomini, riunite presso che mai. Alla mia opera de' Monumenti inediti egli fornì degli Articoli un tempo, la incoraggì, la protesse. Avendolo in 5. anni dopo il mio ritorno in Patria visitato in Firenze due volte, raccomandommi egli sempre di ripristinare quel Giornale; ed approvò finalmente che non potendo la circostanza de' tempi sostentare un giornale separato, le Antichità e le Arti si unissero in queste memorie. A niuno dunque più che a me incombeva di tesser l' elogio di tant' uomo e di sì grande amico. Ma prevenuto dal ch. Gio. Battista Zannoni, autore della seguente iscrizione, in cui tutte ha raccolte, ed in candido stile spiegate le memorie della sua vita, con fare anche di lui il più vivo e parlante ritratto, ho creduto di bastantemente adempire al mio debito con riportarla qui per intero, contento almeno di salvare dalla leggerezza di un foglio *quod vento rapitur* così bel monumento, tanto più che l' originale chiuso in un tubo di piombo stassi invisibile nelle tenebre del suo sepolcro.

Ellogium ALOISII LANZII *plumbeo tubo inclusum ad tumulum ejus in Aede S. Crucis a* JO. BAPTISTA ZANNONIO *publ. Imp. Bibliothecae Magliabechianae subpraefecto conscriptum.*

A . ✠ . Ω

MEMORIAE . ET . CINERIBVS

ALOISII . CAJETANI . F . LANZII . V . C .

HIC . NATVS . MONTULMI . PICENI . VICO . ID . IVN . AN . M.DCC.XXXII. PVERVLVS . IESVITIS . TRADITVR . ERVDIENDVS BREVI . TALES . HABVIT . HVMANIORIBVS . IN . LITTERIS PROCESSVS . VT . SPES . LAETISSIMAS . DE . SE . EXCITATAS LONGISSIME . SVPERAVERIT . IN . EORVM . SOCIETATEM X . K . NOVEMBR . AN . M . DCC . XLIX . COOPTATVS . SEVERIORES DISCIPLINAS . THEOLOGIAM . DOGMATICAM . ET . EAM . QVAE DE . MORIBVS . EST . PARI . HAVSIT . FELICITATE . OB . VERSATILE INGENIVM . QVO . AD . ILLVD . VNVM . QVODCVMQVE . AGERET DICERETVR . NATVS . ROMAE . ET . SENIS . RHETORICAM

DOCVIT . TANTO . VTROBIQVE . CVM . PLAVSV . VT . DE . EJVS LAVDIBVS . OMNIVM . TVNC . ESSET . FAMA . CONSENTIENS . MVLTA . PROSA . ORATIONE . DISERTE . SCRIPSIT . ET COMPLVRA . CONDIDIT . CARMINA . ELEGANTISSIMA . INTER QVAE . MAXIME . COMMEMORANDAE . SVNT . VERSIONES ITALICAE . CATVLLI . ET . THEOCRITI . VTRAQ . INEDITA ATQUE . OPERVM . ET . DIERVM . HESIODI . QVAE . NOTIS DOCTISSIMIS . ADORNATA . FLORENTIAE . AN . M . DCCC . VIII VVLGATA . EST .

SOCIETATE . IESV . CVM . CETERIS . EXOLVTVS . SVBPRAEFECTVS MVSEO . FLORENTINO . A . PETRO . LEOPOLDO . M . E . DVCE DATVS . EST . HINC . GLORIAE . SVAE . CVRSVM . ORSVS . EST SEMPITERNVM . PRISCAE . AETATIS . RELIQVIAS . QVAE . IN ITALIA . ADSERVANTVR . FERE . VNIVERSAS . INVISIT . EAS LIBELLIS . QVOS . AD . SCIPIONIS . MAFFEII . VIRI . ERVDITISSIMI NORMAM . SIBI . PARAVERAT . ORDINE . ALFABETICO DESCRIPSIT . IN . EOSDEMQ . RETVLIT . ET . QVAE . AB ANTIQVITATVM . EXPLANATORIBVS . BENE . ESSENT OBSERVATA . ET . SELECTIORA . SCRIPTORVM . VETERVM QVOS . LONGO . VSV . MEMORIA . TENEBAT . FIRMISSIMA . HIS COPIIS . INSTRVCTVS . ET . AD . MAGNA . COMPOSITVS . IN ETRVSCORVM . ALIORVMQ . ANTIQVAE . ITALIAE INCOLARVM . LINGVAS . CVRAM . OMNEM . INTENDIT . ALPHABETVM . A . GORIO . TRADITVM . EMENDAVIT GRAMMATICAM . PRIMVS . INSTITVIT . GRAECA . LATINAQVE LINGVA . CERTISSIMIS . DVCIBVS . OMNIA . FERME EXPLICAVIT . OB . QVOD . OPVS . CVNCTIS . RETRO DESPERATVM . AB . EOQVE . INGENTI . AVSV . COEPTVM ET . PROSPERO . EXITV . ABSOLVTVM . IN . MAXIMAM ITALORVM . EXTERORVMQVE . ADMIRATIONEM . VENIT IN . ORDINEM . SPLENDIDISSIMVM . EVGVBINORVM . ADSCITVS ET . INTERPRES . VETERVM . MONVMENTORVM . A . PETRO LEOPOLDO . PRINCIPE . DICTVS . EST .

VERVM . VT . PLENIVS . DE . ITALIA . MERERETVR . SOLLERTISSIMVM INGENIVM . SVVM . AD . EIVS . PICTVRAM . CONVERTIT . TABVLAS . CELEBRIORES . SVSCEPTIS . AD . HOC . ITINERIBVS OCVLIS . ERVDITISSIMIS . INSPEXIT . SCRIPTORES . QVI PICTORVM . VITAS . MEMORIAE . MANDARUNT . VNIVERSOS LEGIT . EX . HIS . QVOD . OPTIMI . ESSET . EXCERPSIT HISTORIAM . PRESSO . STILO . ET . ELEGANTISSIMO

CONTEXVIT.IN.QUA.MVLTA.CORREXIT.MULTA.PROTVLIT NOVA . PICTORES . IPSOS . IN . SCHOLAS . DIGESSIT . ET ΕΠΟΧΑΣ . AD . ARTIS . PROFECTVS . DECREMENTAQVE INDICANDA . CONSTITVIT . HAEC . ITERUM . ET . TERTIO LOCVPLETIOR . PRODIIT , ERVDITORVM . PRAECONIIS CELEBRATA .

INSCRIPTIONES . SVAS . ANTIQVIS . PROXIMAS . QVAS . IAM VIRIS . DOCTIS . SEORSVM . PROBAVERAT . COLLECTAS PVBLICAVIT.LIBELLVM. SCRIPSIT.DE. VETERVM. VASCVLIS QVO. POTISSIMVM. BACCHI.ASSECLARVMQ.EIVS.EABVLAS IN . ILLIS . CREBRO . DEPICTAS . VERISSIME . DECLARAVIT ALIAQ.COMPLURA.AD.REM.LITTERARIAM.ETHNICORVM Q. MORES.PERTINENTIA.QVAE.VEL.EPHEMERID.CONSIGNATA SVNT . VEL . LVCE , ADHVC . CARENT . PVBLICA .

EVM . ACADEMIA . FVRFVREORVM . CVI . PROVIDENTIA IMPERAT . NAPOLEONIS . D . N . INSTAVRATAE . PRAEFVIT CETERAEQVE . PER . EVROPAM . ILLVSTRIORES . INTER SODALES . SVOS . ADLEGERVNT.

AMICITIAS . COLVIT . DILIGENTISSIME . COMITATE . ET AFFABILITATE . SERMONIS . OMNIVM . ANIMOS . SIBI CONCILIAVIT.VIROS.ERVDITOS.VEL.VOCE.VEL.EPISTOLIS IVVIT . INGENIOSOS . IVVENES . AD . STVDIA . HVMANITATIS EXCITAVIT.ITA.TAMEN.VT.EIS.ET.PIETATEM.INSTILLARET HAC . VEHEMENTISSIME . INFLAMMATVS . OPVSCVLA . DE RELIGIONE . CORDIS.IESV . ET.DEIPARAE . DE.EVCHARISTIA ET.NOVENDIALI.IN . HONOREM . IOSEPHI . MARIAE . SPONSI SVPPLICATIONE . EXARAVIT . ET.DE . CHRISTI . IN . HOMINES CARITATE . DEQVE.SVPERVM . GAVDIIS . SAEPISSIME OBORTIS QVE . INTERDVM . PRAE . ANIMI . COMMOTIONE LACRIMIS . LOQUEBATVR . VIRTVTVM . DEINIQVE . OMNIVM CLARISSIMIS . EDITIS . EXEMPLIS . AEGRO . CORPORE FATIGATVS . REPENTIMO . APOPLEXIS . ICTV . DIEM . OBIIT SVPREMVM . PRIDIE . K . APRIL . AN . M . DCCC . X .

AVE . SENEX . OPTIME . INCOMPARABILIS

QUOD.REI . ANTIQVARIAE . TERMINOS . QVAM . LATISSIME PROPAGASTI . AEQVALES.TE . SVSPEXERVNT . POSTERITAS COMMENDABIT . QVODQVE . ITA . VIXISTI . VT . SI . ESSES QVOTIDIE.MORITVRVS.E.MVNDO. TAMQVAM.EX.HOSPITIO MIGRASTI . ET . SEMEL . BEATO . ANIMORVM . CONCILIO RECEPTVS . SEDE . PIORVM . AETERNVM . FRVERIS .

Pinelli f.

ROMA

ANTICHITA' FIGURATA.

TAV. I.

Così l'uno che l'altro bassorilievo di questa distribuzione sono due stucchi antichi, i quali in mezzo ai più eleganti corniciami e arabeschi decoravano la volta del Sepolcro della Gente *Manilia*, i cui marmi furono acquistati da S. A. R. il Principe di Baviera, e da me illustrati nel tom. IV. di queste Memorie. Caddero, è vero, ambedue i pezzi, rovesciati dalle carabine nel disterro di quella tomba; ma per buona sorte i due quadri non andarono in pezzi come gli ornati: il primo di essi restò, per quanto alle figure, illeso del tutto; dell'altro tanto ne rimase, che quasi per intero se ne scuopre il delicato soggetto.

Bisogna pur confessare che l'autore di questi due cassettoni fosse un artista forte assai nel disegno, e modellatore espertissimo, giacchè le figure tutte, oltr'essere benissimo composte ed aggruppate, hanno parti segnate con tale ardire e franchezza, che mentre da vicino mostrar vorrebbono un tal qual disprezzo e negligenza di esecuzione, vedute in distanza, al suo vero punto di vista, nulla lasciano a desiderare per la più bell'opera Greca. La maniera di questi stucchi così nel nudo, che nelle pieghe ha sorpreso tutti gli artisti, e sempre sorprenderà chi gli osservi: nulla vi si scorge di quella terminatezza che l'arte suol dare alle sculture finite siano in marmo, o in qualunque altra materia. Quì lo stucco sembra fare le veci e la comparsa di un modello in creta di primo abbozzo, quando cioè non offre che la prima idea del soggetto; ond'è che vi si scorge il marcar del pollice, il tracciar dello stecco, senza però (cosa mirabile) che il lavoro resti mancante, o meriti pentimenti. Se si trattasse di cosa moderna, si direbbe per esempio che Michelangelo, per bizzarrìa più che da senno, volendo dar vita a que' due pensieri, ne modellasse alla prima i gruppi magistralmente così, che fece cosa eccellente senz'avvedersene. Allo stile intanto di un'opera si fatta come trovar paragoni in an-

tico? Qual sicurezza si avrà nell' assegnar loro un tempo? E come trarne lume per l' epoca e spiegazione del monumento? La stravaganza infine (dirò così) che, riguardo al soggetto, trovasi nel primo di essi, ha fatto sì che prima di accingermi a publicarli abbia dovuto usare le più scrupolose diligenze onde assicurarmi della loro autenticità; per cui ho preso non solo le più minute e veridiche informazioni di quello scavo, ma ho riconosciuti altresì e confrontati da me medesimo gl' immensi frantumi delle cornici, e del Fregio, siccome i pezzi di un piede mancante ad una delle figure rappresentate nella seconda tavola. Ho fatto ciò non senza ragione, memore dell' accadutomi nel Mosaico Volpini, il quale a dispetto ancora dell' evidenza si disse da taluno, nè si lasciò di dire moderno, sinatantochè non fu dal ch. *Zoega* fortunatamente rinvenuto nel supplemento Monfoconiano, publicato di già, e male illustrato cent' anni prima.

Premesso quanto era necessario per i giusti rilievi dell' Arte, e dell' autenticità de' pezzi, vengo a riflettere, che il figurato della prima tavola ha una rappresentanza a mio credere mai più veduta di *Giove imberbe sedente in trono al di sopra di Nettuno e Plutone*. Rarissimi sono i monumenti che ne rappresentano Giove in compagnia de' fratelli, senza corteggio d' altre Divinità. Un solo medaglione di Mitilene saprei addurre in questo proposito, riportato dal dotto Bianchini nella sua Storia Universale provata con monumenti ec. il qual medaglione, com' egli narra (1) esisteva allora nel celebre Museo di Monsignor Gottifredi, e la cui notizia fugli comunicata dall' erudito scrittore Monsignor Ciampini. Senza ripeter copia del sudetto, per esser quell' opera conosciuta, e sotto gl' occhi di tutti, basterà dire che nel dritto vi è il capo di Giove barbato coronato di alloro con la leggenda ΖΕΥϹ ΒΟΥΛΑΙΟϹ *Juppiter Consiliarius*, e nel rovescio i tre Saturnii con l' epigrafe ΘΕΟΙ ΑΚΡΑΙΟΙ. Ma come vi sono essi rappresentati? Il sudetto Bianchini (sono le sue parole istesse) dice che *Plutone è nel mezzo nel più degno luogo con l' asta; alla destra è Nettuno col tridente; e alla sinistra Giove col fulmine*: facendo ciò avvertire come *indicio molto singolare d' Istoria; imperciocchè dimostra la distinzione di questo Giove inferiore, ben-diverso dall' altro di cui cantò Orazio*.

(1) Stor. Univers. provata coi Simboli degl'antichi pag. 212. e seg., ediz. del 1747.

. . . . . *Qui res hominum ac Deorum*
Qui mare et terras, variisque mundum
Temperat horis.
Unde nil majus generatur ipso
Nec viget quidquam simile aut secundum. (2)

Ma in considerarne la stampa tanto nell'edizione del 1747. quanto nella prima del 1697. fatta sotto gl' occhi dell' Autore medesimo, ed a sue spese, la pretesa figura di Giove non ha il fulmine affatto; Che anzi il costume di tutte 3. le figure è quale suol' essere regolarmente nei tre fratelli; cioè Nettuno nudo da un lato, dall' altro Plutone vestito, e coperto poco più del ginocchio, Giove nel mezzo veduto di faccia in maestosa figura, alzando il braccio destro in segno di comando con gran barba ed una veste talare. Con pace dunque di quell' eruditissimo non vedo in quel rovescio motivo da imaginarvi un Giove inferiore, e credervi alterata la giusta rappresentanza di Giove, Nettuno, e Plutone come appunto osservasi nel nostro stucco.

Questo certamente non dà luogo a dubitare che nella figura di mezzo non vi si debba riconoscere quel Giove Supero, cui esclusivamente appartengono le imaginose espressioni del Venusino. Stringe nella destra il fulmine, gli si vede nella sinistra lo scettro astato, siede sul trono in luogo eminente, e nudo sino alla cintura posa i piedi sul globo. Dall' aquila in poi non vedo perciò una figura di Giove meglio e più abbondantemente caratterizzata. Bello si è poi quanto strano l' osservarlo scolpito ragazzo ed imberbe, che ne impone ai due fratelli annosi e barbati, i quali secondo l'espressione datagli dall' Artista, non a caso, sembrano starsi nella scena alquanto di mala voglia.

Non cade dubbio altresì che un Giove così rappresentato non possa riferirsi al Giove *Axur* degli antichi, o *Anxurus* come meglio piace a Fulvio Orsino adorato in Terracina; derivandosi tal nome dalle parole Greche ἄνευ ξυρῆ, ovvero ἀπὸ τῆς ξυρῆ *sine novacula*, *senza rasore*, di cui per la gioventù il Nume non abbisogna. Il sudetto

(1) Lib. 1. od. 12.

Fulvio riporta in questa occasione il luogo di Porfirione sopra quel verso d' Orazio.

Impositum saxis late candentibus Axur. (1)

così corretto. *Terracina Campaniae oppidum et AXVR olim dicebatur, unde Jovem Axurem colebant impositum saxis, quoniam illis temporibus adhuc Terracinensis Vrbs in altissimo monte erat.* (2) Anche Virgilio ne fa menzione nel settimo dell' Eneidi.

Circeumque jugum queis Juppiter Anxurus arvis
Praesidet (3) . . . . .

Ora il trono del nostro Giove, dalla spallina in poi, avendo più l' aria di uno scoglio che di un trono, sembra combinare assai bene col testo di Virgilio e di Orazio, indicando sempre più che il Giove rappresentato possa essere il Terracinese.

Provenendo intanto dal Greco la sua denominazione, divien chiaro che la Grecia imaginasse e venerasse altresì Giove sbarbato. Ve n' erano di fatti molte statue e Pausania ne fa menzione. (4) Il Montfaucon riporta una medaglia di Smirne con Giove *Acreo* senza barba. Passatone il culto in Roma lo vediamo così rappresentato tanto nelle medaglie *Imperiali*, che di *Famiglia*. Una bellissima della Gente Elia ne riporta il Vaillant con la testa di Giove *Axur* laureato, e l' Aquila posante sul fulmine (5). Riflette ivi quel dotto Antiquario che il fulmine sempre *huic Anxuro Jovi tribuitur qui cum sit imberbis pro Apolline saepius accipi posset.* E a dir vero tolto il fulmine al nostro Giove, qual non ha egli rassomiglianza evidente al Dio delle Muse, o per meglio dire al Sole che si figura in Apollo?

Per tal ragione non ammetterei sì facilmente il supposto Giove, sedente, imberbe nel bassorilievo del Boissardo, riportato dal Padre Montfaucon, che si vede suonare la lira a due sue devote,

(1) Lib. 1. Serm. Sat. 5.

(2) Ved. Agostin. Dialogh. XII. pag. 308. e seg.

(3) Vers. 799.

(4) Lib. V. pag. 440. lib. XIX. pagina. 26.

(5) Vaillant Num. fam. pag. 15.

in virtù dell' iscrizione che vi si legge : *Jovi Sancto Brontonti Aur. Poplius*. (1) Non saprei dico riconoscervi un Giove *Axur*, nè indurne che il Giove *Brontonto*, che vale lo stesso che *Tonante* si rappresentasse imberbe ; giacchè in contrario l' imagine del *Brontonto* suol essere barbata, portandone ivi l'istesso Montfaucon una in erme con barba e con l' epigrafe *Bono Deo Brontonti* ; oltre di che la lira non fu mai distintivo di Giove ; nè si vede avere il fulmine compagno indivisibile, siccome si disse di Giove *Axur*. Opinerò più tosto con il Grutero ch' egli sia un vero Apollo, anzi di più un Apollo pastore quando pascendo la greggia di Admeto si divertiva a cantare le sue gesta, vedendolo seduto sopra di un sasso, e che in luogo del pedo, e della greggia, gli si vede scorrere innanzi un lupo o volpe che sia. Del rimanente Giove sbarbato si vede nelle monete delle Famiglie Fonteja e Licinia, in due medaglie di Comodo una delle quali ha la leggenda *Jovi Conservatori*, l' altra *Jovi Juveni*, e in un bel medaglione di Antonino Pio (2), per tacere di altri esempj.

Rarissimo è per altro siccome dissi, il trovare un simil Giove, in gruppo con i fratelli, come se una tale unione si riferisse al partaggio del mondo seguito tra loro, dopo la detronizzazione del vecchio ed imbecille Saturno. A questo punto di Mitologia mi par che alluda principalmente il bellissimo stucco di cui si ragiona. La divisione della Terra in tre parti fu riconosciuta egualmente dagl' Istorici che da Poeti, solo che questi l' alterarono ed abbellirono con fingimenti ; Lattanzio spiega assai chiaro che il Regno di Saturno non fu che la terra abitabile ampliata col nome di Cielo, Terra, ed Inferno. *Ajunt enim Jovi Coelum obtigisse, Neptuno Maria, Inferna Plutoni. Cur non terra potius in sortem tertiam venit ? nisi quod in terra gesta res est*. Quindi spiega la verità del fatto inorpellato dalla favola, cioè che Giove avesse l' impero d' Oriente, Nettuno i mari e le isole, e Plutone l' Occidente. *Ergo illud in vero est, quod Regnum Orbis ita partiti sortitique sunt, ut Orientis Imperium Jovi cederet, Plutoni, (cui cognomen Agesilao fuit) pars Occidentis obtingeret . . . . Sic Neptuno maritima omnia cum suis insulis obvenerunt*. (3)

(1) Antiq. Expliq. Tom. I. pag. 43.
(2) Idem tom. I. pag. 38.
(3) Lact. div. Instit. lib. I. cap. 22.

Che anzi secondo la celebre istoria di Evemero Siciliano tradotta da Ennio, riportata da Diodoro, da Cicerone e da Plinio lodata, e da Eusebio inserita nel suo trattato della preparazione evangelica si ha, che Giove medesimo dasse a Nettuno l' Impero del mare, *Juppiter Neptuno Imperium dat maris, ut Insulis omnibus et quae locatae essent secus mare omnibus regnaret.* (1) Vedendosi nel nostro bassorilievo Giove posto in colloquio con Nettuno anzichè con Plutone, potrebbe chi ama le congetture vedervi scolpito il momento di quella concessione, conforme all'opinione del sudetto Storico Siciliano, che fu la più generalmente ricevuta, per averla egli cavata principalmente dalla famosa colonna del Tempio di Giove Trifilio, su cui l' istesso Giove fra gl' altri suoi fatti avea scritto e registrato anche questo. (2) Vi è il Dio del mare rappresentato presso che nudo. Così vedesi nella famosa statua del Museo Pio Clementino ora in Parigi. (3) Così è rappresentato in una statuetta di bronzo dell' Ercolano (4), in una medaglia di Claudio descritta dal Patino (5); e nel Medaglione di Mitilene riportato di sopra; impugna finalmente il tridente che gli da Eschilo per distintivo (6) il quale mentre gli serve di scettro, in fine altro non denota, che quella forcina a tre punte che serve d' istromento ai pescatori per ferire e prendere il pesce.

Dall' altro lato stassi Plutone seduto anch' esso al pari de' due fratelli. Nudo in gran parte, stringe l' asta con la sinistra, e della destra appoggiata alla coscia fa puntello al viso; il quale, se nella stampa è riescito così dolente che lo fa sembrare malcontento del suo destino, nell' originale non è che serio, e alquanto tendente al fiero, come esigge il suo carattere, e quella

Orrenda maestà nel fiero aspetto

propria del Dio dell' Ombre. Omero per altro non lascia di dargli l' epiteto di *Tristis* in que' celebri versi in cui descrive il decantato partaggio.

(1) Ved. Lact. loc. cit.
(2) Diodor. lib. 3. num. 56. Euseb. praepar. Evang. lib. 2. cap. 2.
(3) Tom. I. pag. 67.
(4) Tom. VI. tav. IX.
(5) Numism. Imp. fol. 101.
(6) Suppl. vers. 226.

Omnia sunt partes in tres divisa : et honorem
Quisque suum coepit, mihi parent aequoris undae :
At TRISTIS Pluto defunctis imperat umbris.
Mox aether, coelumque Jovi conceditur altum. (1)

E con ragione gli compete ; perchè essendo Plutone il Dio delle ricchezze che vengono dalla terra, la materia di questa viene considerata per la più tenebrosa ed oscura degli elementi. *Et solis terris credebant veteres divitias deputari . . . . . quod sola terrae materia sit cunctis elementis obscurior.* (2) Si vede nel nostro stucco Plutone seduto su de' macigni, indicanti forse la terra e le sue caverne, produttrici de' più preziosi metalli, ed ha un asta corta nella sinistra a guisa di scettro ; sèppure non voglia prendersi per il *Nilometro*, che si conservava in Egitto nel tempio di Giove Serapide simboleggiante il Sole, il quale si sa esser stato di poi confuso con il Plutone dei Greci. (3)

Quanto si è detto finora basterebbe a mio credere per un tal qualc schiarimento dello stucco antico esibito in questa prima tavola. Pur mi sia lecito aggiungere *pro coronide* un mio sospetto, cioè che nella figura del Giove siavi il ritratto di *Commodo*. Che quel volto sia ritratto lo provano i delineamenti stessi, le stesse parti di un carattere individuale che formano un viso scarmo, ed allungato, ben lontano da quell' incerta ideale bellezza che hanno le antiche statue degli Dii, e che nel Padre de' Numi avrebbe saputo mettere l' eccellente artista, che fu in tutto il rimanente sì pittoresco e sublime. E' poi da notarsi che dai ritratti di Commodo conosciuti non differisce l' imagine di questo Giove. Altronde è nota la vanità frenetica ch' ebbe questo Augusto di voler essere creduto un Dio, e quanto il Senato e i suoi Cortigiani lo adulassero e secondassero in questa sua pazzia. Egli di più pretendeva in bellezza e con ragione mentre fu avvenente davvero ed ebbe occhi vivi, e capelli biondi bellissimi. Si sà dagli Storici ch' egli fece troncare il capo al Colosso del Sole fatto da Nerone per se, e vi fece mettere il suo. E' noto che si dilettò di comparire ora in figura di

(1) Lib. 15. Iliad.
(2) Fulgent. apud. Lil. Greg. Girald. Hist. Deor. Synt. 6. pag. 186.
(3) Svida v. Σαραπις Rufin. Histor. Eccles. lib. 11.

Ercole, ora di Mercurio, ora di Anubi: e quante non gli furono drizzate statue e coniate medaglie con le divise dell' Eroe Tebano! Ma bisogna pur dire ch' egli mostrasse ancora piacere d' esser chiamato Giove, (nè sono io il solo a pensarlo;) (1) mentre in una delle due medaglie di sopra accennate, in quella che ha la leggenda IOVI . IVVENI . se mal non mi appongo vi è il suo ritratto, e se ben si osserva quella testa dalla nostra poco o nulla differisce, così per la profilatezza del volto, che per la lunghezza del collo, e l' andamento de' capelli. Nulla di più facile che qualcuno de' *Manilii*, cui venne voglia di abbellire il gentilizio sepolcro o per affetto, o per adulazione al Monarca si facesse un merito di quella rappresentanza. Intanto non può negarsi che una tal circostanza, quantunque dubbia, non aggiunga interesse al monumento, e lo renda vieppiù singolare.

TAV. II.

Questo secondo stucco non cede al primo in merito d' Arte. *Amore*, *Adone*, e *Venere* ne compongono il gruppo, riunendo quanto di più bello e seducente seppe fingere l' antichità riguardo alla specie umana. Il soggetto rappresentatovi è anche il più patetico perchè la bellezza d' ambi i sessi unita alla gioventù vi trionfi in mezzo alla più toccante espressione. Adone è morente, Venere lo sostiene, mentre Amore è intorno alla sua coscia per curargli la ferita. Ancora l' Eroe stringe la lancia, e rivolto alla Dea sembra rimproverarla di averlo abbandonato per andarsene a Cipro, o a scusarsi, che non fu il Cignale che lo ferì, ma il suo rivale Marte sotto quelle animalesche sembianze. Il dolore della ferita non fa morire Adone di mala grazia; l' Arte non permette contorsioni o grimacce in veruno, massime negli Eroi, sebbene il genere della morte sia il più tormentoso: il Gladiator moribondo, il Laocoonte, il così detto Peto della Villa Ludovisi ne sono fra gli altri un esempio. Per la stessa ragione Venere che non può non sentire tutta la pena di quella tragedia, sostiene Adone, lo conforta, ma senza punto alterare il suo dignitoso contegno. Sembra al contrario peccare d' indifferenza, quasi già pensi a cangiarlo in uno de' più

(1) Ved. Angeloni Hist. Aug. pag. 173.

bei fiori, e par come troppo sicura che Proserpina gli lo cederà per sei mesi dell'anno. Ad onta di un ampio panneggiamento che l'attraversa Venere può dirsi nuda. Piace a vedere come il saggio artista mentre fa pompa di maestria nel piegare, non ricuopre alla Dea che poco più del ginocchio, cioè quanto serve a far più piccante e sensibile la nudità. Venere ritta, volta di schiena e con la testa in profilo, mentre porta un braccio sul petto di Adone, e con l'altro sostiene le sue vesti, forma un assai bell' *Accademia*, contraponendo la figura di Adone sedente, e veduto di faccia come protagonista della Scena. Porta la Dea lo scettro, ed ha fra ben acconci capelli una sfarzosa mitella, distintivo solito delle Dee maggiori. A ben riflettere non poteva l'artista dare un costume più vago, e al tempo stesso più nobile a chi era insieme Dea degli Amori, e figlia di Giove. Il contrattempo potè suggerirgliene forse l'avventuroso pensiere. Veniva essa (1) di mostrarsi alla sua diletta Cipro, che abbandonato avea da molto tempo per seguire il suo amante nelle foreste del Libano, e veniva d'un salto avvertita dalle sue grida. Amore in fatti non ha ancora raccolto le ali, ed è tutto intento a farla da medico pietoso. Graziosa è la sua mossa, ed è uno certamente de' più belli putti che mostri l'antica scoltura Greca, o Greco-Romana.

Dirà taluno perchè queste due rappresentanze in un sepolcro? Qual rapporto vi hanno esse qual correlazione? Moltissima, quando solo si faccia attenzione a quei cinque versi di Marziano Capella (2)

Te Serapim Nilus, Memphis veneratur Osirim,
Dissona sacra Mitram, Ditemque, ferumque Tiphonem:
Atys pulcher, item curvi, et puer almus aratri:
AMMON et arentis Lybies, ac Biblius ADON.
SIC VARIO CUNCTUS TE NOMINE CONVOCAT ORBIS. (2)

Il preteso Orfeo nell'Inno di Adone ch'egli chiama Δαίμων nome per cui solo intende il *Gran Dio* secondo i misteri da lui ap-

(1) Così Ovidio nelle metamorfosi seguito dagl'artisti ordinariamente.

(2) Nupt. Philol. lib. 2.

presi nella dottrina de' Genii; gli da tutti quelli attributi che convengono esclusivamente al *Sole*. Macrobio assicura in Adone l' istessa cosa che il Sole, secondo la Mitologia degli Assirj. Dice di più che questi ebbero una particolar venerazione per Venere e per Adone, la quale communicarono ai Fenicii; avendo quei filosofi dato il nome di Venere all' emisfero superiore del globo che noi abitiamo, e quello di Proserpina all' inferiore. Questi popoli credevano altresì che Adone fosse restituito a Venere, quando il Sole lasciati i segni inferiori del Zodiaco, viene ad illuminare il nostro Emisfero, con aumentarne la luce ed i giorni: pensarono che il cinghiale uccisore fosse l' emblema dell' Inverno, quasi che il sole ne restasse ferito per la diminuzione della sua luce e del suo calore; effetti che produce la morte su gli esseri animati. (1)

L' istesso può dirsi di *Ammone*, o sia Giove; e di *Dite* o sia Plutone confuso con Giove Terrestre o Infero, Giove Stigio, e Serapide. Per quanto i Poeti e gli Artisti presso i Greci alterassero il sistema mitologico degli Egizj, la sostanza ne rimase sempre la stessa, cioè che tutto al Sole, e alla Luna si riferisse. Di fatti Esiodo nella sua Teogonia parla sempre degli Dei come figli del Cielo stellato; e Luciano marca spesso l'analogia costante che ne' Poemi d' Esiodo e di Omero si vede tra le favole e l'Astronomia (2). Porfirio nel suo prezioso frammento conservatoci da Eusebio, (3) espressamente dice che Plutone è lo stesso che il Sole nel Solstizio d' inverno: ed un verso d' Orfeo insegna la medesima verità, dando anche a divedere l' uniformità del nome di Plutone, con Adone.

Voi siete Giove, Plutone, il Sole, e Bacco.

Εἷς Ζεὺς, εἷς Ἅιδης, εἷς Ἥλιος, εἷς Διόνυσος.

Anche l' Imperator Giuliano nel suo discorso al Sole fa dire ad Apollo che Giove, Plutone, il Sole, e Serapide sono una sola e stessa Divinità. Astronomicamente dunque deve intendersi quanto riferimmo di Lattanzio sulla divisione della Terra circa l' Oriente toc-

(1) Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 21.
(2) De Astrologia tom. I. pag. 992.
(3) Praeparat. Evan. lib. III.

Pinelli f.

cato a Giove, l' Occidente a Plutone; cioè che per Giove s' intenda il Sole nel Solstizio Estivo, e per Plutone il medesimo nel Solstizio d' Inverno. La stessa parola Ζεὺς *Giove* viene derivata dal calore del fuoco celeste che risiede in quella parte di mondo chiamata Etere, o fuoco puro, maggiormente sensibile nell' Etiopia, nell' Arabia e nell' Affrica situati nella Zona torrida, ove il primo Giove o sia il Giove Ammone ebbe culto. Fu perciò quella parte di mondo creduta più vicina al Cielo, onde Giove fin d' allora fu detto e tenuto per *Coeli Dominus*, e gli furono dati i fulmini per distintivo. (1)

Furono dunque i Greci che quantunque da principio si conformassero alla Teogonia Egizia degli astri; in appresso, anziosi per carattere di novità, degl' Eroi, e dei potenti Re in armi o in politica ne fecero tanti Numi. Le prime Divinità degli Egiziani, (chiamati da Macrobio *omnium Philosophiae doctrinarum parentes*) non furono che intellettuali θεὸς νοητὸς, cioè *il Genio anima della Natura*, *il Genio solare*, *il Genio lunare*: come insegnano le Scuole di Pittagora, e Platone. Quindi solo per soddisfare al popolo che vuol toccare e vedere gli oggetti del suo culto fecero dipoi il disco del Sole, e della Luna, e in seguito i simulacri d' Iside e Osiride con metter l' uso delle Divinità visibili θεὸς αἰσθητὸς. Per far degl' uomini tanti Dei era necessario dice Sesto Empirico aver prima idea della Divinità, (2) e questa donde cavarla se non dall' intelletto e dalla imaginazione scossa per necessità dalle meravigliose fasi degli Astri in specie del Sole? In fatti Erodoto ci assicura che i Preti Egiziani negavano costantemente che i loro Dei fossero stati una volta Re di Egitto (3).

Or sebbene i Romani dalla Grecia conquistata prendessero in gran parte le leggi, i costumi, e il culto di quell' intrigatissimo loro politeismo; accadde che sotto gli Augusti per la stessa ragione s' introducessero le superstizioni dell' Egitto e dell' Asia, riguardo al culto d' Iside e Serapide, il quale vi si mantenne sino alla fine dell' Impero come dal discorso di Giuliano sopraccennato risulta. Però essendo l' epoca de' nostri stucchi databile appunto all' era

(1) Lactant. loc. cit.
(2) Adv. Matem. pag. 314.
(3) Lib. III. cap. 142.

Augustale non si troverà improbabile che fra i molti iniziati ne' misteri Isiaci vi fossero quei della *Gente Manilia*, per cui nel di loro sepolcro gentilizio con sì belli fingimenti nelle tre Divinità di Giove, Plutone, Adone, siasi rappresentato tre volte sotto diversi nomi ed aspetti il *Sole*, come riconosciuto dai più per la primaria Divinità, ed a quella per conseguenza giustamente fossero raccomandate l' anime de' suoi defonti. Non lascerò per ultimo di notare come nella famosa colonna di *Cussì* in Francia scoperta da Mr. Moreau de Mautour riportata dal Montfoucon (1) fra le otto Divinità scolpitevi ne' lati vi si ravvisa un *Giove imberbe*, ed un *Adone* insieme. Forse che l' epoca di quel monumento ribatte con quella dei nostri stucchi; e forse che nel Giove *Axur*, o imberbe venendo Giove a prendere la somiglianza di Apollo, fu così imaginato per denotare meglio quell' Astro dominatore e vivificatore dell' Universo, la cui allegoria, torno a ripetere con Porfirio, Marziano Capella, e Macrobio, è la chiave più sicura, il filo più adatto per uscire dagl' intricati laberinti dell' antiche favole. (2)

BELLE ARTI

Riflessioni sulle Pietre fine dette DA BAGNO di cui si fa uso per le incisioni in cavo, ed in rilievo.

La scarsezza delle belle pietre orientali occorsa fin da quando i Saraceni s' impadronirono dell' Asia, e dopochè la scoperta del Capo di Bona Speranza insegnò al commercio un adito più breve e spedito a quella parte di mondo, obligò i moderni incisori a servirsi di quelle dette *di Germania*, le quali prodotte in un suolo ed in un clima per esse men favorevole riescono men compatte e men belle delle Indiane: Dico *Indiane*, giacchè dall' alte montagne dell' India oggidì poco o nulla frequentate per l' anzidetta ragione, tirarono gli antichi le migliori Sardoniche, Onici, ed altre pietre fine. (3) Dai meschini principj ch' ebbe quest' arte, ricomparsa sul globo circa i tempi di Martino V. e Paolo II. avendola i professori

(1) Supplem. Tom. I. pag. 61.
(2) Ved. Jablonski Pantheon Egypt.
(3) Ctesias apud Photium cod. LXXII. pag. m. 67. Plin. lib. XXXVII. §. 23.

moderni, in specie della Scuola Romana, tratta non solo, ma condotta al punto d' imitare perfettamente l'antico, e di non svistare nelle invenzioni dai prototipi conosciuti dell'arte Greca; si sono anche studiati per via di chimiche operazioni di rendere alle Pietre in uso quella bellezza e tenacità, di cui fu ad esse avara la Natura, o non giunse in tempo a dotarle. Al brillante successo ch' ebbero le loro indagini ne stupirono alla prima e ne furono sommamente invaghiti tutti i compratori e dilettanti di questo ramo d' Arte: ma a poco a poco per quella vicenda che hanno tutte le umane cose sembra che siasene rallentato il gusto, e che più non si accordi a tali pietre l' estimazione di prima per belle e sorprendenti che siano. Un tale inconveniente venendo a ferire non poco anche l' Arte, con diminuire indirettamente il valore ai lavori che vi fanno sopra gli Artisti più rinomati; è stato più volte un rincrescevole soggetto di conversazione fra essi; tanto più che si prova avere gli antichi medesimi tenuto quest' uso, trovandosi di molte pietre che spezzate mostrano che nel bagno avuto il fluido non le ha investite per intero. Occorsomi di farne parola con il rinomato incisore Signor *Tommaso Cades* lo invitai a darmene in iscritto un parere per inserirlo in queste Memorie, ed eccone l' articolo da lui gentilmente comunicatomi.

„ Ognuno sà che le Agate, e tutte le altre pietre dure da in„ cider Camei, le più belle sono le Orientali, essendo le più ma„ ture, per la forza maggiore che ricevono dal Sole in quel Clima. „ La Chimica moderna qui appunto si è applicata cioè, a suppli„ re con degl' Acidi, con dei Minerali, col Fuoco, col Sole, ed „ altre operazioni chimiche a portar alla maturità quelle pietre, „ che già dalla natura stessa sono disposte a quel grado di colo„ re, e che per mancanza di calore, o non vi sarebbero mai po„ tute giungere, ovvero se non che dopo una lunga serie d' anni, „ specialmente le Agate di Germania. E' cosa veramente da stordi„ re, veder a qual punto si è portata in oggi quest'arte; non so„ lo si sono limitati a quelle di Germania, come molti credono, „ ma ancora all' orientali di cui il bianco è diafano, e poco de„ ciso, per mancanza di maturità, si fa divenir denso, e compat„ to, ed anche i fondi orientali si portano in oggi alla loro ma„ turità. Un infinità di belle operazioni si fanno ancora sopra le „ gemme, ed altre pietre trasparenti da incider in incavo, come

„ le Corniole, Calcedonie, Topazj, ed altre. Le Corniole gialle
„ col mezzo del fuoco divengono rosse cupe, e tanto belle come
„ quelle della Persia. I Topazj del Brasile parimenti col fuoco di-
„ vengono Rubini. Le Calcedonie col mezzo dell' acido sulfureo,
„ divengono sardoniche, e le Calcedonie già tendenti al color zaf-
„ firino, con altra operazione chimica divengono Zaffirine cupe tan-
„ to belle quasi quanto i Zaffiri stessi. Non è per altro a mera-
„ vigliarsi se noi altri moderni abbiamo ritrovato l' arte di matu-
„ rar le pietre, giacchè chiaro si vede dai frammenti antichi, che
„ anch' essi la possedevano, essendoche molte volte si trovano dei
„ Camei bianchi e neri rotti, e si vede chiaro che nel mezzo il nero
„ non passa. Si vede molte volte anche questo nei frammenti di
„ Onici, e specialmente in quelli neri, e torchini. Chi sà quan-
„ te belle pietre antiche, che noi vediamo tanto belle, non siano
„ state maturate anche queste con l' arte! Bisogna dunque conclu-
„ dere che il bello è sempre bello, e che una pietra di Germania
„ quando è tanto bella quanto una Orientale deve avere il mede-
„ mo pregio che l' Orientale stessa, e che una pietra qualunque sia
„ maturata con l' arte, quando è tanto bella, quanto quella ma-
„ turata naturalmente dalla natura stessa, deve avere il medemo
„ pregio, e sopratutto che l' operazione sia fatta in modo da non
„ cambiar mai colore, come sono tutte quelle fatte col fuoco, e
„ con l'acido sulfureo, che anzi col tempo invece di perdere acqui-
„ stano sempre più maggior forza di colore.

„ Non già tutte le pietre sono suscettibili a questi cambiamen-
„ ti o maturità, e l' operazione non è come molti credono simile
„ alla pittura, che con un pennello si possa dar il colore a capric-
„ cio sopra qualunque pietra, ma bensì poche sono quelle suscet-
„ tibili a queste operazioni, e fra queste poche ancora sono quelle
„ che riescono veramente bene, mentre come già abbiamo detto
„ l' operazione chimica non fa altro che obbligare la natura a ma-
„ turare in poche ore, quello che o per mancanza di calore non
„ avrebbe mai fatto, ovvero se non che dopo molti secoli, servendo-
„ dosi per questa operazione del calore del fuoco, e di quelli me-
„ demi minerali, ed acidi che sono già nella natura di quella pie-
„ tra stessa, e che col tempo si sarebbero da per loro naturalmen-
„ te maturate, come si vede nei massi delle Agate tanto di Ger-
„ mania, e specialmente in quelle Orientali, che nell' esterno i co-

„ lori, ed i strati sono molto più decisi e maturi, e nell' interno „ sono infinitamente più deboli.

„ Vi è una maniera di colorir le Pietre dure, niuna eccettua- „ ta, ed è con la *pietra detta infernale*, ma con l' aria in pochi me- „ si svanisce, e torna nel suo primiero stato. Il colore che somminis- „ nistra questa tintura è un Caffè tendente al rossiccio, per cui „ chi ha esperienza di questi generi le distingue a colpo d' occhio „ dalle altre fatte con l' acido sulfureo ec. „

Impronti, Solfi, e Paste formate sull' antico.

Dall' articolo precedente che risguarda il Sig. *Cades* ne viene somministrata l' occasione di parlare della sua pregevolissima collezione d' impronti in *Scajola*, formati su i più belli intagli antichi e moderni, la quale giunge al numero di tremila. Essa è il risultato di una scelta fatta dall' immenso numero che ci restano di tali lavori in cavo ed in rilievo, così degl' antichi, che del Secolo quindeci dopo il risorgimento delle arti, e in seguito de' tempi nostri. Ha egli per tale oggetto insieme con suo Padre ultimamente defonto messo a contribuzione i principali Gabinetti di Europa, col prendersi la più scrupolosa cura di dare agl' impronti il finito e le grazie degli Originali. Approfittando in seguito delle cognizioni de' migliori Antiquarj e Cronologi, sono venuti a classificare i differenti stili di ciascuna nazione, onde formare così una storia di quest'arte per via di monumenti Egizj, Persiani, Etruschi, Greci, Romani. Eccone il numero, e lo specchio.

Antichi	1. Classe Egiziani pezzi	80
	2. idem Persiani	20
	3. idem Etruschi	200
	4. idem Greci	1500
	5. idem Romani	200
Moderni	1. Classe, Secolo XV.	100
	2. idem i tre secoli seg.	900

Gl' impronti vengono accompagnati da una breve spiegazione; e perchè non rimanghino pregiudicati ne' trasporti sono stabilmente

incastrati nelle rispettive cassette, le quali possono prendere se si vuole la forma di libri ad uso di Biblioteca, o accomodarsi in tavolette ad uso di medagliere.

Il medesimo artista fabrica altresì delle Paste in cavo ed in rilievo imitanti ogni sorte di Pietre preziose, come anche un' altro genere di paste nuovamente inventate che imitano ogni sorte di medaglie in oro e in argento, e bassirilievi in oro sopra fondi di differenti colori. Si distingue anche nel fare ritratti in cera ed in altre composizioni per uso di scattole, medaglioni, quadretti ec.

In quanto ai solfi, in specie delle Medaglie, non deve qui tralasciarsi di menzionare i bellissimi che si fanno, secondo le differenti serie richieste, dal ch. antiquario Sig. *Filippo Aurelio Visconti*. Questo lavoro che suole occuparlo in que' ritagli di tempo che gli danno le sue letterarie occupazioni, non è in lui un semplice meccanismo, ma viene ogni giorno più aumentato, corretto, e portato all' ultima finitezza dalle cognizioni che possiede in quel genere di letteratura, siccom' è noto. Venghiamo assicurati che ora ne sta formando col massimo impegno una serie sceltissima di circa due mila per S. E. il Signor Baron *De Gerando*, delle Scienze, Lettere ed Arti tanto esperto conoscitore, quanto protettore e Mecenate amplissimo.

INCISIONE IN RAME.

Una stampa, si è data in luce in questi giorni della così detta Grotta di Nettuno in Tivoli di non mediocre grandezza e di non poco effetto. Uno de' suoi gran pregi è quello di ricordare le riparazioni, e la nuova strada fattavi costruire da S. E. il Sig. Generale e Governatore Conte *Miollis* a commodo de' viaggiatori che ogni dì vi concorrono ad osservare quel bizzarro e decantato Spettacolo della capricciosa Natura.

Gli due stucchi illustrati esistono presso il negoziante di antichità Antonio Gastaldi nelle Case di S. Carlo al Corso.

Pinelli dis. e inc.

ROMA

ANTICHITA' FIGURATA.

TAV. I. II.

Un furtivo amore di Mercurio offre il monumento di questa prima tavola. Stassi egli sedente sopra di un sasso, reso più agiato dal suo pallio istesso, e vi stà nudo del tutto, in atto di abbracciare una Ninfa o Dea che sia. Procura questa con una mano svincolarsi da quella che la stringe, con l'altra mette riparo alla sinistra vieppiù ardimentosa del Nume, raccogliendo le vesti là dove la consiglia il pudore connaturale al bel sesso. E' ben dispiacevole il vedere che al di sopra del torso tutto è ristauro in ambedue le figure. Di più quel rappezzo, oltr' essere anch' esso danneggiato dal tempo, non è felice, come niuno lo fu (starei per dire) di quelli eseguiti all' epoca dei Farnesi, a cui il gruppo appartenne, insieme ad altri notissimi preziosi marmi. L' arte di ben ristaurare non vanta che, al più, la metà di un secolo; e quel ch' è peggio, appena giunta alla perfetta imitazione dell' antico si va miseramente perdendo per mancanza di lavori. Feci già questa malinconica riflessione al proposito de' Bassirilievi Spada da me illustrati nel 7. tomo de' Monumenti. Mi dettero essi l' occasione, se ben mi ricordo, di notare come le gambe fatte all' Ercole di Glicone dal celebre Guglielmo della Porta, furono oscurate dalle sue vere antiche, scopertesi dopo nelle grotte del Casino in Villa Borghese; onde quelle, tuttochè bellissime, e lodate da Michelangelo, poste al confronto, furono trovate mancanti del suo vero e proprio carattere: mostrandosi per tal modo quanto una tal' *arte d' imitazione* sia necessaria in questo suolo, da cui sorgono mai sempre sculture pregevolissime, ma per lo più mutilate e guaste dalle vicende di tanti secoli.

La sorte di questo gruppo non fu certo migliore di quella ch' ebbero tanti altri monumenti di quell' epoca, in cui tanto in Pittura, che in Scultura si lavorava di maniera, e sulle massime di una scuola poco della Natura, e meno dell' Antico fare, osservatrice.

Non andò per altro negletta la bellezza del monumento, mentre dopo il ristauro trovasi publicato nell' *Insigniorum Statuarum Vrbis Romae Icones al Tom. II.* ma con una sola e semplice indicazione. Il Winkelmann fu il primo a farne conto per la parte antiquaria, avendone lungamente parlato nelle sue più capitali opere della storia delle Arti, e de' monumenti: ma egli al contrario ne ha ragionato senza darne la stampa, e forse vedrassi ch' egli non ben si appose riguardo al soggetto. Mi giova per conseguenza sperare che gli eruditi non meno che gli artisti gradiranno vederne ora il contorno, accompagnato da quelle illustrazioni, che ammette il soggetto piacevole ed erudito.

Quel celebre Antiquario ancora si lagna di chi ristaurollo; ma per il solo motivo di aver rappresentato Mercurio barbato a quel modo, e non con barba aguzza all' Etrusca, conforme ad altri suoi monumenti, e come egli avrebbe voluto. A poco monta questo punto di critica, trattandosi di una particolarità che risguarda un rappezzo cattivo e moderno; tanto più ch' essendo proprio e caratteristico di questo Nume l' avere una maschia giovanile bellezza, un volto ilare, ed una barba crespa; di tali distintivi non manca la moderna testa, e forse non si allontana dalle forme di un Alcibiade giovane, alla cui somiglianza l' istesso Winkelmann dice, sull' autorità di Clemente Alessandrino, che gli scultori del più bel tempo dell' arte facevano i Mercurj, e che gli artisti posteriori ne seguirono l' esempio. (1)

Era piuttosto a desiderarsi che questo esimio scrittore delle Arti ne avesse rilevato il bello della *scultura* in ciò che v' è rimasto d' antico, come anche lo studio ed il sapere che mostra l' insieme della *composizione*. Riguardo al *primo*, chi intende il disegno, e la greca maniera, vi riconoscerà quello stile d'imitazione che fu praticato dagli imitatori de' gran maestri. Qualcuno de' nostri più valenti Scultori nella gamba destra del Mercurio ch' è antica, vi ha riconosciuto le tracce e l' andamento di quelle bellissime del Laocoonte, e si è facilmente lasciato indurre in sospetto che l' autore abbia potuto vedere quell' opera stimabilissima di Agesandro. Ciò che strano può sembrare a chi non è dell' arte, non lo è per gli artisti; e solo essi possono con fondamento scoprire certi minuti ri-

(1) Clem. Alex. Cohort. ad gentes.

lievi di mecanismo, dirò così, incomprensibili e misteriosi per gli occhi altrui. Altronde per poco che uno diasi ad osservare il male acconcio gruppo, non potrà non essere soddisfattissimo degli eleganti contorni, che hanno in ambedue le figure le parti antiche, del come le di loro forme siano nella proporzione che conviene a due Numi egualmente giovani, ma di diverso sesso; come finalmente sia diligente e bene inteso il getto delle pieghe che forma il panno soprapposto al sasso. Rapporto al *secondo*, se è vero, ciò che dicesi dai metafisici dell'Arte che *la bellezza divien più bella per l'espressione del contento e dell' amore*, è altresì certo che l'anima o sia la forza dell' espressione, risiede principalmente nel volto, cui può l' artista dare maggiore o minor sentimento, massime negl' occhi e nella bocca. Or mancando le teste in ambedue le figure, imaginarsela è d' uopo sulla dolce e graziosa movenza delle medesime, ed arguirla perfetta, non potendo essere quanto vedesi più adatto ed espressivo per un preliminare di amorosi contenti. Visibile intanto e degno della maggiore ammirazione è l' intreccio delle mani di ambedue i Numi, delle quali ad onta de' variati movimenti, e dell' invilnppo delle figure niuna se ne asconde; ond' è che, per consenso de' Professori, l' arte non conosce altro gruppo che abbia una veduta reale di tutte l' estremità più studiata e felice. Tale è in somma la sostanziale bellezza di questo gruppo (reso anche più pregevole dalla scarsezza dei monumenti che rappresentano quel Nume sedente in amorosa tresca (1)) che non v' è artista o amatore che non ne desideri un bene inteso ristauro.

Or prima di venire all' esame del monumento per la parte dell' erudizione, è necessario avvertire che il panno aggruppato sul sasso non ha la forma di una clamide, ma piuttosto di una penula o pallio, per vedersi unito non da una borchia, ma da un semplice laccio, con una stretta e meschina apertura da infilarsi sul capo e rimanervi fissa. Così è da osservare che il guscio della testuggine che se gli vede ai piedi (nel genere delle marine che sono più piatte), nel monumento originale resta all' indietro fissa al sedile; perciò

(1) Nel solo Cartari (Imag. degli Dei) in una tavola di Mercurio ho veduto il contorno di un intaglio di una gemma con due figurine nude, rappresentante quel Nume che abbraccia una Ninfa, ma nulla ne dice, e nemmeno d' onde abbiala ricavata.

nell' *Icones* di sopra enunciato non apparisce, nè vi può apparire, disegnato che sia il monumento di faccia. Per non replicare dunque la veduta ho preso l' arbitrio di farla trasportare in avanti, permettendomi piuttosto di essere in questo inesatto, che togliere alla vista dell' osservatore un simbolo, che unito all' altro del pallio, e dei talari ai piedi ne assicura per bene che la figura sedente sia esclusivamente Mercurio.

Il sapere dunque chi sia la donna acefala solleticata dal Nume *hoc opus hic labor est*. Winkelmann ne' Monumenti (1) tutte enumera le Amasie di Mercurio, ma non si decide per alcuna: ecco le sue parole. „ La giovane abbracciata dal Mercurio Farnesiano „ non sembra rappresentare *Venere* che secondo Plutarco soleva es„ sere collocata appresso quell' altra Deità, per accennare che il „ godimento dei piaceri debba essere accompagnato dalla dolcezza „ del parlare. (2) Non sembra rappresentarla, sì perchè ella è in „ età troppo tenera, sì perchè la mossa di questa figura non è pro„ pria alle Veneri. Potrebbe credersi piuttosto essere *Acacallis* fi„ gliuola di Minoe, o *Erse* figliuola di Cecrope, ovvero *Eupolemia* „ figliuola di Mirmidone (3), dalla quale nacquero de' figli a Mer„ curio; o *Antianira* Madre di Echione (4). Sebbene considerando „ l' età tenera di questa figura potrebbe essa stimarsi anche *Pro„ serpina*, la quale fece a Mercurio tre figliuoli (5); supponendo „ che questi parti fossero anteriori al ratto da lei fatto da Pluto„ ne, mentr' ell' era ancora assai giovane, e finalmente potrebbe „ anche dirsi essere la ninfa *Lara*, madre de' due Lari de' quali „ era padre Mercurio (6).

Nella storia poi dell' Arti il dotto antiquario tralasciando *Eupolemia* e *Antianira* limita i suoi dubbi su di *Venere*, *Acacallis*, *Proserpina*, *Lara*, ed *Erse*, soggiungendo bensì „ Io preferisco alle „ altre quest' ultima opinione, e *son d' avviso* che tal gruppo sia „ stato scoperto nello stesso luogo ove trovate furono quelle colon„ ne che facean parte della tomba di Regilla moglie di Erode At„ tico sulla via Appia, e che altre volte erano nel Palazzo Farne„ se. Questa mia congettura acquista qualche probabilità dall'iscriz-

(1) Pag. 44.

(2) Plutarco praecept. conjug. pagin. 239. lib. 23.

(3) Hyg. fab. 14.

(4) Apollon. Argon. lib. 1. v. 56.

(5) Tzetz. Scol. Lycophr. v. 680.

(6) Ovid. Fast. lib. 2. v. 559. Ved. Wink. Mon. ined. pag. 44.

„ zione sepolcrale che esiste ora nella Villa Borghese, della sum-
„ mentovata Regilla, nella quale si da per accertato che Erode At-
„ tico traesse l' origin sua da Cerice figlio di Mercurio e di Erse,
„ e quindi penso che il gruppo fosse un ornamento della tomba su-
„ detta. (1)

Sulle riflessioni addotte fin qui per escludere dal monumento la Madre d' Amore non trovo a ridire. *Venere* non fu mai rappresentata in così fanciullesca maniera, nè l' attitudine è conforme a quella de' noti suoi simulacri. Anche Apulejo dice che Venere nulla fece senza la presenza di Mercurio (2); *Venerem sine Mercurii praesentia nunquam egisse*; il che viene a collimare con quel di Plutarco, che il piacere allora è perfetto quando viene accompagnato da una grata facondia. Ma per esprimere una tale allegoria, secondo gli stessi autori citati, non fecero altro gli antichi che unire nella stessa sede Venere e Mercurio (3) cioè accumunandone la presenza, lontano peraltro da quell'amatoria licenza che in questo gruppo osservasi, per cui poco manca a dir vero che non urti la decenza e divenga una *spintria*. Per credervi *Proserpina*, troppo tranquilla è l' azione del Nume. Così violento fu l' amore di Mercurio per questa Dea, che al solo vederla, egli prese di Priapo l' aspetto. *Mercurii obscenius excitata natura traditur, quod adspectu Proserpinae commotus sit.* (4) Se tale era la tradizione relativamente a questi amori, il soggetto non era combinabile con la decenza, o poco intelligibile rappresentato in altro modo. Oltre di che Proserpina ebbe un rapitore, ed il suo ratto fu celebratissimo; ond' è che i monumenti che risguardano la sua storia galante, tutti a quel fatto si riferiscono. (5) Di *Acacallis*, sia pure la figlia di Minosse, o la Ninfa di tal nome, non fa la Mitologia gran chiasso, perchè abbia potuto un tale amore invogliare l' artista a formarne un soggetto. Tal ragione per verità non milita riguardo alla passione di Mercurio per *Erse*.

Questa figlia di Cecrope Re di Atene tornando dal Tempio insieme ad altre fanciulle fissò gli occhj di Mercurio e lo rese aman-

(1) Lib. V. cap. 1. pag. 220. e seg. Ediz. Mil.

(2) Met. VI.

(3) Ved. gli Ercolanesi Tom. III. pag. 64. not. Z.

(4) Cicer. de Nat. Deor. Erc. Pitt. loc. cit.

(5) Fu questo gruppo scolpito da Prassitele, e imitato chi sa da quanti. Plin. lib. XXIV.

te. Il Nume fidato ne' suoi meriti, dopo essersi acconciato il crine, la clamide, i talari ec. (1) se ne andò al palazzo per domandarla in isposa. Aglaure presa da gelosia impedì che Mercurio entrasse negli appartamenti della sorella. Postasi di guardia alla porta, non fu possibile al Nume di persuaderla ad aprirgliela; fino a tanto che uscito di pazienza col Caduceo la gettò a terra insieme con essa; cambiata avendola in una Statua di pietra, la cui bianchezza si vide sparsa di alcune macchie indicanti il veleno della gelosia. Convien supporre che dopo un tal fatto Mercurio avesse il suo intento, mentre sappiamo da Apollodoro, che da quella congiunzione nacque Cefalo. (2) Si aggiunga pure che ad Erse dopo la sua morte taluno vuole che s' inalzasse un Tempio in Atene. (3) Non v' è dubbio in fine che la circostanza della località della scoperta, addotta dal Winkelmann non aggiungerebbe molto di forza alla sua congettura. Ma egli non ci assicura veramente che il gruppo siasi trovato nel Sepolcro di Erode Attico; dicendo soltanto *io sono d' avviso*. Ho gran sospetto ch' egli usasse quella dubbia espressione, che alla sfuggita leggendosi potrebbe anche intendersi *io tengo notizia*, per favorire alla meglio una spiegazione ch' egli avanza, nè poteva avanzare che con gran timidezza.

Che se nelle dubbiezze della favola, resa anche talvolta più oscura dalle differenti opinioni ed arbitrj degli Artisti, il più lodevole e sicuro partito si è quello di spiegare *i monumenti coi monumenti*; nella giovane in questione inclinerò piuttosto a riconoscervi la ninfa *Lara*, o *Larunda* confusa con la Dea *Mania*. La più stringente ragione che mi determina a così opinare è un' antica Pittura riportata nel Tomo III. degli Ercolanesi, la quale per essere analoga moltissimo al nostro marmo, ho creduto necessario di sottoporla agli occhj dell' erudito lettore in questa seconda tavola. Sembra certo che quando Winkelmann scrisse i due surriferiti articoli, il detto intonaco non fosse al giorno: egli non lo avrebbe ignorato, e conoscendolo non l' avrebbe taciuto. Specioso intanto non meno che pittorico è il tipo di questa favola. Avendo *Lara* svelati a Giunone gli amori di Giove con Giuturna, il Tonante per ven-

(1) Vedi la longa e poetica descrizione che ne fa Ovidio Metam. lib. II. pag. 81. e seg.

(2) Bibliot. lib. III.

(3) Enciclop. in verbo Herse.

detta gli tolse la lingua; consegnolla indi a Mercurio per condurla all' Inferno. Innamoratosene il conduttore, la violò in un bosco, e la fece Madre di due *Lari*. (1)

Sebbene questo punto di mitologia sia notissimo, vedo espediente il ricordarne la descrizione istessa di Ovidio, per esser questa in gran parte dichiarativa così dell' intonaco che del marmo in questione. Al vedersi dunque scoperto

Juppiter intumuit; quaque est non usa modeste
Eripuit linguam: Mercuriumque monet;
Duc hanc ad Manes: locus ille silentibus aptus:
Nimpha, sed infernae Nympha paludis erit.
Jussa Jovis fiunt. Accepit lucus euntes.
Dicitur illa Duci tum placuisse Deo.
VIM PARAT HIC: VULTU PRO VERBIS ILLA PRECATUR;
ET FRUSTRA MUTO NITITUR ORE LOQUI.
FITQUE GRAVIS GEMINOSQUE PARIT, QUI COMPITA SERVANT.
ET VIGILANT NOSTRA SEMPER IN URBE LARES. (2)

Porto opinione che nella respettiva rappresentanza ambedue gli Artisti si tennero al Poeta, sul costume de' più antichi, i quali così fecero, non solo perchè i Poeti furono i primi espositori della storia, ma perchè avendola imbellita con fingimenti, facilitarono mai sempre ad essi l'invenzione de' soggetti e la maniera d' esprimerli.

Osservi il lettore che la Scena del quadro Ercolanese (3) succede appunto in un bosco, come Ovidio la narra. Il costume in ambedue le figure è presso a poco nella pittura, come nel marmo. Quel palliolo del Nume che quì è sul sasso gli si vede indosso allacciato al collo e tutto rimandato all' indietro perchè sia nuda la figura. Seminuda è la ninfa, perchè il Nume alzandole il panno al di sopra del capo ne scuopre la bellezza e la contempla. Ella porta la sua mano sinistra sulla spalla del Dio e vi si appoggia con

(1) Macrob. Sat. I. 7.
(2) Ovid. Fast. lib. II. pag. 500.
(3) Vedi tav. II.

dolcezza; ha i capelli annodati con semplice strofio, come a ninfa conviensi, ma si vede adorna di orecchini, e monile. Ciò che più importa è l'espressione del volto, indicante appunto la condizione di un'infelice che non potendo parlare, diviene avvilita, ed inclinando il capo, resta in una certa stupidità, che non nuoce alla sua bellezza, ma che sarebbe per la poca espressione criticabile in tutt' altro caso. Giovano inoltre a provare il soggetto due Oscilli o Teste che vi stanno dipinte; una in cima dell' albero; l'altra sul suolo; ricordando esse il costume inumano che fu in usanza di sagrificare fanciulli alla detta Ninfa, commutato poi nella surrogazione degli oscilli, o teste finte come le quì espresse. (1) Molto anche fa al caso il vedere deposta vicino al Nume la spada in forma di Parazonio, mentre sebbene non sia essa uno de' più comuni distintivi di Mercurio, gli compete però quando rappresenta il Mercurio *terrestre*, ovvero l' *Orco* per recidere con quella il fatal capello. (2) Per queste ultime due ragioni quei dotti espositori dopo avere affacciato le loro congetture su di *Venere*, *Proserpina ec.* vi sospettarono in fine la Ninfa *Lara*. Ma il di loro sospetto diviene più che sospetto, ogni qual volta si valuti l' espressione come dissi della Donna famulativa ai versi del Poeta; ed anche più la *verga* che il Nume ha deposta vicino alla spada, simbolo il più caratteristico di Mercurio, quando è rappresentato ταμίας ψυχῶν *ricevitore e dispensatore di anime*. (3)

Sù di che mi giovi riflettere che il sudetto intonaco si vede eseguito con il maggior fasto pittorico, e la più possibile nobiltà e diligenza. Lara ha la bellezza di Venere, e Mercurio è gentile come un' Apollo: lo è forse di troppo, secondo le descrizioni degli antichi, ed i simulacri che ce ne sono rimasti. Sfoggiano nel dipinto gli ornamenti della Ninfa, la decorazione della scena, l' eleganza delle figure, la grazia delle teste, degli acconciamenti, de' coturni; e perfino il fatal coltello ha la forma del più bel parazonio. Or perchè in mezzo a tante raffinatezze dell' arte in luogo di un bel caduceo che vi avrebbe fatto il più nobile effetto, e che avrebbe per così dire messo il colmo alla parte ornamentale della rappresentanza, non vi si vede posta che una semplice verga? Non

(1) Ved. Pitt. Ercol. loc. cit.

(2) Ercolanesi loc. cit.

(3) Diogene Laer. lib. I.

go credere un tal pensamento effetto del caso; e più tosto son di parere che il diligente artista abbia voluto con qnel simbolo denotare che colei è una condannata all' Inferno, e *Lara* esclusivamente, come l'unica secondo la favola che abbia avuto con Mercurio, nella sua spedizione, un'intrigo amoroso.

Egli è vero che talvolta la Verga e il Caduceo si confondono; è certo che il Caduceo in origine non fu che una verga semplice, abbellita poi con i serpi e le ali per le note favole, e ammetterò altresì che non mancano monumenti di spedizioni, o di evocazioni d'anime, ne' quali Mercurio si vede col Caduceo: ma è altrettanto certo che un tale attributo fu insegna di messaggio in genere, di concordia, di pace, di abbondanza, di commercio ec., laddove la Verga semplice fu particolar distintivo di spedizione agl'Inferi. Porge di ciò una prova palmare il coperchio della celebre urna Capitolina, ove Mercurio in officio ha in una mano il *Caduceo*, nell' altra la *Verga*. (1) Non credo dunque di errare se dico che una tale unione (osservata anche da altri (2)) esclude l' identità di questi due attributi, e ne fissa con precisione il vero significato. Ho voluto a bella posta rincontrare il coperchio del sudetto Sarcofago con l'erudito Scultore mio amico Sig. Filippo Albaccini, sebbene veduto le mille volte. Esiste realmente la detta Verga, e non è ristauro: che anzi l' Artista ve l'ha fatta sì longa, rispettivamente al sito, che ha trapassata la cornice, cosa poco lodevole. Il Caduceo in quel marmo resta inoperoso nella sinistra del Nume, laddove con la Verga che ha nella destra fa sembianza di aprirsi il passo, e di adempiere appunto il suo officio, come lo descrivono i Poeti

Tu pias laetis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coerces
Aurea Turbam . . . . . (3)

e Virgilio

Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes . . . . (4)

K

(1) Ved. Mus. Capit. Tom. IV.
(2) Ved. Enciclop. in Verbo Merc.
(3) Orazio lib. 1. od. 10.
(4) Aeneid. lib. IV.

Per questa Verga fu Mercurio da Orfeo e Museo chiamato *Chrysorrapis*. Stringendo il discorso relativamente alla pittura Ercolanese, mi pare comprovato, che nel Sasso, negli Occhi, nella Verga, nella Spada ed anche nella supplice espressione della giovane vi sia più che abbastanza per fissarne il soggetto di *Lara* e *Mercurio*.

Venendo ora al gruppo Farnesiano in questione, dopo tutto il fin qui detto qual difficoltà potrà trovarsi, malgrado l'essere ambedue le figure ornate, di escluderne *Adonide*, *Proserpina*, *Eros*, e di riconoscervi invece *Mercurio* e *Lara*? Dispiacquemi, lo confesso, allorchè vidi per la prima volta il marmo, di non ravvisarvi la nota Verga, sicchè prima di esaminare la pittura, restai immerso ancor io nei dubbj di Winkelmann. Ho riflettuto doppoi che quel diminutivo non era, come in pittura, adottabile da uno Scultore, come troppo facile a perire, a meno che non fosse scolpito adesivamente al sasso, come lo è la testuggine. Ma in tal caso, osservandosi che tutto il piantato del Gruppo è ristauro di nuovo, chi ci assicura che non ve ne fosse un accenno, disperso dal tempo, o consumato facilmente dal fuoco, per essere il marmo di quel Greco Salino, facile a scomparsi, siccome è accaduto nelle cornice e nel contie colonne dell' Arco di Settimio Severo? Altronde la proporzione e le forme della donna sono quelle di una Ninfa; siede il Nume sopra di un sasso; e forse nel piantato antico vi furono scolpite erbe o tronchi a denotare il boschereccio del sito, ove accadde l'intrigo: ciò che più ferma, le due braccia, una della donna, con cui si svincola, l'altra del Nume che tratta con ardimento, (la quale sebbene moderna, è chiaramente indicata dall' invito della spalla) esprimono assai bene i versi di Ovidio sopracitati

Vim parat hic: vultu pro verbis illa precatur;
Et frustra muto nititur ore loqui.

Peccato che non siavi il restante della figura! Chi sa qual bella espressione avevagli infuso l'artista per farla parlare tacendo! Malgrado il vantaggio che ha la Poesia sulla Scultura, la quale non può in fine rappresentare che un momento, è incontrastabile che i bravi scultori antichi si studiarono di emulare i poeti nell' espressione. Il Giove di Fidia, si legge, che sembrava il Giove di Omero: Nella Venere di Prassitele si riconoscevano unite la grazia

di Frine, e il sorriso di Cratina. L'Eurota di Eutichide era scorrevole come il fiume istesso. Di tali miracoli abbondano Pausania e Plinio. Quante cose non veggono gl' intelligenti nella testa del Laocoonte, e in quella dell' Apollo Vaticano, con tutto il dubbio che si ha, che siano copie di originali migliori!

Terminerò con riflettere che questo bel gruppo non venne, nè potè venire dalla Grecia: Pausania non l'avrebbe taciuto. Questa Divinità era Romana, ed in Roma dovette eseguirsi il monumento da mano ammaestrata nel greco stile. Plinio non ne parla, ma egli passa sotto silenzio anche i capi d'opera che si ammirano, onde non fa meraviglia. Al solo rammentarsi il conto che fece Roma dei *Lari*, espressi in tanti monumenti di Scultura, e di Lapidi, non si stenterà a riconoscere in tal gruppo romano, e per ammaestramento, e anche per dispregio la di lor provenienza. Dalla topografia Romana si potrebbe anche ritrarre per il soggetto di Lara congettura di qualche momento. Ricordavasi questa Ninfa figlia di Almone, (1) fiumicello che ha la sua origine, vicino all' Appia, fuori di Porta S. Sebastiano, corrispondente alla Capena antica, come ognun sa. L'acqua di *Mercurio* così celebrata si colloca dai Regionarj non lungi da quella porta alle radici del Celio: e il lago di *Giuturna*, causa della punizione di *Lara*, e della nascita dei *Lari*, era su quella linea, a piedi del Palatino. Or s'è vero che nel principj di quella via si ritrovasse il gruppo secondo Winkelmann, è tanto più supponibile che la località di questi rivoli scorrenti così vicino l'un l'altro, e forse congiungentisi in antico, ne occasionassero l'idea: onde non già in un tempio, nè in un sepolcro per la sua poca modesta rappresentazione, ma nel suburbano di qualche ricco fosse posta quest' elegante scultura a ricordare nell' allegorica unione di essi, uno de' più sostanziali punti dell' antico culto Romano.

Ristorato a dovere, e inevitabilmente nelle mani dell' antiquario Ercolanese, diverrebbe al certo questo gruppo uno de' più belli ed interessanti monumenti in Roma: come lo è già per l'invenzione, malgrado il miserabile stato in cui trovasi. Più volte se n'è parlato con gli esperti scultori *Albacini* padre e figlio, massime col detto giovane Filippo, la cui bravura è nota bastantemente per il suo *Achille mo-*

K 2

(1) Natal. Conti Mytol. p. 187.

bondo, il *Diomede* colossale, l'*Ajace*, ed il *Genio della Bellezza* che ora eseguisce in marmo. Trovasi il detto Gruppo nel di loro studio insieme ad altri rispettabili monumenti, ristaurati la maggior parte, spettanti alla Corte di Napoli. Per la numerosa collezione di opere antiche e moderne che vi si trova, è questa una delle officine più fiorite di Roma. Unica può anche dirsi per la quantità, e qualità di marmi di antiche latomie, così rustici che messi in opera per diversi usi. Fra questi non è da tacersi, un superbo camino fatto intieramente di porfido di una mole non ordinaria, in cui è difficile il dire, se debba più apprezzarsi il quantitativo di così raro marmo, o la difficoltà, e squisitezza del lavoro.

Scuserà il cortese lettore la lunghezza di questo, e di altri miei articoli. Facendo scelta, per quanto posso, di sogggetti eruditi e polemici, ove l'ingegno, in luogo d'inutili rapsodie, e anzichè dalle altrui scoperte ne tenti in arte qualcuna del proprio, vi è bisogno di raziocinio, e la brevità non ha luogo. Molto meno può attendersi ogni qualvolta per adattarsi alla facile e spedita lettura di un giornale, a riserva delle citazioni indispensabili per la critica, tutto è messo nel testo: al contrario di ciò che s' usa nelle machinose edizioni de' Musei, ove ad un testo di poche parole in gran majuscolo, si sottopone un commento *multorum camelorum onus*; sagrificandosi (non sò se bene) al fasto inconcludente dell' edizione, l' economico non solo, ma la commodità e l'utilità stessa del libro.

LAPIDARIA.

I.

C A V T O P A . . . .
A V G . S A C
C A L L I S T V S
O . . . . . .

II.

C A V T O
Q. B A L E N V S
P R O C V L
P A T E R

III.

CAVTI
Q. BAIENVS
PROCVL
PATER

Queste iscrizzioni trovate di recente in Aquileja, e sue vicinanze mi sono state communicate dal Sig. *Siauve* Commissario di guerra, noto amatore e scrittore di cose antiche. In quanto all' etimologico del nome, non v' ha dubbio che dalla parola *Cautes*, *rocca* ne sia derivato il *Cautus*, *Catius* ed il cognome *Cato* ec. Sembra anche certo che gli abitatori de' paesi sottoposti alle montagne della Carnia, divinizzassero le loro montagne sassose per averle propizie, onde non restassero schiacciati da qualche loro improvvisa rovina. Era anche necessario che quelle popolazioni tenessero persone circòspette e prudenti per sorvegliare su i tanto pericolosi ed eventuali movimenti di esse. In fine, quando si osservi la scrupolosa e ridicola superstizione de' Gentili in altre simili derivazioni, non è da maravigliarsi che di tal nome si formasse in appresso il Dio *Cautus*, Nume della prudenza a cui generalmente si ricorreva per evitare i pericoli della vita.

Non dubiterei perciò di leggere nella I. Lapide CAVTO PATRI in vece di CAVTOPATI come vogliono alcuni tra i quali il Maffei. (1) Il titolo di *Pater* si dava promiscuamente dagli antichi ai Maestri di qualunque facoltà: così in Orazio, allorchè parla de' Filosofi, e Giureconsulti si trova *Pater Chrysippus* (2), e *Pater Trebatius* (3). S. Agostino medesimo riferisce che negli antichi libri *scribitur Deo Catio Patre*, ricavandosi da un tal testo, che il *Catius* è termine più antico e primitivo del *Cautus*.

Nella II. lapide è da notarsi che il *Pater* è predicato dell' offerente Quinto Babieno e non del Nume. Rifletto che in questo caso può esso supplirsi *Pater Patratus*, *Pater Sacrorum*, *Pater familias*, *Pater Patriae*, *Pater Patrum*. Ma il *Pater Patratus* secondo Plutarco nelle quest. era veramente il *Magister et caput Fecialium*: non so se in quelle parti vi era questo collegio. Il *Pater*

(1) Ved. Lirutti, notiz. di Gemmona pag. 16.

(2) Lib. I. Sat. 3. v. 126.

(3) Lett. 2. Sat. I. v. 12.

sacrorum non lo trovo che in lapidi relative al Dio Mitra, nè oserei dire (cosa per altro non improbabile) che il Dio *Cautus* avesse colà un culto sfarzoso, e distinto come il Sole con cerimonie, ministri, e sacerdoti. Più regolare sarebbe il supporre Q. Babieno *Pater familias*, o *Pater Patriae*, cioè, un uomo benemerito di aver salvata la Patria con i suoi consigli e prudenza, o premuroso di mettere sotto la protezione del Cauto Nume la sua famiglia per preservarla. Non mi spiacerebbe altresì di ricavar partito da una osservazione del Mazzocchi sulla parola schietta ed assoluta di *Pater*: facendo egli vedere che nei Municipj non significa altro che *Edile*, sul passo Greco dello Scolaste Vulpiano, così tradotto. *Astinomus ille est, qui ut viae Urbis mundae sint, curam gerit, qui apud nos PATER audit*; ove riporta ancora che nel glossario del Labbeo si trova scritto ΑΣΤΥΝΟΜΟΙΣ τῆς πατρὸσι πολεων. Niente di più facile che Q. Babieno (1) fosse l' edile (chiamato *Pater*) che avesse cura di sorvegliare alla sicurezza di quelle rocche, come si è riflettuto di sopra.

Me ne fa crescere il sospetto la III. iscrizzione; ove non al nome allegorico e fittizio, ma alla Rocca medesima è indirizzata l' epigrafe, leggendovisi CAVTI e non CAVTO. Trovandosi peraltro nel Grutero un' iscrizione precisata così *Deo Caute Flavius Antistianus v. e. de decem primis PATER PATRVM* (2), mi determino a credere che questo nume tutelare della Carnia avesse un collegio composto di dieci persone specchiate e probe, di cui membro ne fosse Q. Babieno, come lo è nell' altra Flavio Antistiano.

E' da osservarsi che in un altra iscrizione del Grutero questa poco ovvia Divinità ha il predicato di *Pan*, leggendosi *Cauto Pan C. Munatius ec. DD.* vedendosi così confuso con una Divinità sua affine, qual' era il nume delle Campagne e de' Boschi.

(1) Tab. Herael. p. 486. num. 7. (2) Grut. 89. 5.

BELLE ARTI

Nella ricorrenza del giorno onomastico dell' Imperatore e Re Napoleone I. nostro Augustissimo Sovrano le Belle Arti hanno anticipato sul Campidoglio i loro trionfi nel Concorso Balestra. I premiati in Scultura sono i Sigg. Carlo *Finelli* di Massa e Carrara, e Vincenzo *Aparicio* Spagnuolo, in Pittura il Sig. Giacomo Maria *Conca* Romano, in Architettura il Sig. Gaspare *Salvi* Romano.

Il discorso recitatovi da S. E. il Sig. Barone de Gerando così per l' assunto preso a dichiarare, come per la novità, e felice esposizione de' concetti, ha riscosso gli stessi vivi e meritati applausi, ch' ebbe l' altro da lui fatto all' apertura de' Lincei, comprovando ambedue, quanto sia estesa e *polidedala* la sua erudizione. Anche la breve arringa di S. E. il Sig. Generale Conte Miollis, diretta ai premiati, non poteva concepirsi in termini di maggior lusinga ed eccitamento. In questa occasione fra le altre molte feste di nuovo genere procurate e combinate in Roma dal nobil genio di S. E. il Sig. Prefetto Tournon ha avuto luogo una esposizione in *Pittura*, *Scultura*, e *Architettura*. Noterò brevemente che fra le belle, e lodevoli produzioni, hanno eccitato non poco la meraviglia due quadri di mano del rinomato incisore Sig. *Bettelini*. Si erano in questi fogli più volte rilevate le sue cognizioni pittoriche per ciò che riguarda il *disegno*, e la *composizione*, di cui fanno parte l' *espressione*, e il *carattere*. Or in queste due tele ha egli giustificati (grazie gli rendansi) i nostri elogj, cominciando, dirò così, questa carriera per dove molti e molti la terminano. Non è desiderabile, vaglia il vero, che la sua nuova passione al pennello lo ributti da quel bulino, che meritamente lo pose nel più alto rango degl' incisori italiani: ma, bisogna pur dirlo, ha egli fatti per comun consenso due buoni quadri. Non mancando esempj nella storia pittorica di rari ingegni che fecero più di un arte con bel successo, potrebbe il caso rinnovarsi in lui di un Proteo novello, qualora le occasioni gli si porgano di esercitarle: nè gli mancheranno, se avverrà che Pallade si cangi in Minerva, e si coroni di quell' ulivo, mercè la cui invenzione vinse nella lizza Nettuno, e divenne la Deità tutelare ed arbitra della Grecia. Intanto questo suo nuovo esperimento servirà a dimostrare, che, quando un incisore è così intelligente, nobilita l' arte sua in modo di renderla degna, non

solo che si separi dalle arti utili, o di semplice imitazione, ma che si giudichi in diritto di sedere a scranna presso le altre tre creatrici e principali arti sorelle. Sono state anche applaudite in *Scultura* il gruppo del Sig. *Marin*, e la colonna Trajana, in rosso antico del Sig. *Londini*, annunciata e descritta già ne' nostri fogli: in *Pittura* il sotterraneo del Sig. *Granet*, il Lago Albano del Signor *Chauvin*, la Venere del Sig. *Guttembrun*, le vedute del Signor *Giovanni Maldura* (1), e molti ritratti del Sig. *Grassi* Direttore dell'Accademia di Dresda, di Madamigella *Lescot*, del Sig. *Schisk*, del Cav. *Venuti*, e di altri valenti artisti che per brevità si tralasciano.

NOTIZIE

Nel Monastero di S. Lorenzo Panisperna ho recentemente osservato due Sarcofagi antichi di ben grande ed egual mole. Uno è semplicemente baccellato senza scoltura; l'altro offre un baccanale consistente in quattro Centauri che fanno ala due per parte ad un Disco, in cui sono rappresentati i busti di un uomo e di una donna, forse moglie e marito. Vi sono a terra scolpiti la cista mistica ed altri simboli Dionisiaci. Fra le fin quì publicate casse mortuarie la credo singolare, e forse non fu giammai edita: fattane la debita ispezzione nelle collettanee antiquarie, se ne darà una tavola con spiegazione.

Essendosi condotto al termine il primo Volume del Museo Chiaramonti, vedrà esso fra poco la luce. Si è nelle spiegazioni tenuto l'istesso metodo praticato ne' 7. volumi del Museo Pio Clementino di cui egli fa la continuazione. L'edizione vanta il medesimo sesto grandioso, e l'istessa magnificenza di carta e caratteri: avrà forse di più nelle tavole qualche vantaggio di maggior diligenza e finitezza di bulino, per esservisi impiegati i professori più distinti in quest' arte.

(1) Ne' passati fogli, ove parlossi di tali vedute, questo professore fu chiamato *Pio*, e non *Giovanni*, ch' è il suo vero nome.

ROMA

ANTICHITA' FIGURATA.

TAV. I.

Per comun consenso degli Antiquarj si ammira in questa figura nuda, e alquanto minor del vero, una copia del celebre *Diadumeno*, che significa *Cingentesi*, di *Policleto* di Sicione, scolare di *Agelada*, contemporaneo di *Fidia*. Winkelmann l'accenna in una sua nota della storia delle Arti ove dice „ E' probabile che tale „ statua sovente sia stata copiata, e forse in una figura della Vil- „ la Farnese (*che è questa*) è stato imitato il Diadumeno di Poli- „ cleto, o una sua copia almeno. Ignuda è tal figura, alquanto „ minore della grandezza naturale, in atto di legarsi una benda in- „ torno la fronte, e ciò che è ben raro, le si è conservata la „ mano, con cui si cinge. Una figurina in bassorilievo a questa „ somiglievole vedeasi non ha guari, in una piccola urna della „ Villa Sinibaldi con l'iscrizione DIADVMENI (*ora nel Vaticano*); „ e su una base marmorea d'un antico Candelabro nella Chiesa di „ S. Agnese fuor di Roma; su due altre simili basi nella Villa „ Borghese saltan fuori dalle foglie due elegantemente lavorati Amo- „ retti che cingonsi con una benda la fronte. „

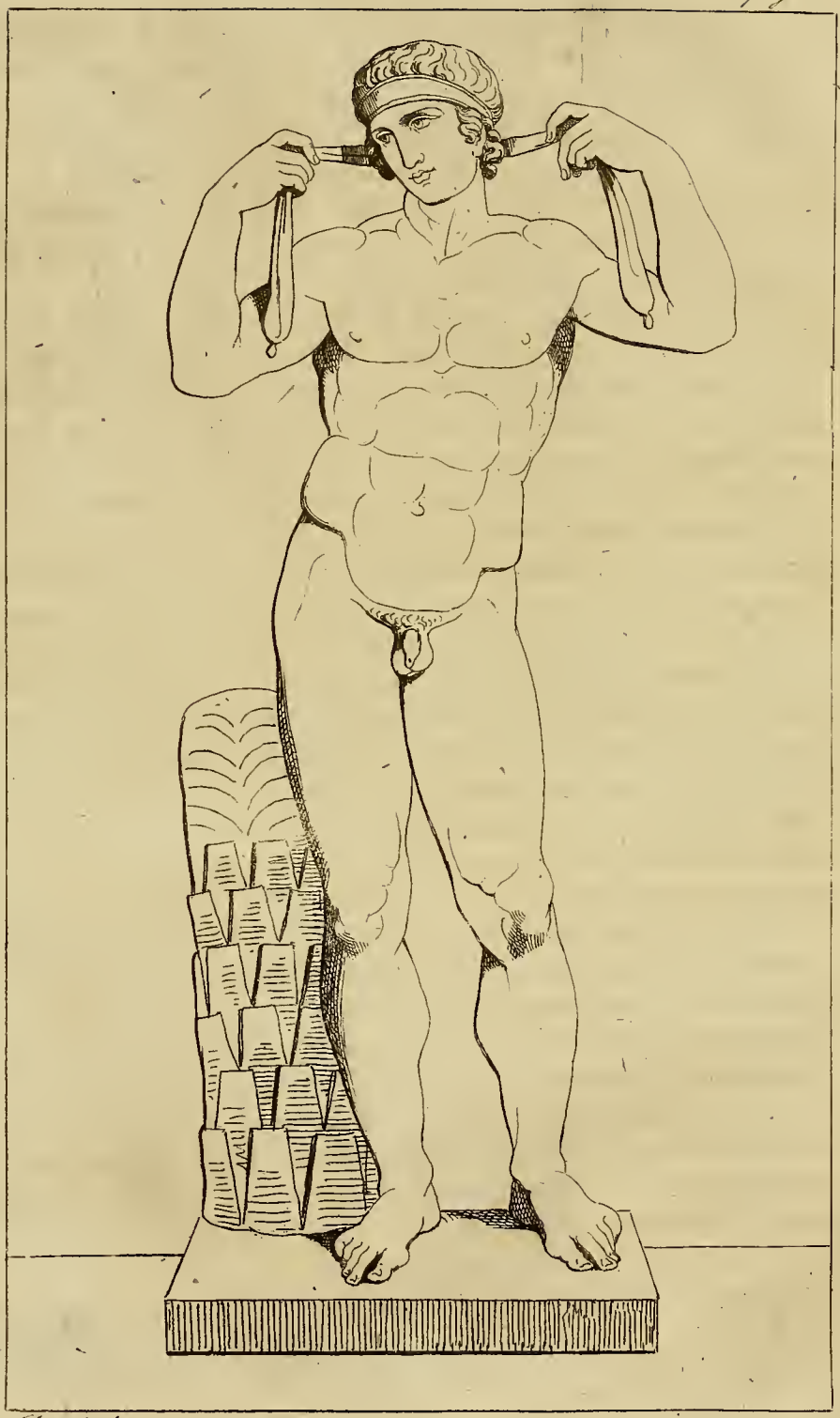
Se il dotto Antiquario, o alcuno de' suoi annotatori ne avesse-ro data la figura, lo che sembrava in regola per la sua singolarità, non avrei pensato forse ad occuparmene; ma questa manca, laddove nell' *Icones insigniorum Statuarum Vrbis Romae*, in cui trovasi incisa, manca la spiegazione. Se ne fa anche parola dal ch. illustratore del Museo Pio Clementino nelle note al volume 7°. recentemente publicato, senza la stampa: può il monumento per conseguenza considerarsi come *inedito*; e forse dalle seguenti osservazioni si farà chiaro che meritava di venire una volta al giorno col suo commento.

Devesi intanto per prima cosa notare, che Quintiliano mentre fa Policleto mirabile per la diligenza e la grazia, lo dichiara mancante nella gravità, cosicchè facendo più belli gli uomini, non giun-

geva, dice egli, alla maestà degli Dii: Io taccia altresì di avere isfuggito di rappresentare i vecchi, non sortendo mai dalle *belle guance*. *Diligentia ac decor in* POLYCLETO, *cui quamquam a plerisque tribuatur palma, tamen ne nihil detrahatur, deesse pondus putant. Nam, ut humanae formae decorem addiderit super verum, ita non explevisse Deorum authoritatem videtur. Quin aetatem quoque graviorem videtur refugisse, nihil ausus ultra leves genas.* (1) Dionisio Alicarnasseo al contrario paragona Policleto a Fidia, esaltando il merito delle sue opere appunto per la sodezza, dignità, e maestria κατα το σεμνον ζ μεγαλοτεχνον, ζ αξιωματικον (2) Di qual modo potrassi conciliare la contradizione di questi due classici l'uno Retore, l'altro Istorico, i quali non per se stessi è da credere giudicarono ma su gli altrui giudizj? Con dire ch' egli fece ottimamente tutto ciò che fece. A buon conto la sua Giunone in avorio e oro fatta a Micene emulò se non sorpassò il Giove di Fidia. Dunque non vi mancò nè bellezza, nè gravità, nè espressione. Poco male se Policleto sfuggì la vecchiezza; e chi non la sfugge? Si giri l'occhio sulle tante sculture antiche di cui ridondano i nostri Musei; alla riserva de' ritratti, non vi si troverà che la Prefica del Campidoglio, e il così detto Seneca di Borghese, che ne mostrino ben fatti due brutti vecchi. Nel fiorito Studio del nostro *Canova*, dove si vedono di quà Ninfe, Ballerine, Veneri, Amori ec., di là Guerrieri, Eroi, Atleti ec. se non vi è la figura di un vecchio smunto, e risecco, si potrà dire che Canova sfuggì la vecchiezza; ma che rappresentarla non saprebbe, se ne faccia la prova con una commissione. Chi ha bene imparato ad imitar la Natura in ciò che vede, fa tutto bene, solo che voglia, o altri vogliano. Le Arti vanno con le Muse: gli artisti come i poeti non vogliono malinconie; nè fanno malinconie se non sono pagate. Policleto fu un genio; fu (dice Winkelmann) un poeta sublime; fu anche Architetto. La smania di criticare, vizio di tutti i tempi, e di tutti i paesi, fece secondo me, nascere la succennata contradizione fra *Quintiliano*, e *Dionisio*; ma non potè togliere a Policleto il primo posto fra gli scultori dell'antichità, inclusive Fidia. Che fosse bizzarro nel pensare lo pro-

(1) Instit. l. 12. cap. 10.

(2) De Iber. sud. num. 3. oper. Tom. II. pag. 152. Vedi l'annotatore Romano di Winkelmann Stor. delle Arti tom. II. pag. 195.



Pinelli dis. inc.

va un racconto d' Eliano (1) molto adatto a mostrare quanto gl' artisti talvolta debbano valutare gli strani giudizj del volgo. Fece Policleto due Statue, una in segreto con i principj dell' arte, l' altra in aperto sull' insegnamenti altrui. Esposte al publico fu lodata la prima e biasimata la seconda. Ebbene disse lo Scultore, la biasimata è la vostra, la lodata è la mia. Dall'accorto professore si stimerà *non major sed sanior pars*, e si avrà sempre in pensiere quel di Apelle *nec sutor ultra crepidam*.

In osservare la qui annessa tavola, si resterà più che convinto della espressione che quest' ottimo artista sapeva dare alle sue figure. E' stata questa peraltro alquanto adulata dal disegnatore ed incisore, che favorilla non poco sapendo di dover fare la figura di un giovane, celebrato non per altro che per la mollezza, e la grazia di cingersi, come il generico termine di *Diadumeno* esprime. Il marmo al contrario risente nella membratura del petto e degli altri muscoli qualche cosa di Atletico. Una tale osservazione di stile, unita alla pianta di palme che si vede scolpita nel tronco, mi fecero a dir vero per un momento esitare, se invece del Diadumeno, indicasse la statua nel *suo principiare* quella celebre forza di *Milone Crotoniate* decantata da Pausania di stringersi il capo con una corda, e quindi spezzarla col solo enfiamento delle vene, e lo sforzo de' muscoli : persuadendomi facilmente, che per un più nobile effetto, invece di corda, avesse l' artista preso l' arbitrio di sostituirvi una tenia o laccio ben grosso, e doppio, qual' è quello che vedesi espresso nella figura. Considerato per altro, che il momento di quel terribile esperimento, anzi che espresso, sarebbe stato in tal modo appena accennato: riflettendo che nella palma riportata sul tronco non vi era a contare, per essere un tale ornamento comune ad altre statue di ogni genere; e che finalmente la maniera dell' esecuzione non dovea valutarsi gran fatto, per essere questa statua sicuramente copia, e forse copia di copia, mi ristetti nell' opinione di Winkelmann e de' suoi seguaci; contento di figurarmi più che di vedere in effetto la bellezza di un originale che fece la meraviglia degli antichi.

Restai bensì qualche poco sorpreso del parallelo che fa questo esperto Antiquario del noto *Diadumeno*, col *Pantarce* di Fidia. Ri-

(1) Lib. 14. c. 8.

marca egli giustamente con Plinio che il più bello de' lavori di Policleto furono le due giovanili statue del *Diadumeno*, (*cingentesi*) e del *Doriforo* (*porta lancia*): soggiungendo che il Diadumeno si cingeva, come il Pantarce di Fidia in Elide (1). Ho fatto il possibile per rinvenire qualche notizia di questa statua, per avere quindi l'arbitrio di assegnare il monumento in questione o all'uno, o all'altro di quei bravi artefici: e che si che avrei con maggior piacere chiamata qnesta figura *Pantarce* nome vero e reale di un vincitore ne' giuochi, che *Diadumeno*, nome generico, come dissi, che non individua personaggio alcuno: ma non mi è riescito trovarla, nè saprei dire d'onde quel dotto abbia tratta la sua notizia. Pausania nelle Eliache fa menzione di un Pantarce Elèo, vincitore nel giuoco de' fanciulli, amato da Fidia, il quale fatto grande, dopo *Icco* divenne maestro de' ragazzi; ma non parla di statua, ed era pur quello il luogo di menzionarla, se vi fosse stata. *Post Iccum Pantarces Eleus, victis in lucta pueris, erectus est. Fait hic Phidiae in amoribus.* La parola *erectus* si riferisce, secondo me, al magistero del quale parla in avanti: e quando volesse riferirsi ad un simulacro, lo che saprebbe di stiracchiatura, pur non ostante, non s'indicarebbe fatto *cingentesi*, come Winkelmann lo suppone; tanto più che le palme e le corone erano i più usati premj de' vincitori; nè abbiamo, fra i molti Atleti scolpiti, alcuno che si cinga a quel modo.

Esaminando inoltre quel luogo succennato dello scrittore Tedesco, sembrami, che anche rapporto al *Doriforo*, prenda un abbaglio, dicendo che questa Statua „ servì in seguito di norma per „ le proporzioni agli artisti, e principalmente a *Lisippo*. „ Questa prerogativa di essere stata la regola universale l'ebbe altra opera di Policleto che fu chiamata il *Canone dell' arte*, come si direbbe al presente del *Mercurio* Vaticano, ora in Parigi, per gli studj fattivi, e le dimensioni datene dal *Possino*. Ma il Dorifero fu opera ben diversa dal Canone; determinandosi un tal punto assai chiaramente da *Plinio*, giudice in tal caso più competente di tutti, allorchè riferisce le tre opere principali di questo insigne scultore. *Polycletus Sicionis, Ageladis discipulus Diadumenum fecit molliter juvenem* c. (*centum*) *talentis nobilitatum. Idem et Doriphorum*

(1) Stor. dell' Art. loc. cit.

Pinelli dis.e inc.

viliter puerum. Fecit et quem Canona artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes, velut a lege quadam: solusque hominum artem ipse fecisse artis opere judicatur. Da queste ultime parole si ricava benissimo che il *Canone* era una *Statua*, ma sulla sua rappresentanza si resta in secco del tutto. Altronde dal contesto ed interpunzione si fa chiaro che le enunciate da Plinio, erano tre opere ben diverse l'una dall'altra. Molte sono le occasioni a dir vero che al laconismo di certi antichi Scrittori, massime *Vitruvio*, *Pausania*, e *Plinio* si vorrebbe intuonare quel detto di un altro antico

. . . . . *Brevis esse laboro*
Obscurus fio (1) . . . . .

ma questa volta, a mio credere, Plinio non merita un tal rimprovero, essendo chiaro abbastanza; seppure non si volesse di due cose farne una, e di due periodi formarne un solo, supponendo alterato il testo: cioè col togliere il punto di mezzo, e la lettera grande del F, alla parola *fecit*, leggere. *Item et Doriphorum viriliter puerum fecit, et quem Canona artifices vocant etc.* Ma non trovo questa lezione in alcuno de' suoi annotatori. Malgrado ciò corre voce fra gli artisti moderni che il Canone di Policleto rappresentasse un soldato, come lo fu di fatto il Doriforo astato, guardia Pretoriana dei Re di Persia. Ho gran sospetto che una tal voce abbia avuto origine appunto dalla quì azzardata opinione del Winkelmann, come autore letto, riletto, e tenuto meritamente da tutti per il primo luminare dell'antiquaria rischiarata dall'arte, e dalla critica. Non dee far molto caso, a mio credere, ch'egli appoggi la sua opinione ad un passo di Cicerone, il quale nel *Bruto* parlando dell'eloquenza di Crasso e di Antonio dice alla sfuggita *Laudibus tibi prorsus assentior, sed tamen non isto modo ut Polycleti Doriphorum sibi Lysippus ajebat; sic tu suasionem legis Serviliae tibi magistram fuisse, haec germana ironia est.* (2) Un tal paragone fatto dall'Orator Romano così per incidenza e vezzo oratorio, originato forse da un detto di detto per prima cosa diametralmente si oppone a quanto dice Plinio di Lisippo, cioè, che da fabbro qual'era divenuto Scultore, consultò il pittore *Eupompo* chi

(1) Horat. art. poet.

(2) De clar. Orat. lib. 4. *qui dicitur Brutus.*

dovesse seguire nella sua nuova carriera degli antecedenti Maestri, e che Eupompo gli rispondesse, *nessuno*, ma solo la *Natura* maestra sola e vera nella moltitudine degli uomini. *Eum enim interrogatum quem sequeretur antecedentium; dixisse demonstrata hominum multitudine naturam ipsam imitandam esse, non artificem*. (1) In secondo luogo, ammettendo ancora, che una volta o l'altra confessasse Lisippo di avere appresa alcuna cosa dal Doriforo di Policleto; non ne seguirà mai per conseguenza che la detta statua fosse quel suo celebre e decantato Canone che servì di norma e regola universale alla greca posterità: nè si potrà mai l'una cosa e l'altra confondere, sino a che non si muti la lezione di Plinio nel modo sudetto.

Noterò in fine sul proposito di questo Scultore una svista del *Milizia*, in supporre due Policleti, uno di *Sicione*, l'altro d'*Argo*, per cui divide in due le molte opere che furono di un solo; (2) come risulta da Pausania e Plinio.

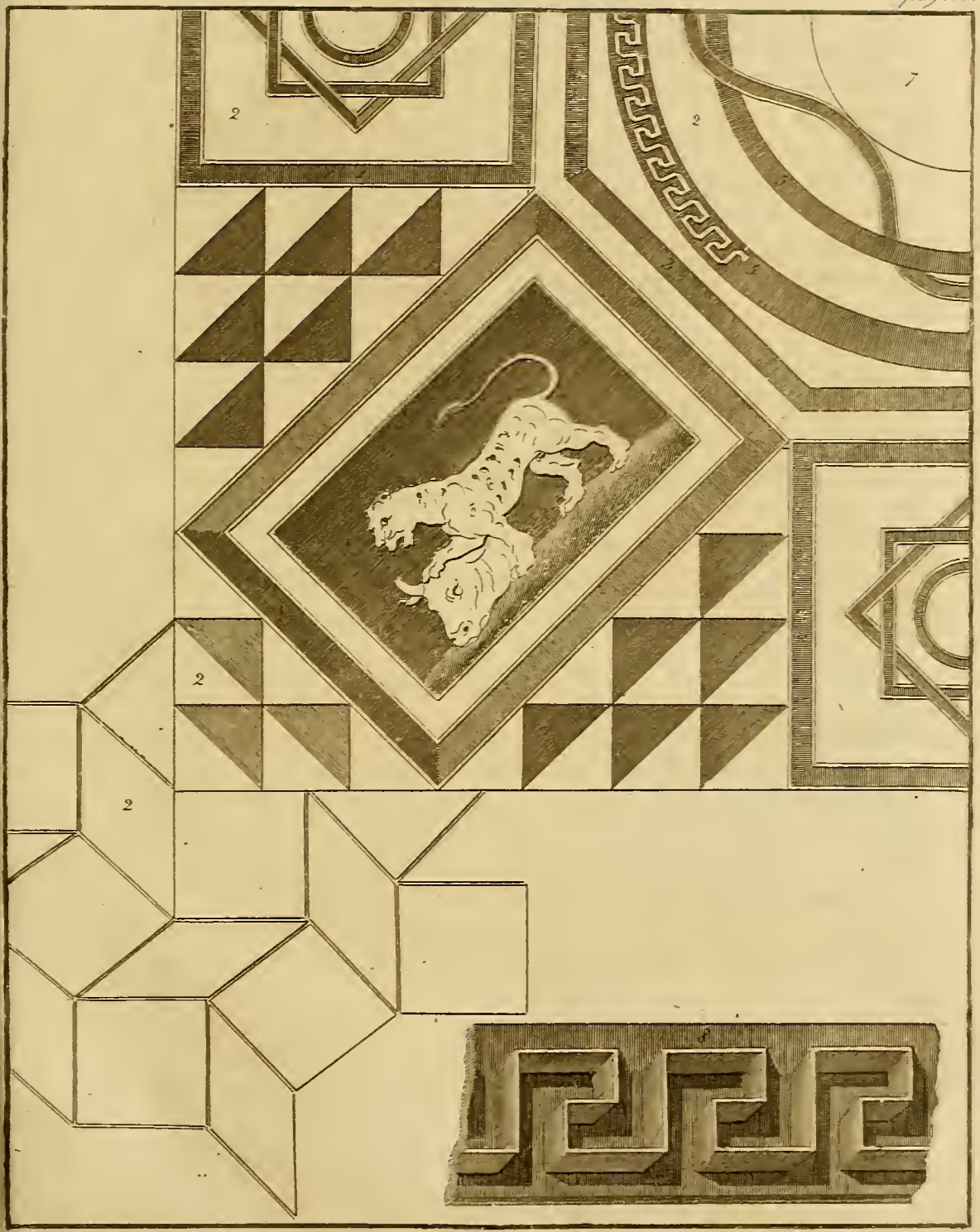
Stassi questo prezioso monumento nello Studio dello Scultore Signor *Albaccini*, non ristaurato ancora, ed appartiene alla Corte di Napoli.

T A V. I I.

Rappresenta questa tavola la quarta parte di un pavimento antico, recentemente scoperto nella Villa *Palombara* sull' Esquilino, al di là di Santa Maria Maggiore, nella sommità di quel Monte detta dagli antichi *Oppio*, fra questa Basilica e l'altra di S. Giovanni. Fu questo ameno sito ferace sempre di monumenti preziosi, e per dedurne che vi fosse un giorno fabbrica o delizia della più grande importanza, non solo vi si è in varie volte scoperta una lunga e continuata concatenazione di muri racchiudenti bellissime sale e camere di variate forme e dimensioni, un numero considerevole di colonne di rispettabili diametri; ma basterà il ricordarsi che quivi fu rinvenuto il gruppo della *Niobe*, ed il famoso *Discobolo* Massimi, così detto dalla nobil famiglia di questo nome che è ora la fortunata posseditrice del fondo. Lasciati da parte infiniti frammenti di Scultura, terre cotte, piccioli bronzi, marche figu-

(1) Plin. loc. cit.

(2) Dis. delle Art. tom. 2. p. 221. e segg.


2
2
7
2
2
2
8

line, ed altri minuti oggetti di curiosità; si è molto parlato di quest' ultima escavazione per quattro colonne scannalate di marmo Affricano, per un orologio a Sole con iscrizzioni greche, per un pezzo di condotto di piombo scritto lungo palmi 15. e per questo bizzarro pavimento, a vedere il quale tutta la Città è concorsa. Essendo stata per altro chiusa l' escavazione, e ricoperto il sito, non si avrebbe l'idea di questo pavimento, se l'esimio Pittore, e disegnatore di antichi Signor Domenico *Del Frate*, non ne avesse per buona sorte fatto codesto abozzo, e non mi avessi io presa la cura di pregarnelo, per inserirlo in queste memorie.

L' Ottogono ornamentale segnato n°. 3. occupa il mezzo della Camera lunga palmi 44. larga 34. circa; contiene due fasce circolari più picciole num. 4. e 5. ed altra, che serpeggiando interseca l' ultimo circolo non indicato d' alcun numero; dopo di che viene un disco segnato num. 7. che forma il centro del compartimento.

L' ottogono sudetto ha per aggiunta 4. quadrati, ed altrettanti quadrilunghi quanti sono i lati del medesimo, ai quali corrispondono. I quadrati hanno per ornamento altri due quadrati più piccioli che s' intersecano, e serrano un circolo di minor mole. Dei quadrilunghi se n' è rinvenuto un solo, ove si vede espressa in opera tessellata o sia *commesso* una tigre n°. 6. avente sotto una delle patte una testa di vitello. E' da presumere nelli altri tre quarti del pavimento il ribattimento medesimo dell' ornato: solo ne' quadrilunghi potrebbe sospettarsi che in vece di tigri vi fossero altri animali. I vani restanti fra un quadrato e l' altro erano riempiti da triangoli di varj marmi; e al di là tutto il rimanente del pavimento era rivestito a cubi, e rombi, assai ingegnosamente disposti. I marmi che adornavano il compartimento erano i seguenti

1. Rosso antico.
2. Marmi chiari, paonazzetti, e breccie di diversa specie
3. Smalto turchino con ornato giallo.
4. Meandro colorito di smalto turchino.
5. Serpentino verde.
6. La tigre con liste di giallo, ed altre di serpentino.
7. Il disco di mezzo si è trovato mancante.
8. Meandro in grande.

Lo zoccolo che ben alto girava all' intorno della Camera era di alabastro a rosa.

Qual più splendida e vaga scelta di marmi, e colori per il pavimento di una sala nobile abitata da un ricco? Nulladimeno riguardo alla bellezza ed al gusto credo doversi riportare il lavoro ai tempi piuttosto della decadenza. Vi si scorge, non nego, molto ingegno nel compartimento geometrico, e molta ricercatezza nell' invenzione del disegno: la qualità de' marmi è pregevole così per la rarità di essi, come per l' effetto delle loro tinte e macchie di un vivace colore; ma non vi trovo l' artificio e la finitezza del *tessellato* antico, e del *mosaico* o *vermicolato* composto di minute pietre e smalti legati insieme e degradati nelle tinte e sfumatezze pittoriche, usate ne' buoni tempi, quale dimostrano altri pavimenti di simil genere, massime quelli sei principali esistenti nel Museo Pio-Clementino, illustrati dal Visconti in quest' ultimo volume, venuto alla luce gli giorni scorsi. (1) Deve credersi dunque, o che il lavoro fosse fatto con fretta, o che mancovvi il gusto e la maniera de' buoni tempi. Ciò risulta principalmente dal modo con cui è rappresentata la tigre a liste di giallo antico e di serpentino, il quale sebbene si conformi a quel genere di *Litostrati* che la pittura imitano; non possono quei pezzi sì grossi crudamente congiunti imitare la dolcezza e i velamenti della buona pittura. Somiglia codesto quadro alle cognite Tigri antiche che sono incastrate nelle pareti di una Cappella della Chiesa di S. Antonio Abbate sull' Esquilie, prossima alla detta Villa Palombara, le quali se furono apprezzate dai curiosi come antichi lavori, non si posero giammai al confronto dei pavimenti Ocricolani del Pio-Clementino, nè ai mosaici Capitolini, e Marefoschi esistenti nella Biblioteca Vaticana. Un' altra prova del mio opinare sorge evidente dalla poco solida maniera con cui si trova stabilito il pavimento in questione, al contrario degli altri nobili pavimenti di questo genere sin quì scavati, essendo questi lontani da quella tenace preparazione che prescrive Vitruvio da darsi ai pavimenti di tal sorta: (2) di fatto non ha il mosaico nostro altra stabi-

(1) Tom. VII. pag. 78. Ivi trovasi tutta l' erudizione risguardante i *Litostrati* antichi, la loro diversa specie, origine ed uso secondo i diversi tempi; dopo le osservazioni del Winkelmann, del Furietti, Ciampini, ed altri antichi e moderni autori. Menerebbe troppo in lungo il ripetere quell' erudito commento, nè è del nostro istituto il farsi bello delle osservazioni altrui.

(2) Sù di ciò veggasi il Tom. III. dell' Uggeri, giornate pittoriche; risguardante i Materiali degli antichi.

litura che poco gesso; ragion per cui volendo di questa tigre fare accquisto il Signor Principe di *Saxen--Gotha* per formarne una tavola, fu veduto che non era possibile il cavarnela intera, senza una spesa che l' oggetto in fine non meritava. Ci vien detto di fatto che in pezzi si è tirata fuori, e che non senza dispendio grave potrà farsene uso dal Signor Duca Torlonia, che è l'autore della escavazione, e il possessore del Mosaico.

Circa il Meandro che adorna la fascia circolare numero 4. riportata in grande num. 8. inerendo al nome, sembra doversi prendere per un emblema d'acqua corrente (1), adattabile ornamento ad un luogo da bagno, di cui per altro non vi è accenno nè in questa camera nè in tutte le altre che ivi si sono scoperte. Nelle dette non si è altro osservato che de' tubi per riscaldare; i quali, come ognun sà, servirono agli antichi in luogo de' camminetti jemali, che non conobbero: sul cui proposito si è rinvenuta la stufa maggiore, o sia il luogo ove si faceva il fuoco, per quindi distribuirne il calore a tutte le camere del piano corrispondente per via de' tubi sudetti. Essendo per altro in seguito il meandro per la sua vaghezza divenuto un' ornamento comune, non dee far meraviglia di vederlo usato altresì in luoghi non destinati alle acque.

Avrei ben voluto sul dato di alcuna lapide o monumento, massime di quelli di fresca data, del cui ritrovamento i viventi furono testimonj oculari, fissarvi qualche Palagio, o Delizia antica, cognita per gli scrittori; ma non m'è riescito finora. Dalla iscrizione del condotto di piombo, e dalli mattoni scritti, con marche diverse, potrebbe trarsene qualche lume: ma il primo si può dire andato nel nulla, o piuttosto tornato nella sua primitiva essenza metallica: delle figuline poi, per trovarsi disperse quà e là, l' indagine è longa, e sarà d' altro tempo. Intanto, non avendo coraggio di protrarre sin quà gl' Orti famosi di Mecenate, tuttochè si convenga che avessero principio da S. Martino a' Monti, e si dilungassero molto all'Oriente, con abbracciare, secondo alcuni, gran parte delle stesse Terme di Tito; ho gran dubbio che ivi stessero gli altri celebratissimi Orti di *Lamia*, abitati spesso da Caligola, e ne' quali fu sepolto secondo Svetonio. Un passo di Filone riportato dal Nardino ne prova assai bene la vicinanza. *Accersens duo-*

(1) Festo *Meandrum*:

rum hortorum curatores Maecenatis, et Lamiae; propinqui autem sunt inter se, et Vrbi (1) Seppure non fu quivi la casa di Licinio Sura persona celebratissima per ricchezza, e familiare di Trajano, che in questa regione l' ebbe di certo, per attestato di Vittore. Su di che osserverò che il Donato avendo rilevato da Anastasio che la Chiesa di S. Bibiana fu fabricata da Simplicio Papa *juxta Palatium Licinianum*, sospetta che si possa intendere del palazzo dell' Imperador Licinio. Mi anderebbe a verso di attribuire a questo Augusto, vissuto in tempi lontani dal buon gusto, il pavimento in questione, tuttochè ricchissimo; e ciò, tanto per la qualità del Litostrato, quanto per la sua fievole stabilitura, che non si accorda punto con la magnificenza, e solidità usata nell' era felice di Lamia e di Sura. Ma veggo che non può farsi senza timore, mentre riguardo a una tale induzione originata dal nome, affaccia il Nardino un altro *Licino*, non *Licinio*, uomo anch' egli ricchissimo di cui fa menzione Seneca in una sua epistola, ove dice: *modo Licinum divitiis, Apicium caenis, Maecenatem deliciis provocant* (2). Conviene per questo in tanta oscurità rimanersi contenti almeno per ora di ristringere la congettura fra questi quattro; ai due primi de' quali può assegnarsi quel sito per la semplice notizia di Anastasio: al terzo, come dissi di Licinio Sura che oltre la coincidenza del nome si sà che ebbe quì d' intorno la sua abitazione: al quarto di Lamia per la sua certa vicinanza agli orti di Mecenate.

Più sicuro ed utile sarà in quest' occasione riepilogare a maggior celebrità del sito, tutti gli scavi fattivi, secondo la relazione datane dal ch. Sig. Abate Cancellieri nelle note ed aggiunte fatte alle dissertazioni da lui raccolte e publicate sopra il noto Discobolo; e di unirvi le più recenti; onde se n' abbia una nozione completa; lo che farò brevemente.

Monsig. Angelo *Fabroni*, letterato di gran vaglia fu il primo a publicare varie schede originali estratte dall' Archivio segreto Mediceo, sulla scoperta qui fatta del gruppo della Niobe.

Il Padre *Monfaucon* nel suo diario Italico (3) riporta un iscrizione ivi da lui osservata sotto la figura di un Littore con due fasci consolari ai fianchi ed una verga per mano.

(1) Ved. Nardin. Rom. Ant. p. 165.
(2) Epist. 119. Ved. Nardin. p. 162.
(3) Pag. 109.

M. COELIO
DIONYSIO LICTORI
PATRI OPTIMO
C. COELIVS
SECVNDVS

Pietro Sante Bartoli nelle sue memorie di varie escavazioni in Roma e suburbani, publicate dal Sig. Avvocato *Fea* mio collega nella sua miscellanea, parla di una bellissima stanza ornata di Grotteschi e Paesi.

Vi fu trovato il famoso Discobolo, ed una statua d' Ercole giovane che lo accompagnava, acquistata dal Colonnello Campel e portata in Inghilterra.

Un frammento di Bassorilievo, in buono stile, con donne giovani panneggiate ora nel Museo Chiaramonti.

Due altri bassirilievi di buon lavoro, due busti, una testa di Pallade con occhi riportati d' altra materia, ed un buco nella testa per qualche ornamento di metallo. Una Venere di bronzo alta un palmo con alcuni frammenti di statue ed altre sculture. Finalmente 4. colonne di affricano in altezza palmi 12. circa.

Nel 1790. e 1791. vi sono stati trovati varj busti di marmo con tripode di metallo, il secondo che si conosca dopo il Capitolino.

Un busto di Faustina maggiore di bella scultura, e di molta conservazione, avendo conservato il naso, cosa rarissima ad incontrarsi.

Altro busto di Faustina minore velato, raro per il soggetto, di un bel marmo ceruleo, e pregevole per avere la mano, cosa non ordinaria ne' busti.

Altro di Venere di marmo greco, proveniente, come si crede, dalla celebre statua di Prassitele che più non esiste, grande come il vero, e con le intiere sue spalle, ma con qualche riporto sul petto, e tassello nel volto.

Una colonna di nero antico con sua base plinto, e zoccolo.

Sei libbre di varj pezzi di metallo.

Alcuni spilloni di avorio.

Una corniola liscia.

Ritrattino di metallo.

Lacrimatorio di vetro.

Mezza testa di un Bacco.

Ara con iscrizzione greca.

Fin quì il lodato scrittore Sig. Cancellieri.

In questi ultimi tempi vi hanno tentata la sorte i Sigg. Matteo Lovatti, Carlo Guidi, Marchese Massimi, Duca Torlonia. I due primi scoprirono diverse camere con pavimenti di bellissimi mischj, e il condotto di piombo sopraccennato. Il Marchese Carlo Massimi nell' anno corrente vi ha trovato un busto acefalo, con Medusa in petto, creduto Giulio Cesare, una sala nobile con 6. ingressi, con zoccolo intorno di alabastro a rosa, ed il pavimento di mischj, espresso in questa tavola. Il Duca Torlonia ha protratto lo scavo a 4. o 5. camere fra grandi e piccole; e ha scoperto di più un' assai grande ottagono, i cui pilastri avevano 8. basi per altrettante colonne; una sola base per altro se n'è trovata al sito. Vi sono state rinvenute bensì 4. delle dette colonne, colche, di bell' affricano scannalate, composte di due pezzi l' una, ben commessi: il loro diametro è di due palmi e mezzo, l' altezza venti palmi circa: ove notisi, che fra gli scavi riportati di sopra si trovano menzionate altre 4. colonne di affricano, che avrebbero potuto essere quelle che compivano la decorazione di quest' ottagono: ma non ribatte l'altezza, essendo queste alte 20. e quelle 12. oltre di che non sì individua che le prime fossero scannalate, e di due pezzi, nè il Signor Filippo Aurelio Visconti mio collega che ne diede il primo la notizia, parla di questo rispettabile ottagono; (1) segno che altrove furono scoperte.

Uno *Sciotere*, o sia orologio a sole con caratteri greci, meritevole d' illustrazione.

Una testa piccola di Faustina.

Una testina di Ercole.

Diversi pavimenti di mostaccioli, o rombi, alternati in serpentino e porfido.

Una borchia imperiale di agata cotognina.

(1) Nella ristampa della Roma del Venuti con sue annotazioni p. 159. Ho chiamati miei colleghi i detti Sigg. *Fea* e *Visconti*, per essere io stato da questa Suprema Consulta e Prefetto destinato con essi loro nella Commissione per la cura e conservazione de' monumenti.

Una chiave di metallo, ed altri infiniti frammenti di minor considerazione, massime in lavori di terra cotta, e mattoni scritti. Ci si assicura di più dai prattici che sebbene gli scavi fatti in quest' ultimi tempi abbiano per la maggior parte dato segni di più remoti tentativi, vi sia molto di vergine ancora in quella continuazione di muri, e camere, sempre indicanti magnificenza, da corrispondere assai bene alle mire di un cavatore cui non manchino borsa, e pazienza.

LAPIDARIA.

L' interessante lapide mortuaria presso il Sig. Principe Gabrielli, riportata ne' fogli precedenti di quest' anno, ha meritato le cure di un conosciutissimo letterato, valente grecista, e socio corrispondente dell' Istituto Parigino, il Sig. *Akerblad* Svedese. Egli si è dato le maggiori pene per supplire la detta epigrafe, resa in qualche parte oscurissima dalle ingiurie del tempo. Le sue ricerche hanno avuto il successo bramato di poter dare alla medesima una più pura, ed accurata lezione, qual' è quella che ci ha gentilmente communicata nel seguente biglietto.

Roma 2. *Settembre*.

Sig. Guattani stimatissimo.

Essendo alquanto scorretto l' epitafio greco da lei riportato pag. 8. del suo interessante giornale, ella farebbe forse piacere a quei pochi che di tali studj si dilettano; comunicandoli una esatta copia di codesta iscrizione. Mi fo dunque premura di mandarle una copia fatta da me sulla lapide esistente in palazzo Gabrielli, essendomi riuscito, ad onta del cattivo stato in cui si trova questo marmo, di leggere interamente i sei versi giambici che compongono l'epitafio. Eccoli:

ΡΟΥΦΙΝΑΚΕΛΕΡΟCΕΞΑΡΙCΤΕΙ
ΝΗCΤΕΕΦΥΝ
ΖΩΗΔΕΠΛΕΙΩΝΜΗΤΡΟCΕΝ
CΠΛΑΓΧΝΟΙCΕΜΗ
ΩΔΕΙΝΑΛΥΠΗCΔΗΤΕΚΟΥCΗΛ
ΛΑΞΑΤΟ
ΠΡΩΤΗΝΟΔΟΝΔΕCΤΕΛΛΟ
ΜΑΙΠΡΟCΑΙΔΑΝ
ΚΛΗΡΟΝΔΕΜΗΤΡΟCΤΩΙΔΕΚΛΗΡ
ΟΥΧΩΤΑΦΩΙ
CΤΗΛΗΙΔΕΦΩΝΩΑΝΤΑΓΩΝΙ
ΑCΒΙΟΥ

Ciò che letteralmente può tradursi.

Rufina ego Celeris Aristinaeque filia
Maximam vitae partem matris in visceribus exegi,
Dolorem nempe partus genitrix cum luctu commutavit;
Primum autem iter facio in orcum;
Matrisque haereditatem hocce in sepulcro nacta,
E monumento praedico adversitates vitae.

La penultima parola ἀντιγωνία è la più difficile da leggersi, il marmo trovandosi assai corroso in questo luogo, ma ho procurato con ogni diligenza di assicurarmi della vera lezione di codesta parola, altrettanto rara quanto è ovvio il suo derivativo ἀντιγωνιστής. Tralascio alcune osservazioni che farsi potrebbero intorno a questa iscrizione, non essendo luogo opportuno per siffatte cose un giornale principalmente consagrato alle belle arti.

Mi prevalgo di questa occasione per testificarle i sentimenti di somma stima ed amicizia che per lei sempre conservo, e co' quali mi protesto.

Suo Devmo Obblmo Servitore
Akerblad.

NOTIZIE

Dispensata appena l'ultima distribuzione di questi fogli, rapporto all'articolo *Mercurio e Ninfa*, da un amico carissimo mi fu fatto osservare che nella *Indicazione della Villa Albani* riprodotta nel 1803., prima del mio ritorno in Patria, si dà alla Pittura Ercolanese una spiegazione diversa da quella de' suoi primi esposito-

ci, riconoscendovisi invece di *Mercurio e Lara*, *Perseo ed Andromeda* sullo scoglio, allorche l'Eroe gli fa vedere nel riflesso dell'acqua la testa di Medusa, che veduta realmente di faccia l'avrebbe impietrita. Non manco di farne immediatamente parte agl'eruditi miei leggitori sul motivo, ch'io mi giovai gran fatto di quell'intonaco per appoggiarvi il mio pensamento sul soggetto del marmo in questione, per *Mercurio, e Lara*.

La plausibile idea è ivi appoggiata a due forti ragioni: la prima stà nel tronco che sorregge la testa superiore, la quale a dir vero nella stampa Ercolanese non è un tronco, ma un braccio, che impalma la testa sudetta: la seconda è il luogo della scoperta dell'intonaco che è *Civita* paese della Magna Grecia, lo che esclude un fatto Latino. La stupidità della donna da me osservata si spiega con l'attenzione che mette in osservare la prodigiosa imagine; bensì ad effetto di riconoscere in quel capo, quello della Gorgone, si riflette che il disegnatore ha commesso uno sbaglio coronandolo di fiori invece di serpi.

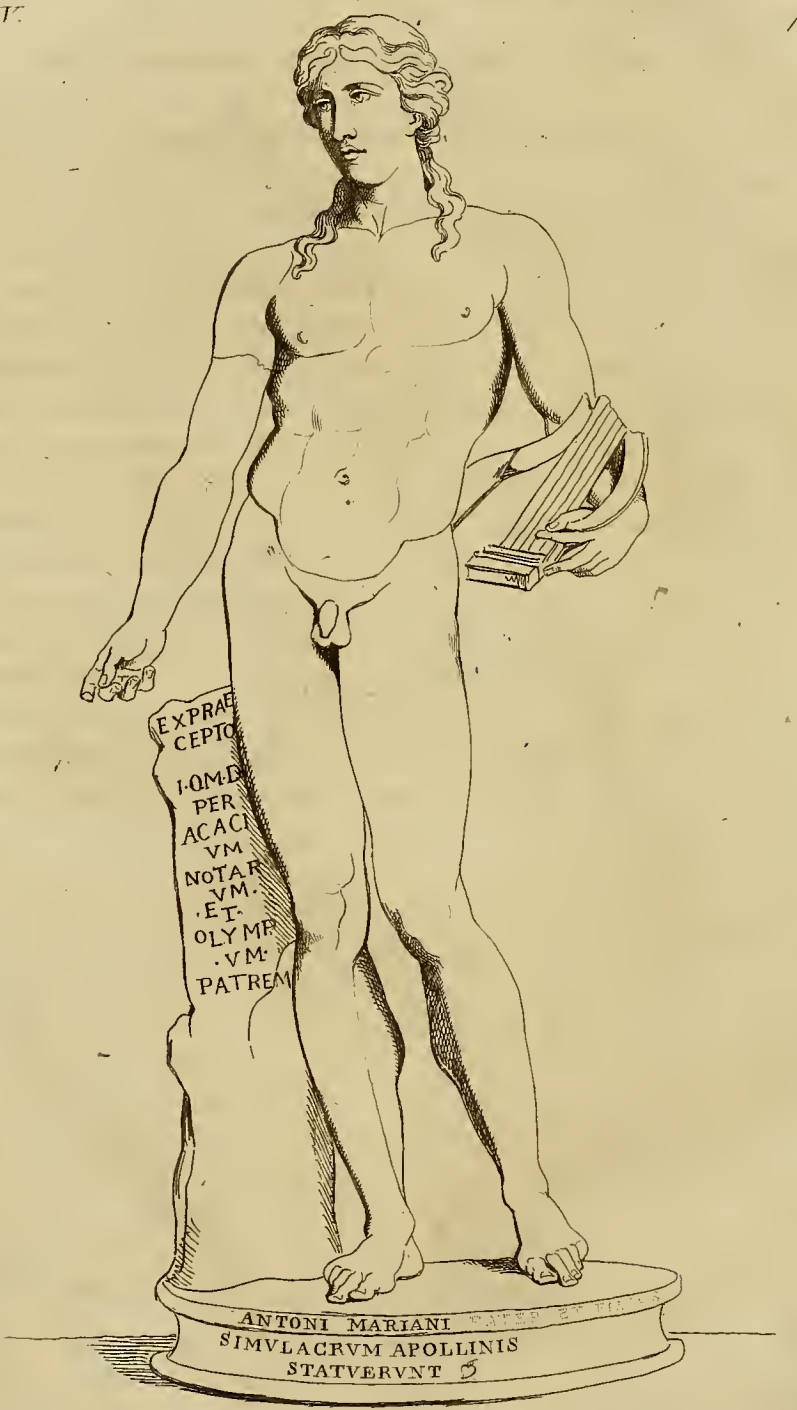
Sarebbe in vero necessario non che piacevole di osservarne il giusto sullo stesso Intonaco originale; mentre se si vuole che il copista abbia fallato sulla corona di fiori incompatibile in una Medusa; non si potrà impedire che si dubiti altresì della sua esattezza sulla rappresentanza d'un braccio invece di tronco, subito che un tale errore era egualmente facile a prendersi per lo smanco della Pittura che forse trovossi dal copista in ambedue questi punti. Che se volesse rimettersene la decisione all'*arte*, si troverà che quel braccio non è supponibile, cioè che la figura del Perseo non può assolutamente sostenersi a quel modo; nè può sussistere quella sua movenza, se quel braccio elevato non si fa discendere al di là della donna in guisa che se ne faccia puntello. Di fatti il muscolo destro nel torace del Perseo inclinando visibilmente, indica molto più la discendenza che l'elevazione del medesimo. Nè si dica che Perseo si appoggia ad Andromeda, mentre al contrario ciò fa la donna con lui, portando il braccio sinistro sulla spalla del compagno nella posa la più naturale e tranquilla. In questa opinione è convenuto più di un'artista, insieme a cui si è osservata la stampa Ercolanese, scelta fra le più fresche ed esatte. Notisi inoltre che questo braccio (chiave, e lucignolo principale del soggetto) non viene punto riverberato nell'acqua, ove al contrario il sostegno del capo ha in tutto e per tutto la figura di un tronco; non ribattono

poi le sembianze di una testa con l' altra ; non vi si vede riflessata corona alcuna nè di fiori , nè di serpi ; e in fine ci vuole gran fede per vedere nella stampa originale l' acqua corrente , e per dire che quelle teste non sono due teste diverse .

Altre incoerenze per il soggetto di Perseo sono le seguenti . Gli alberi che vi si vedono , giustificano l' idea di un bosco o luogo macchioso , anzichè di un ispido scoglio . Vi manca , e non dovrebbe mancarvi nel caso quella saccoccia in cui l' Eroe riposta avea la testa della Gorgone recisa : il panno che alza col braccio , è lo stesso che cuopre la donna , non è saccoccia come sembra a taluno . La faccia delle Meduse non è sempre spaventevole ; ma in mano di Perseo ed in quest'occasione sembra che dovrebbe tutte mostrare le sue cambiate sembianze : inoltre non mancano mai di serpi , ed è caso rarissimo che non abbiano ali . La spada dell' Eroe non si vede falcata , come d' ordinario si osserva , e precisamente in altra pittura di quello scavo al tomo IV. finalmente qual ragione plausibile di collocarvi trionfante nel mezzo un semplice bastone o verga , senza che sia asta , picca , o lancia propria di un Eroe , ma ben riferibile a Mercurio esclusivamente in spedizione agl' inferi come provai?

Vedendo dunque che quei dotti espositori , sebbene affacciassero fra i loro dubbj anche questo di Perseo ed Andromeda , si abbandonarono in fine per Mercurio e Lara ; vedendo che tronco è il sostegno della testa inferiore , e che male inteso è in arte quel braccio destro del Perseo , sospettai di una svista nel disegnatore , e mi avvisai che piuttosto sull' originale , com' è da credere , che sulle copie ordinariamente infedeli , regolassero quei dotti Ercolanesi le loro osservazioni ; perciò scambiai volontieri nella mia stampa il sudetto braccio in un tronco . Non intendo per altro con tali dubbiezze di abbattere la nuova opinione , tanto più che all' altro objetto dell'ubicazione del monumento non saprei rispondere , se non col supporre che quegli ameni siti divenuti , dopo le conquiste , delizie Romane , venisse voglia a qualcuno di farvi dipingere un fatto patrio ; cosa non impossibile ma troppo congetturale .

Restando per altro fermo che per la testuggine antica , e aderente al sasso , la figura maschile del gruppo , è assolutamente un *Mercurio* , lascio ora volontieri all' esame altrui le altre mie ragioni se bastino per attribuirlo a *Mercurio , e Lara* : Che se anche in esso vorrà riconoscersi un fatto Greco anzichè Latino ; non mi lagnerò che si lasci in piedi e salva la congettura di Winkelmann per *Mercurio* ed *Erse* .


EXPRAE
CEPTO
I·OM·D
PER
ACACI
VM
NOTA·R
VM·
·ET·
OLYMP
·VM·
PATREM
ANTONI MARIANI
SIMVLACRVM APOLLINIS
STATVERVNT

ROMA

ANTICHITA' FIGURATA.

TAV. I.

Al ritardo di questa distribuzione, occasionato da alcuna importante commissione ricevuta, serviranno di compenso due inediti monumenti, ciascuno di singolar merito. Il primo è un Apollo nudo di grandezza naturale con iscrizzione sul tronco e sul plinto. Rispetto all' arte tutta vi si ammira l' eleganza, la proporzione, e la delicatezza propria del Nume, che non combatte questa volta il Pitone, non saetta le Niobi, non pasce l' armento, ma placido e sereno mostrasi con il plettro, e la lira. Dolce è la sua movenza, e morbida la sua carne, nel che si avvicina al carattere di Bacco, unico suo compagno nel privilegio di una inconsunta ed eterna giovinezza. Egli è nudo del tutto ed ha la chioma trattata con insolita bizzarria, a niuna uniformandosi delle tre maniere rimarcate dal Winkelmann. (1)

I capelli nel nostro simulacro sono nell' indietro legati, nell' avanti si dividono sulla fronte, e procedono ondeggianti intorno al capo come quelli delle Niobi, non avendo di comune con la capellatura delle Veneri che di quà e di là due frezze lunghe e sciolte che gli ricadon sul petto. Ebbe perciò ragione un antico osservatore di questa statua di scrivere che il nostro Apollo avea una faccia muliebre. Ma se grande è lo studio che si ravvisa nel di lui torso e gambe; il volto a dir vero non è così ben trattato che il resto. Sospettai quindi alla prima che vi si ascondesse un ritratto, tanto più che gli occhi essere pupillati m' avviddi, e ravvisai nella bocca e nel mento alcuna alterazione di forme, discorde alquanto dall'ideale bellezza di un Nume. Fatte per altro più minute osservazioni con qualche professore di Scultura, non si trovò abbastanza fondato il mio dubbio, e più tosto si convenne essere stato quel volto ritocco un tempo da qualche poco dotto scalpello. Nello stendere poi queste mie ricerche ho potuto comprendere il come tale inconveniente ha

(1) Mon. ined. Trat. prel. pag. LVII.

potuto aver luogo in antico, siccome dirò; inconveniente che avrebbe potuto togliersi facilmente alla vista, ora che l' arte del ristauro con la cognizione perfetta del vetusto fare garreggia. Ma in grazia di quel rispetto che si deve all' antico si è stimato meglio lasciarlo tal quale, piuttosto che profanarlo con raffazzonamenti di moderna mano quantunque maestra. Nè altrimenti doveva farsi, attesa la straordinaria conservazione del simulacro, il quale di moderno non ha che le braccia: la lira vi è chiarissimamente accennata dal puntello che ha la statua nel fianco sinistro, per cui rendesi certo che nella destra mano vi doveva essere il plettro.

Rapporto al merito dell' erudizione, questa risiede nella lunga epigrafe scolpitavi (cosa rara a trovarsi nelle statue) la quale dà conto del soggetto della figura, a chi fosse dedicata, di chi ne ordinò la dedicazione, e di chi la fece, o almeno la collocò. La prima parte di essa, che chiaramente si legge, stassi incisa sul tronco cui appoggia la statua, il resto è segnato sul plinto della medesima. Bensì la prima linea per esser segnata su di un piccol listello, in più minuti caratteri, è così logora e guasta, che sarebbe stato impossibile il supplirla e giungerne al vero, se per fortuna, con la notizia della statua l' intiera iscrizione non si fosse trovata riportata nella raccolta del Grutero; ove dicesi letta dallo Smezio, e supplita dal Pighio, quando probabilmente non era così corrosa e mal concia.

Se mal non mi appongo ne insegna questa leggenda che il nostro simulacro di Apollo „ dedicato a Giove Ottimo Massimo per „ comando di *Acacio Notaro*, e di *Olimpio Padre* fu collocato dagli „ *Antonj Mariani* Padre e figlio. „ Le parole *Pater et Filius* sono quelle che restavano a leggersi sul marmo, e che non potevano supplirsi senza l' ajuto della scheda Gruteriana, ove notisi che vi è riportata la lira nel vuoto della lapide, per maggior contrasegno ch' è la medesima identifica di cui si tratta.

Tal quale la riporta il Grutero se non che vi lascia la parola *notarium* che lo Smezio non vide, e supplì il Pighio come diceva, descrivendo brevemente la statua, e accennando il luogo ove stava, cioè negli orti del Cardinal Cesi, celebri appunto per le antichità che l' ornavano.

Romae in horto Cardinalis Caesii Apollo nudus, facie maliebri, crine in collo ligato, et fasciato, dextra plectrum, sinistra Lyram tenens, ad truncum stat, in quo haec scripta sunt.

EX PRAE
CEPTO
I. O. M. D (1)
PER
ACACI
VM
ET
OLYMPI
VM
PATREM

In basi ipsius statuae, quae ex eodem marmore est

ANTONI . MARIANI . PATER . ET . FILIVS
SIMVLACRVM . APOLLINIS
STATVERVNT

Smetius vidit: Notarium addit Pighius ms.

Ristringo al numero di tre gl' eruditi dubbj che possono aver luogo nel monumento in questione.

1. Se gli *Antoni Mariani* furono gli scultori della statua, o semplicemente i collocatori.

2. A qual tempo debba riportarsi la dedicazione del simulacro, e se la statua e l' iscrizione abbiano una istessa epoca.

3. Qual raggione avessero Acacio ed Olimpio di dedicare a Giove un Apollo così rappresentato.

Premetto il secondo perchè dal suo esame dipende principalmente lo sviluppo degli altri. Egli è evidente che l' interpunzione e la grafia della epigrafe ci conducono ai tempi del declinante Impero: molto più lo persuade la mancanza del prenome, anzi d' ogni altro nome ne' due dedicanti; lo prova infine l' osservare che gli occhi del nostro Apollo sono pupillati, e non in rilievo. Il rilevare le pupille e l' incastrare degl' occhi fu usato nei più belli tempi di Grecia, perciò Winkelmann crede che incastrati gli avesse l' Ercole Farnesiano, e così si vedono nelle medaglie di Gerone, e di Alessandro: ma il segnarli soltanto, come fu in uso avanti Fidia, così

(1) Domestico *interpretatur ampl. Cuper. antiqu. mon. p. 235.*

ebbe luogo nella decadenza dopo Adriano. (1) Del primo fanno fede quattro teste dell' Obelisco Lodovisiano, e qualche figura dell' Obelisco Barberino. Del secondo abbiamo dati certi in molte imagini cognite dopo Adriano. Raro è però sempre il trovare nelle statue de' Numi gl' occhi così indicati, e dev' essere un segno quasi sicuro per epoche remote dai buoni tempi dell' Arte. Il più rimarchevole si è poi che di *Olimpio* (nome Greco di uno dei dedicanti) non se ne fa menzione nelle collettanee lapidarie che dopo Costantino. E così di *Acacio* che non comparisce se non dopo il 338. dell' E. V. Quattro iscrizioni riporta il Grutero col nome di Olimpio, tutte intorno ai tempi di Costanzo e Giuliano, di Valente e Valentiniano: (2) che anzi per vederlo sempre mai accompagnato, o dal V. C. *vir clarissimus*, o dal P. *Pater*, come leggesi appunto nel nostro marmo, o dal P. P. *Pater Patrum* mi determino a credere ch' egli sia il medesimo di questo che fece la dedicazione del nostro Apollo. Combinano, replico, con tal epoca i caratteri, combina la soppressione de' nomi, e combina l' interpunzione, la quale termina con un cuore. Questa interpunzione cardiaca trovasi per verità anche in qualche monumento pagano, (3) onde sola non farebbe forza per circoscrivere il tempo all'epigrafe, ma accompagnata da altre osservazioni dee valutarsi non poco, siccome usata comunemente ai tempi Cristiani.

Tutto dunque collima finora per una forte fortissima congettura che la dedicazione del simulacro si facesse da quell' Olimpio, mentovato nelle lapidi Gruteriane, dopo Costantino, circa i tempi di Costanzo e Giuliano, o di Valente e Valentiniano, intorno cioè gl'anni di Cristo 360. Ma che? Non combina lo stile della Scoltura, il quale è troppo buono per tempi così infelici. Cosa si facessero gli Scultori del III. Secolo lo vediamo pur troppo nell' Arco di Costantino, per non dire anco in quello di Settimio Severo, sebbene in tali monumenti dell' orgoglio Romano ancor vivo è da credere che s' impiegassero i migliori artefici. Per conciliare una tal contradizione altro scampo non vedo che il supporre di già fatto il bel simulacro ai tempi di Acacio e di Olimpio, e che questi lo scegliessero per adornarne qualche Sacrario, facendone la dedica a Gio-

(1) Ved. Winkelm. Stor. delle Art. Tom. III. ediz. Rom.

(2) Grut. CCCIII. 1, MLXXXVII. 4.

(3) Ved. il Reinesio, il Fabretti, il Donati e il Padre Lupi epith. Severae Mart. p. 59.

ve; e commettendone quindi agl' Antoni Mariani la collocazione; come riferisce l'epigrafe. In questo modo resta giustificata la parola *statuerunt* invece di *fecerunt*. Ma chi dovettero mai essere questi Antoni Mariani, se non scultori o gente dell' arte? Potrebbe, nol niego, alcun critico sospettare che una qualche mano moderna si fosse ingegnata di ripulire e migliorare quel volto per proprio interesse; ma non giammai di pupillarla, a contrasenso dello stile che la Scultura accusa, e per cui la figura viene a perdere di pregio e di estimazione. Dunque fu pupillata in antico. E' cosa più facile che agli stessi Antoni Mariani Padre e figlio, nella occasione che ebbero di collocarla, venisse in fantasia di migliorarne la faccia, e di pupillarla alla moda corrente di allora, perchè la figura avesse maggior vita e maggior espressione?

Ed eccoci al terzo punto d' indagare perchè da Acacio e da Olimpio si scegliesse per la loro dedicazione a Giove un simulacro d' Apollo e di più rappresentato con Lira?

Se l' *Olimpio Padre* che ha il nostro marmo, è quello stesso che affacciano le lapidi Gruteriane come mi studiai di provare, non mi sarà difficile la soluzion del problema. In tutte le sudette si legge che il medesimo insieme con altri *tradiderunt Leontica*, *tradiderunt Persica*, *Eliaca*, *Coracica*, e *ostenderunt Cryphios*. (1) Senza intrattenermi sulla spiegazione di questi misteriosi arcani; basterà il rammentarsi che tali cerimonie appartenevano al culto di Mitra, e che solevano farsi in occasione che alcuno s'iniziava in quegli oscuri misteri. Gioverà anche riflettere che questo culto, relativo al Sole, usato nell' Asia, massime nella Persia, passò in Roma ai tempi di Pompeo con le vittorie Piratiche, si stabilì nel Regno di Trajano, e vi si mantenne fino al 378. di Cristo in cui fu abolito. (2)

Quest'Olimpio dunque, Greco, o dall'Asia oriundo, dovette essere il capo del Collegio, ovvero de' Sacerdoti Mitriaci, lo che chiaramente dimostra la sigla P. *Pater*, che lo accompagna nelle lapidi sudette, o la doppia P. P. *Pater Patrum*, che così deve leggersi.

(1) Κρύπτης « Κρύπτω speco ove s'iniziava la gente, ed i Sacerdoti facevano degli esperimenti di cruciati e purgazioni.

Leontica cerimonie di Mitra venerato sotto specie di Leone la cui faccia si tingeva di Minio. *Arnob. lib. VI. pag. 196.* Gli stessi Sacerdoti si chiamavano Leoni di Mitra. *Tertull. lib. I. adv. Marcum c 13.*

(2) Ved. Freret Acad. des inscript. tom. XVI. p. 276.

Ciò posto, il Sole che in Persia e nell' Asia veniva adorato per la Divinità primaria, e sotto le sembianze di Mitra, lo era in Roma sotto quelle di Apollo, ma soggetto a Giove, perchè creduto dai Romani, come dai Greci, il Padre di tutti i Numi, non che di Apollo e del Sole medesimo. Era dunque conveniente ed analogo che in quelli spechi Mitriaci Romani vi stesse il nostro simulacro dedicato a Giove. Ma ancor più conveniente e ragionevole io trovo, che ov' era un corpo d' iniziati, ed un collegio di Sacerdoti fosse il Nume rappresentato con la Lira, denotandosi con questa non solo l'armonia delle Sfere, ma anche secondo il pensare degli antichi quella concordia ed unione, senza cui non è da sperare che le società si mantengano e fioriscano.

L' armonia di questo istrumento fu riputato dai Padri nostri, o per dir meglio dagli antichi Filosofi il simbolo dell' armonia degli umori, e dell' inclinazione degli uomini. (1) Quinci Filostrato paragona con la lira l' unione fra Vespasiano e Tito, (2) ed in una medaglia viene in due lire espressa l' unione di Nerva con Trajano da lui adottato. (3) L' Amore medesimo (dice Winkelmann) in atto di accordare una lira sembra alludere a quest' unione. (4)

Concluderò quest' articolo con dire che una statua di Apollo nuda, conservatissima, di bello stile, pupillata, dedicata a Giove ed a cui può competere ed appartenere l' erudizione fin quì arrecata, merita invidia, nè doveva essere ommessa ne' nostri fogli. Dagli orti Cesii, per quanto ne vien detto, passò questo marmo nella famiglia Ottoboni, nel cui palazzo, detto di Fiano, si stette finora poco osservato. Di fatto se nella questione insorta fra lo scultore Bracci ed il Winkelmann, sulla pretensione affacciata dal primo, che non si trovano statue de' Numi pupillate, fosse stato noto il simulacro presente, nè l' artista avrebbe avanzata quell' assertiva, nè l'Antiquario avrebbe mancato di opporglilo. (5) Il sudetto è ora in potere dell' Academico Scultore Signor *Antonio d'Este*, e vedesi nel suo studio a Strada Pontefici: Il marmo è greco della più fina grana; l' altezza di palmi 7.

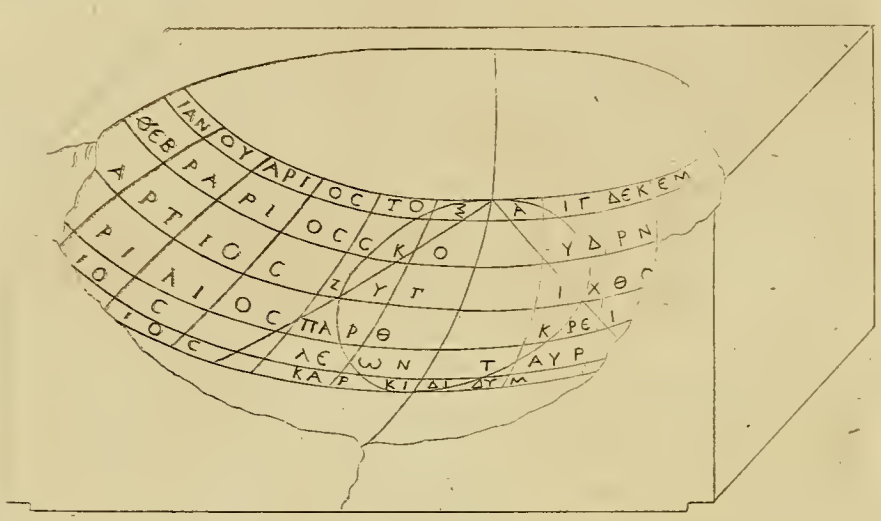
(1) Plato Gorg. p. 315. lib. 28. Swid. v. Ἀπελλωνες Ἀγαλμα.

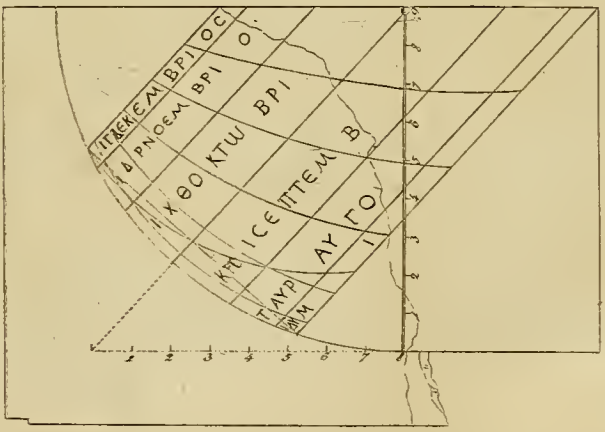
(2) Vit. Apollon. L. 6. c. 14.

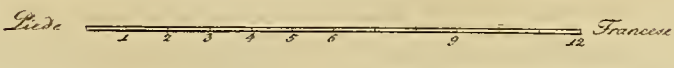
(3) Tristan. Comm. Hist. t. 1. p. 368.

(4) Wink. Mon. ined. pag. 136.

(5) Ved. St. delle Arti t. III. ed. Rom.


ΙΑΝ ΟΥ ΑΡΙ ΟC ΤΟ Α ΙΓ ΔΕΚΕΜ
ΦΕΒ ΡΑ ΡΙ ΟC C Κ Ο ΥΔΡΝ
Α ΡΤ ΙΟ C Υ Γ Ι Χ Θ
Ρ Ι ΛΙ Ο C ΠΑ Ρ Θ Κ ΡΕ Ι
Ι Ο C Τ Ο C ΛΕ ΩΝ Τ ΑΥΡ
ΚΑ Ρ ΚΙ ΑΙ ΟΥΜ


ΙΓΔΕΚΕΜ ΒΡΙ OC Ο
ΔΡΝΟΕΜ ΒΡΙ ΒΡΙ
Χ Θ Ο ΚΤΩ Β
ΙCΕ ΠΤΕΜ ΓΟ
ΚΗ ΑΥ Ι
ΓΑΥΡ
ΜΜ
1 2 3 4 5 6 7 8


Pieds
1 2 3 4 5 6 9 12
Francois

TAV. II.

Ai prodotti dell' ultima escavazione fatta negl' Orti celebri Palombara sull'Esquilie, riferita ne' passati fogli, appartiene questo antico Orologio Scioterico, di cui se ne dà la figura, accompagnata dall' erudite ricerche del Signor Stefano *Piale*, Assessore della Pittura, egualmente nelle Arti che nelle antichità versatissimo.

Su questo proposito gioverà il richiamare alla memoria de' nostri lettori l' interessantissimo opuscolo del ch. Sig. Ab. *Cancellieri* sulle Campane, Campanili, ed Orologj, publicato per il Fulgoni l' anno 1806. mentre ivi tutto riportasi, quanto può desiderarsi, intorno questa sì bella, ed ammirabile invenzione; per cui l' ingegnoso Cassiodoro, costruttore anch' esso di un Orologio sì fatto, ebbe a dire, che „ se gli Astri dotati fossero di sentimento, dovrebbe„ ro prenderne invidia, e forse cambiarebbero il loro moto per non „ soggiacere allo scorno che loro si fa da tali Orologj. *Inviderent talibus si Astra sentirent, et fortasse motum suum deflecterent, ne tali ludibrio subjacerent.* (1)

Essendo che l'orologio in questione è stato trovato in Roma, e per Roma si vede esser fatto, verrebbe in acconcio il precisare l' epoca di un tal uso presso di noi: ma come giace nelle tenebre il nome del loro primo inventore, così è incerto ancora chi fosse veramente il primo ad introdurlo su questi colli. Da Fabio Vestale se ne dà l' onore a L. Papirio Cursore, verso il 472. ab U. C. Secondo altri ad Anassimene Milesio. Nella confusione dell' epoche, e per l' incerto parlare di Plinio medesimo io m' atterrei a quanto ne dice M. Varrone, scrittore dotto ed accurato, che il primo Sciotere conosciuto da' nostri Padri fosse quello portato dalla soggiogata Catania con altre spoglie da M. Valerio Messala il 491. di Roma. Egli è certo poi che tale invenzione, fin dai più rimoti tempi nell' Asia ebbe la cuna; avendola i Romani appresa dai Greci, e i Greci dai Caldei. (2)

Delli 18. Orologj solari antichi, de' quali si compone la serie pubblicata dall' Architetto e Incisore Sig. Carlo Antonini nella sua opera de' Candelabri, senza eccettuare l' Ercolanese che fu riputato fin quì il più completo ed esatto, niuno giunge alla perfezione di questo, secondo l' opinione del Sig. Piale; onde la scoperta viene ad essere interessantissima.

(1) Lib. 1. c. 45.

(2) Ved. Cancellieri loc. cit. pag. 58.

Ornatissimo Sig. Guattani.

„ L'antico Orologio Scioterico, che noi diciamo Solare, di marmo lunense, trovato recentemente negli scavi di Villa Palombara, ora Massimi sull' Esquilino, che ne' passati fogli accennaste e di cui mostrate piacere d' intendere il mio sentimento, dilettissimo Amico, viene da me considerato come un monumento singolare nel suo genere, giacchè non ne conosco l' uguale, e tanto più pregevole, quanto che questo solo è sufficiente a spiegare il Capo ottavo del nono Libro di Vitruvio, in cui fa questo autore la descrizione del modo di costruire orologj, incombenza in quei tempi dell' Architetto, e che può con esso supplirsi la di lui figura perduta dell' *Analemma*.

Se si legga la prefazione al Tomo III. delle Pitture di Ercolano, che tutta verte sull' illustrazione di un antico Orologio solare, che dalla sua forma venne chiamato il *Presciutto*, si troverà quanto dilucidar poteva questa materia, ed ivi indicate sono tutte le opere che hanno preceduto quei dotti Accademici intorno a questo soggetto. Se poi si esaminerà la più completa collezione degli orologj antichi, pubblicata ed incisa dal Sig. Carlo Antonini in fine del suo Tomo II. de' Candelabri, potrà rilevarsene le differenti loro forme; ma d' ambedue queste opere risulterà chiaramente, che fra tanti antichi orologj niuno se ne ritrova, che per la forma, pel grafito, e per le epigrafi uguagli questo di cui vi ragiono.

Cominciando dunque dalla sua forma, benchè questa a prima vista possa sembrare la stessa della maggior parte, che si conoscono, pure è molto diversa ed unica. Manca in questo Orologio quel taglio nella parte anteriore in direzione del clima, cioè secondo la inclinazione dell' Equatore, che in tutti gli altri si trova, che fece riconoscerli per l' *Emiciclio* di Beroso scavato da un quadrato: *Hemicyclium excavatum ex quadrato ad enclimaque succisum*. Vitruvio lib. IX. cap. IX.

Un altra differenza, per cui si distingue il detto Orologio è quella di avere avuto lo *Sciotere* o *Gnomone*, cioè lo stilo indicatore dell' ombra, non già in posizione orizontale ma verticale, eretto sul piano inferiore, ove resta ancora l' indizio del foro frammentato in cui era piantato; e benchè il vertice corrispondesse al centro dell' incavo sferico nell' una e nell' altra situazione, pure questa diversa posizione di gnomone ha dovuto impedire il taglio obliquo nel-

la parte anteriore in direzione del clima, ed ha obbligato a lasciare la parte inferiore dell' incavo sferico molto maggiore di tutti gli altri, e della quarta parte di una sfera.

In questo incavo sferico poi, come negli altri tutti vi sono grafite le undici linee che dividono al solito in dodici spazj uguali il tempo diurno, cioè quello del trattenimento del Sole sopra il nostro orizonte, formando così le dodici ore presso gli antichi sempre diverse in ogni giorno dell' anno: ed in ciò è simile a tutti gli altri, come a questi si rassomiglia nell' avere la linea dell' Equatore e quelle de' due Tropici, che tagliano le linee dell' ore sudette, con che termina quanto si trova di grafito in quelli conosciuti finora, e che rappresentano l' Emiciclio di Beroso.

Ma se terminano così negli altri il grafito e le linee, quì non termina il nostro: mentre ne' due spazj che restano dall' Equatore ai due Tropici, altre due linee parallele a distanze inuguali suddividono ciascun spazio in tre parti, onde in sei parti resta divisa tutta la distanza dall' uno all' altro Tropico, ed in questo modo resta separato e distinto lo spazio che deve percorrere in ciascun mese l' ombra dello gnomone, e perciò questo Orologio non solo indicava quale fosse l' ora in ciascun giorno, ma di più ciascun giorno a quale de' dodici mesi si appartenesse.

L' Astronomo però costruttore di un tale Orologio, non contento di quest' aggiunta amò eziandio che grafito vi fosse il *Manaco* ossia il circolo mensuale, che colla divisione della sua circonferenza in dodici parti uguali, regolata aveva la divisione de' mesi, e che ciascuna delle dodici parti insignita fosse colle prime iniziali del nome di quel segno del Zodiaco, che corrisponde al suo mese: e così dall' ombra si venisse in cognizione dell' ora, del mese, e del segno del Sole, indicante ancor la stagione. Di più per maggiore chiarezza e commodo fece aggiungere a ciascun nome del segno anche quello del mese, ma in modo che il nome del mese non già accanto, ma incontro rimane a quello del segno che gli appartiene: e ciò fece perchè l' ordine del giro de' mesi proseguendo dalla destra alla sinistra combinasse coll' ordine de' segni che dalla sinistra passano alla destra secondo lo stile Orientale e l' antico anno astronomico.

Finalmente unico è questo Orologio nell' avere due linee, che in direzione retta partendo dal punto in cui il Tropico jemale ta-

glia la meridiana ed intersecando l' Equatore a destra e a sinistra ne' punti in cui s' incontra col Manaco, vanno a terminare nella linea del Tropico estivo a distanze uguali da una parte e dall' altra racchiudendone un arco di circa 96. gradi. Ingegnosissima era l' aggiunta di queste due linee, che chiamare si devono *Lacotomi*, cioè settori: poichè collo spazio triangolare da essi rinchiuso, formavano la progressione continuata delle differenze dalla massima longhezza alla minima brevità del tempo diurno, e collo spazio poi tagliato fuori da essi a destra e a sinistra, davano un' indicazione assai commoda per le occupazioni diurne della vita dell' uomo e dell' agricoltore, indicando uno spazio di tempo sempre uguale in ogni giorno dell' anno, e di quattro ore e mezza delle ore naturali o equinoziali dopo il nascere del sole e altrettanto prima del tramontare: E benchè possa sembrare che ciò non si ottenesse nel nostro Orologio che per approssimazione, mentre questi settori non avrebbero dovuto rigorosamente rinchiudere sulla linea dell' Equatore che un arco di gradi 45. invece de' 48. che rinchiudono, tuttavia questi tre gradi di più, che importano sei minuti di tempo prima del nascere, e sei dopo il tramontare del Sole, servivano anzi ad una maggiore esattezza nell' uso della luce diurna, la quale non cessa tutta subito nella mancanza del Sole, come non principia improvisa ed intiera nel momento dell'apparire del medesimo, ma va insensibilmente crescendo e decrescendo negli spazj di questi sei minuti.

Altra ragione che ne comprova anzi una esattezza maggiore, si è che quantunque gli antichi considerassero di 15. ore il più longo trattenimento diurno del Sole sull' Orizonte e di ore 9. il minimo, tuttavia ciò non era esattissimo, perchè succedeva in ciò come oggi presso di noi, che fissiamo alle ore 16. italiane il meriggio estivo e alle 19. l' iemale sin dal giorno ventesimo primo avanti del solstizio senza curare dell' avanzamento e posticipamento maggiore che in questi ventiun giorno si va aggiungendo o togliendo dal tempo diurno, per la sola ragione che non giunge ad una quantità notabile nell' uso comune, cioè di un quarto di ora.

Quantunque io non abbia fatto che accennare le particolarità di questo Orologio, pure mi lusingo di averne dato una idea sufficiente per rilevarne il suo pregio. Per ciò che si appartiene alla sua costruzione, dalla Figura II. che ne rappresenta la sezione geometrica in profilo, nella Tavola disegnata con tutta l' esattezza ed intelli-

genza dall' abilissimo Sig. Valadier potrà rilevarsi, che essendo l' inclinazione dell' Equatore sull' orizonte di gradi 48. corrisponde l'ombra equinoziale nella meridiana sul piano ad otto delle nove parti dello gnomone, che è appunto l' ombra che prescrive Vitruvio per Roma. *Sumenda est aequinoctialis umbra; et si erunt, quemadmodum Romae, gnomonis partes novem, umbrae octonae* . . . di maniera che non può dubitarsi che fatto fosse per questo clima. Si può osservare del pari che i Tropici sono discosti dall' Equatore per gradi 24. che è la quindicesima parte di tutta la sfera, come lo stesso autore c' insegna. *Circinationis totius sumenda pars est quintadecima*: e che fattosi centro nella meridiana equinoziale coll' intervallo dai Tropici si è praticato il circolo mensuale, ossia il Manaco, che fra essi è compreso. *Circinatio circuli menstrui agatur, qui Manachus dicitur*.

Quindi è, che se stimato fu l' Orologio Ercolanense superare gli altri tutti per avere soltanto la metà del grafito contenuto nel nostro e le sole due prime lettere iniziali del nome de' mesi, onde per conoscere l' ora bisognava essere al giorno del mese e sapere se la ricerca cadeva prima o dopo il meriggio; cosa dovrà pensarsi del nostro Orologio che sorpassa di gran lunga ancor quello, perchè colla sola ispezione dell' ombra si rilevava l' ora, il mese, ed il segno, alle quali cose tutte se poi si aggiunga la proporzione e comparazione che presentava di tutti i giorni, ed il commodo di un tempo sempre fisso per le occupazioni matutine e pomeridiane, potrà conchiudersi e sostenere senza timore di esagerazione, che questo è il più rispettabile e prezioso monumento in questo genere.

Prima però di terminare resta ancora ad esaminare, quale possa essere stato il suo nome fra i tanti Orologj Scioterici, che si trovano da Vitruvio distinti. Io sarei di parere che per la sua forma presentar ci potrebbe la *Scafa* o *Emisferio* di Aristarco Samio: ma per li moltiplici commodi che questo Orologio riuniva, pensarei piuttosto che vi si debba riconoscere il πρὸς τὰ ἰστορούμενα di Parmenione, cioè quello da cui tutte rilevavansi le cose conosciute e notate. Qualora però non si volesse pensare ciò che è assai più probabile, che questo Orologio fosse un composto di ambedue, un raffinamento dell' arte gnomonica posteriore ai tempi di Vitruvio, che è il solo che ci ha lasciate notate le denominazioni diverse, e che perciò non trovisi tra quelli da lui nominati.

Riguardo all' epoca di questo monumento, vedendovisi nominata la Libra, non osta che potesse rimontare anche agli ultimi tempi della Republica, giacchè la trovo nominata in Varrone lib. VI. de lingua latina. *Signa (dicuntur) quod aliquid significent, ut Libra aequinoctium sidera quae insidunt.* Così trovo in Igino lib. II. *nostri Libram dixerunt*; oltre Vitruvio che sempre così la chiama. Il nome però del mese di Agosto non soffre che si allontani più dell' Impero di Augusto. I caratteri greci in un monumento di uso obligato in Roma lo deve far scendere almeno ai tempi degli Antonini, in cui i Greci presero in Roma tanta influenza che quei Filosofi i maestri divennero degl' Imperatori medesimi. Il sito però in cui è stato trovato, essendo un edifizio ricco ma non molto bene inteso e costruito con pessimi cementi esigge un tempo posteriore e che si adatti coi ricchi litostrati di marmi mischi e duri, nè potrebbe perciò disconvenire ai tempi di Gallieno, che non molto lungi vi ha un edifizio ancora superstite: e se vi si aggiunga che l' esecuzione del grafito non è la più esatta, difetto per altro dell' artefice marmorario, si avrà un' altra ragione che conferma l' epoca de' tempi di decadenza che gli conviene, ed a cui si uniforma il carattere di quelle epigrafi.

Qual lume possa dare questo monumento a spiegare la descrizione dell' analemma fatta da Vitruvio nel Capo VIII. del IX. Libro, per restituirne la di lui figura perduta, e supplita per congettura da tutti gli editori, non è quì luogo di rilevarlo; sarà bensì l' oggetto di una delle spiegazioni, che sopra alcuni dei più difficili ed oscuri passi di questo gran maestro di Architettura darò alla luce a suo tempo. Intanto quì sotto aggiungo l' epigrafi, supplite nelle poche lettere che vi mancano, e potrete rilevare che i nomi dei mesi sono Latini, ma in caratteri greci e in greca desinenza, e che i nomi dei segni sono greci del tutto: come ancora vedrete dalle figure, che le mancanze nel nome dei mesi sono l' effetto della rottura, mentre però il nome dei segni, come già dissi, non vi fu mai scritto per esteso ed intiero. „

Amatemi e credetemi

Il Vostro Amico e Serv.
Stefano Piale.

ΙΑΝΟΥΑΡΙΟϹ	ΤΟξευτης	ΑΙΓοκερος	ΔΕΚΕΜΒΡΙΟϹ
ΦΕΒΡΑΡΙΟϹ	ϹΚΟΡπιος	ΥΔΡοχοος	ΝΟΕΜΒΡΙΟς
μΑΡΤΙΟϹ	ΖΥΓος	ΙΧΘυες	ΟΚΤωΒΡΙος
		sic	
απΡΙΛΙΟϹ	ΠΑΡΘενος	ΚΡΕΙος	ϹΕΠΤΕΜΒριος.
μΑΙΟϹ	ΛΕωΝ	ΤΑΥΡος	ΑΥΓΟΥστος
ιουΝΙΟϹ	ΚΑΡΚΙνος	ΔΙΔΥΜοι	Ιουλιος
Januarius	*Sagittarius*	*Capricornus*	*December*
Februarius	*Scorpius*	*Aquarius*	*November*
Martius	*Libra*	*Pisces*	*October*
Aprilis	*Virgo*	*Aries*	*September*
Majus	*Leo*	*Taurus*	*Augustus*
Junius	*Cancer*	*Gemini*	*Julius*

BELLE ARTI

Relativamente alla esposizione di Belle Arti de' Sigg. Pensionati dell' Accademia I. e R. di Francia aperta il 18. Ottobre prossimo passato, opportuno è stato il ritardo di questi fogli, mediante cui, si è potuto raccogliere e bilanciare con comodo il sentimento de' conoscitori e degli artisti, come il più valutabile, non solo per esser questi i giudici più competenti, ma perchè il vedere e stimare queste cose è di loro interesse, laddove il Publico non vi può esser guidato che dalla curiosità materiale ed il piacere dell'occhio.

Fra le produzioni in *Pittura* conta l' Esposizione varie figure di studio, diverse copie da classici autori, ed un quadro di composizione fatto da un pensionato che trovasi nell' ultimo anno della sua pensione. Quelle di *Scultura* consistono in Statue, in Bassirilievi, ed in copie in marmo fatte sull' antico. I disegni di *Architettura* sono presi e ricavati dai monumenti più dignitosi che Roma vanta. Vi sono altresì de' lavori in pietre dure, in tenero, ed in medaglie. Eccone sotto quest' ordine il preciso ragguaglio.

Pittura. Un quadro che rappresenta un soldato ferito e giacente del Sig. *Granger*. Questa figura è stata riconosciuta di un disegno corretto, studiata in tutte le sue parti, e nel tutto di una lodevole esecuzione. Vi si è desiderato un poco più di varietà ne' tuoni delle tinte, alquanto più di espressione nella testa, e meno di crudezza nel fondo della tela.

La morte di Giacinto, gruppo del Sig. *Blondel*. Felice può dirsene la composizione. Si vede che l' autore di uno studio ne ha fatto un

quadro interessante. Brillanti ne sono i colori, il pennello è corrente e piacevole; la facilità sopra tutto caratterizza l' artista. Egli ha saputo tirare un buon partito dallo spazio che gli lasciava la tela, per collocarvi un sito poetico, analogo al soggetto. Questo artista ha esposto altresì un bel ritratto.

L' Impresa di Teseo sul Minotauro del Sig. *Guillemont*. Delle due figure quella del Minotauro sembra essere la più ben concepita e la meglio eseguita. Il Pittore ha destramente involata allo sguardo gran parte della testa del Mostro, che veduto di schiena presenta in generale un disegno energico; e forse avrebbe colto nel segno, se avesse dato una forza maggiore alle masse d' ombra, e variato alquanto nelle figure la tinta delle carni, per meglio marcarne la diversità del carattere. L' istessa critica potrebbe darsi ad un altra sua figura situata vicino al Minotauro. Questo valoroso giovine ha esposto altresì un disegno, il cui soggetto è Achille sul punto di gettarsi dalle mura di Troja per appropriarsi il corpo di Patroclo, disputato fra i Greci e fra i Trojani. Questa composizione ha tutto quel fuoco che richiede la Scena: i gruppi vi sono distribuiti con arte, e presa in genere l' invenzione può certamente servire per farne un buon quadro.

La morte di Adone del Sig. *Boisselier*. Molto studio si ravisa in questa figura, e può dirsi ben colorita. Sopra tutto l' artista sembra essere riescito nel difficile impegno di marcare felicemente il momentaneo passaggio dalla vita alla morte. Il fondo del quadro è trattato con larghezza, e nello stile che conviene alla Storia.

Romolo e Remo nel momento che dal pastore Faustolo vengono consegnati alla moglie, opera del Sig. *Heim*. Senza entrare in un dettagliato esame di questa tela, è molto da valutarsi l' effetto che produce al primo sguardo. La luce che rischiara la composizione non può a meno di non fissare l' attenzione dell' osservatore. Ma questa luce medesima, troppo forte e concentrata non si communica abbastanza sul rimanente del quadro, onde viene a produrre un effetto simile a quello di una scena notturna posta in chiaro da un lume artificiale. Nulladimeno la composizione ed invenzione del soggetto non lasciano di fare onore al Sig. *Heim*.

Terminano l' Esposizione Pittorica le copie di due figure della Farnesina; l' una del Sig. *Odewaere*, l' altra del Sig. *Boisselier*; nè può mettersi in dubio che non siano due belle e fedelissime copie.

Scultura. Questa non ha prodotto gran cosa in quest'anno. In rilievo non vi è di composizione che una figura rappresentante Narciso del Sig. *Cortot*. Egli ha affrontato con questo tema il più difficile dell' Arte; che è quello di rappresentare la Natura nell' adolescenza, allorchè le forme cominciano a svilupparsi, nè sono per anche decise. L' artista nulladimeno si è felicemente tirato d' impegno con evitare assai bene i due scogli del poco, e del molto per cui gli è bisognato passare. Dopo aver dato alle parti della figura un buon rapporto fra loro, le ha terminate con quella leggerezza ed eleganza, che non sente magrezza, ed è lontana dal gonfiamento. L' espressione mostra un sentimento delicato, che fa molto sperare di questo artista.

Una copia del piccolo Fauno della Vill' Albani lavoro del Signor *Rutkchiel*, ove tutta ha posta l' accuratezza e lo studio possibile. Pare a dir vero che quest' antico ristaurato, e deteriorato dal tempo torni a rivivere in questa copia. Si è osservato del Sig. *Calloigne* un Bassorilievo che rappresenta Elettra piangente sull' urna, che racchiude le ceneri del fratello: i due apportatori della medesima Pilade e Oreste intervengono alla scena, e vi sono testimonj della sua angoscia. Questo bassorilievo è di buono stile, e molta lode si merita l' autore per la movenza ed espressione massime delle teste.

Il Sig. *Calloigne* ha esposto due ritratti assai ben modellati, e per quanto si è trovato, molto rassomiglianti.

Due figure di studio in Bassorilievo del Sig. *Galleaux* incisor di medaglie, e un Ganimede del Sig. *Thiolier* mostrano finalmente la buona strada che hanno presa questi due artisti per giungere all' eccellenza dell' arte, cui si son dedicati: lo che si fa vieppiù manifesto dai loro piccoli lavori di modelli in cera, medaglie, e cammei, che formano parte dell' esposizione.

Architettura. Universal piacere ha fatto la ristaurazione del Tempio di Antonino e Faustina del Sig. *Menager*. Le piante, gli spaccati, l' elevazioni di questo, come di qualunque altro monumento nel suo stato attuale allorchè sono delineate con tale esattezza e precisione possono interessare gli artisti Architetti; ed eglino soltanto possono essere in istato di apprezzarli al giusto. E' ben peraltro universale soddisfazione, quella di vedere lo stesso monumento supplito, e ristabilito presso a poco nella sua antica forma. Vivan pure coloro che nel dar-

si a qnest' arte la prima in ordine, la più antica, e la più necessaria, mentre giovano a se stessi nell' apprendere la bella maniera ed il gusto degl' antichi edificj, ce li presentano su tracce sicure risorti allo stato primiero; così grazie senza fine si rendano alle cure dell' attuale Governo, mercè le quali vanno ad essere sgombrati dall' infame luto che li deturpa, o nasconde. L' istesso pensionato ha esposto altresì di sua composizione il progetto di una scuola militare, opera fatta nell' ultimo anno della sua pensione.

Il Sig. *Guenepin* ha ristaurato l' arco di Tito, ed il Sig. *Huyot* la Basilica di Antonino, lavori egualmente degni di elogio.

Gli altri studj di questa classe consistono in dettagli di antichi edificj, disegnati con una tale accuratezza che nulla lasciano a desiderare.

Incisione. Tra le opere di questo ramo favorito delle Belle Arti sono due disegni tratti da Raffaele del Sig. *Richome*. Vi traluce la grazia del maestro, e sono tirati a quel grado di finitezza necessario, senza che degenerino in freddezza e stento.

Il Sig. *Masquelier* che l' anno scorso fece un bel disegno della Deposizione di Raffaelle, rivoltosi quest' anno alla Cappella Sistina ha fatte due copie in piccolo a oglio di Michelangelo, con ritenere perfettamente il grandioso carattere degli Originali.

Il Sig. *Dien* ha esposti due buoni disegni, l' uno di un Ganimede antico, l' altro delle note Grazie di Raffaelle alla Farnesina.

Finalmente il Sig. *Meulemester* ha dato tre disegni delle Logge Vaticane. Fanno essi parte dell' intera collezzione in numero 52. tavole, che l' autore si è proposto di disegnare, per quindi inciderle. Queste tre imitano così bene gli originali, che se l' artista collo stesso impegno porterà a compimento la sua opera, osiamo dire fin d' adesso, che potrà superare in gusto e precisione tutte le altre sin quì conosciute. Vi è stata del medesimo autore una bella incisione di un soggetto allegorico del Domenichino; ed è questa la sola incisione che ha dato l'esposizione di quest'anno. In questo genere per altro ha servito di nobilissimo e pellegrino ornamento all'esposizione la bella stampa con il ritratto in piedi di S. M. I. e R. in gran paludamento, e con tutte le Regali divise, opera lodevolissima del celebre Pittore e Ritrattista Sig. *Gerard*, e dell' incisore Sig. *Denoyers*. La finitezza estrema del bulino, la ricchezza degl'ornamenti e l'immenso lavoro che vi si ammira sono già troppo conosciuti pregi di quest' opera, ond' è vano il parlarne.

ROMA

ANTICHITA' FIGURATA

TAV. I.

Se nella prima distribuzione di questo V. Volume delle nostre memorie sulla figura di una Diana Efesia comparvero le *Grazie* scolpite a *basso rilievo*, fra i busti del Sole e della Luna; ivi non stavano che per simboleggiare soltanto la fertilità de' campi, e l'abbondanza delle raccolte. L' inedito monumento che ora diamo ce le presenta in *rilievo* senza modificazion di soggetto, onde tutto ci è lecito considerarne sù di esse l'esteso allegorico significato che loro dettero gli Etnici, di divinità benefiche, dispensatrici de' godimenti terreni, presidi specialmente ai beneficj e alla riconoscenza.

Per tal ragione quantunque debbano esse riporsi nella classe delle Dee minori, ebbero nulladimeno tempj ed altari; e poche altre Divinità furono tanto adorate e festeggiate in antico. Ad esse, come figlie di Venere, e compagne delle Ore e delle Muse volsero sovente la di loro attenzione anche gli artisti, tirativi non meno, cred' io, dalla vaghezza del soggetto, che dalla gratitudine stessa, in pensare, che senza il di loro soffio benefico nulla in arte può farsi che sia degno di lode. Alla grazia infatti, alla *sublime Grazia* dovè Fidia il suo Giove Olimpico, Policleto la sua Giunone, la Sosandra Calamide, e Scopa la sua famosa e inimitabile tragedia delle Niobi. *La Grazia piacevole* fu la maestra di Parrasio e di Apelle; ella diresse lo scalpello di Prassitele ancora e ne animò le sue Veneri, i suoi Cupidi. Finalmente per la *Grazia Comica* sursero tanti bei simulacri di Fauni, Baccanti, e fanciullesche rappresentanze, imitata a' nostri tempi si bene nelle teste dal Correggio, per cui *grazia Corregesca* viene giustamente chiamata. (1)

Qualunque ne sia la ragione, non può dubitarsi che il soggetto delle Grazie non sia stato uno de' più favoriti, e ripetuti da'

(1) Ved. Winkelmann Stor. delle Arti pag. 94. e seg. ediz. Milan.

Greci artisti. Una bella pittura se ne ha ancora nelle tavole Ercolanesi, tratta dagli scavi di Civita. (1) Il Montfaucon ne raccoglie fra marmi e medaglie fino a nove rappresentanze; lascia bensì di riportare fra quelle, le Grazie che ora diamo del Palazzo *Ruspoli*, cioè le più belle. Il dotto Benedettino o non le seppe, o le trascurò, perchè simili per lo insieme alle Borghesiane ivi esibite. Sollecito intanto della sola erudizione, per nulla si trattiene sul merito dell'arte, che hanno le Grazie da lui raccolte.

Il Winkelmann però decide con franchezza le Grazie che diamo per le più belle delle *Grazie ignude*: tutti finora gli hanno fatto e gli fanno eco meritamente. Dice anche a ragione che sono le più ben conservate, e le più grandi, per avere *la metà della grandezza naturale*: nota di più che hanno le teste antiche di una espressione, *fra l'allegrezza e la serietà, propria dell'età innocente*; rimarcando in fine che due di esse hanno i capelli *legati da un cordoncino, e annodati dietro il collo*. (2)

Rapporto all'espressione che in tali figure marmoree la stessa è sempre, come anche per la di loro sveltezza, e movimento sembrami, a dir vero, che l'intonaco Ercolanese abbia qualche vantaggio sù i marmi cogniti. Però fra le scolpite in rilievo è verissimo che quelle di cui parliamo sorpassano in bellezza e conservazione le *Borghesiane*, e le *Senesi* giudicate finora i più bei monumenti rimastici di queste Dee. Molto bene di fatto si accordano nel moto delle braccia, nel volger del capo, nel piegare del corpo; dolci ne sono i contorni, le forme turgidette, convenienti all'età. Tutta insieme la scoltura è animata da quella *Grazia piacevole* che fra la *sublime* e la *comica* si giace, come accennai: grazia la più seducente e forse la più difficile, che da Prassitele e Lisippo si vede dopo due mil'anni risorta nel nostro impareggiabil Canova. Fu dunque uno de' soliti capricci della Fortuna, che fino ad ora niuno pensasse a porle in istampa, e a ragionarne a piè fermo. M'imagino perciò che non sarà discaro agli eruditi amatori delle Arti di averne un'idea nel presente contorno; come sodisfa a me stesso il riportarle, e il ragionarvi, acciò non si dica che alla mia raccolta di sopra duecento monumenti finora, mancan *le Grazie*.

(1) Ant. Expliq. tom. 3. p. 58. (2) Stor. delle art. loc. cit.

In occasione dunque che insieme ad altre rispettabili Sculture è passato questo gruppo in potere del Signor Pietro *Vitali*, ho potuto osservare che la proporzione delle figure giungendo a palmi Romani 5 $\frac{1}{2}$, la di loro grandezza supera di qualche cosa la metà del vero, determinando assai bene quell' età che tocca e non tocca il terzo lustro,

Ho notato altresì che una delle due capellature, che il sudetto antiquario dice semplicemente annodate, ha realmente un serto di fiori, il quale per essere tenuto basso dall' artista, e per essere divenuto alquanto logoro, sfugge alla vista, ed è facile confonderlo con i capelli stessi. Nulla egli dice dell' acconciatura che porta la figura di mezzo, la quale è totalmente nel carattere etrusco, e in tutto dissimile dalle altre due. Io non farò che notarla, stimando poco o niente giovevole ad accrescere il merito di questo gruppo l'insistere sù quello strano e bizzarro frisamento; e volendomi conformare al giudizio di quell' accorto Antiquario, ch' esse abbiano le loro *teste antiche e proprie*, come persuadono la proporzione ed il marmo; a differenza delle Borghesiane, ch' egli dice *recenti e di niun pregio*.

Non intendo quì *portar legna al bosco, o vasi a Samo*, caricando i miei leggitori di rancida erudizione sull' allegorico senso di queste Dee, sulla imbrogliata loro origine e parentela, su i varj simboli che gli si dettero, e sul diverso numero delle medesime. Strano egli è certo il vedere come *una* sola Grazia numerano lo scoliaste d' Omero, (1) e Cicerone (2): che *due* ne vuole Fornuto (3), chiamate secondo Pausania *Clita* e *Faenna* dagli Spartani, e *Auxo* ed *Egemone* dagli Ateniesi (4): che *tre* finalmente ne vengono riconosciute da Esiodo (5), e da Pindaro (6). Questa numerazione ebbe più voga, e annodate così come vedonsi vennero rappresentate fin dal tempo di Pausania, che anche lui le dice tre come le Ore.

Segnesque nodum rumpere Gratiae (7).

(1) Iliad. XIV.
(2) De N. D. III. 44.
(3) Cap. 15.
(4) Lib. IX. 35.
(5) Theog. v. 907.
(6) Ol. O. 14. v. 19. e segg.
(7) Horat. III. Od. XXI. 22.

Nulladimeno in qualche parte della Grecia, secondo Pausania stesso se ne contarono quattro, e furono confuse con le Stagioni. Un solo monumento però, per quanto io sappia, e poco osservato finora, ci rimane di questa rara rappresentanza, tratto dal Begero e riportato dal Monfaucon (1). Il marmo sembra appartenere ad un Sarcofago; vi sono scolpite le tre Grazie nude, e da un lato, vi stà una figura assai dignitosa, sedente, con suppedaneo, e nobilmente velata: sotto vi si legge AD SORORES IIII. Non è difficile secondo me la spiegazione di quel marmo. E' noto che la quarta Dea aggiunta alle Grazie fu *Pito*, la Dea della persuasione, volendosi con ciò indicare che il gran segreto per persuadere è quello di piacere. Questa Dea *Suada* suole così vestita rappresentarsi, e ben mi ricordo ne' miei *Monumenti inediti* aver dato una consimil figura in un bassorilievo del fu *Colino Morison*. Si fa chiaro per conseguenza che lo scultore, (o chi n' ebbe interesse), per adulare sulla bellezza, o amabilità, la memoria di una defonta, moglie, amica, o benefattrice che fosse, uniformandosi a quell'antica Greca opinione ve la scolpisse in forma della Dea Suada, chiamandola la *quarta Sorella*.

Altra nuova e non inutile osservazione potrà farsi sulla *nudità* delle Grazie, mentre vestite e ignude s' incontrano codeste Dee. Egli è vero che rare sono le vestite. Winkelmann non ricorda che quelle celebri dell' ara Borghesiana (2); ma s' inganna: Il Padre Monfaucon ne ricava da un manoscritto del Boissardo tre in questa forma, addossate ad un cippo che hanno l' epigrafe

ΤΑΙΣ . ΧΑΡΙΣΙ . ΛΕΟΝΤΙΟΣ

com' anche due medaglie del Vaillant al num. 2. e 4. (3) e chi sà quante volte si scambiano le Grazie con le Ore, che si vedono vestite.

Conveniunt pictis incinctae vestibus Horae (4).

(1) Ant. Expliq. Tom. I. part. I. p. 176.

(2) Stor. delle Art. loc. cit.

(3) Antiq. Expliq. loc. cit.

(4) Ovid. Fast. V. e Seneca de Benef. 1. 3. le dice dipinte *soluta ac pellucida veste*.

Lo stabilimento ed il culto di queste Dee rimontando ai tempi di Eteocle Re di Orcomene, ebbero da principio l'ornamento di una lunga e discinta veste. Vestite si rappresentarono in Elide. Bupalo, e Socrate vestite le fecero, il primo a Smirne, il secondo nel vestibolo della Rocca d'Atene. Vestite le fece anche Apelle nell'Odeo, e Pittagora a Pergamo. Narra tutto ciò Pausania, soggiungendo per altro che al suo tempo era già invalso l'uso di rappresentarle ignude. Il bello è che confessa di non aver potuto mai risapere chi sia stato il primo ad introdurre tal novità; nè il *perchè* venisse in capo di toglier loro l'ornamento delle vesti. Di fatti giusta è la sua meraviglia, mentre sebbene Omero ne mariti una col Dio del sonno, l'altra con Vulcano, generalmente erano riputate pudiche e Vergini; onde loro convenivano le vesti. Alcuni moralizzando (forse di troppo) stimarono, che presiedendo alla liberalità, ed ai beneficii; questi dovevano farsi senza alcun fine secondario, con animo schietto, puro ed aperto; lo che viene indicato dalla nudità. Altri al contrario vedendo la beneficenza scambiata con l'avarizia, la sincerità con l'inganno, e tutto corrompersi nel mondo il costume, mancare la buona fede e la gratitudine, per le passioni, e privati interessi de' Filauti, finsero che le Grazie imbattute in uomini malvaggi, fossero come da ladroni spogliate e costrette ad abbandonare la terra secondo quegli antichi versi.

Ipsa fides periit, Magnus Deus; ipsa virorum
Et probitas: terram diffugiunt Charites. (1)

In quanto a me senza ricorrere a metafisiche idee trovo da sciogliere il quesito in un epigramma dell'Antologia, ove si parla del favoloso aneddoto di *Amore che rubbò le vesti alle Grazie mentre si lavavano.*

Ε'νθαδε λυσαμενων χαρίτων πο'τεδ'εσκελα πέπλα
Βαιος ἔρος εκλεψε, και ὄχετο. (2)

(1) Ved. Natal. Conti pag. 274. e segg.

(2) E che si lavassero spessó lo abbiamo da Orazio che le unisce alle Ninfe amiche dell'acque *lib.* 1. *od.* 4. 30. *lib.* 4. *od.* 7. Confermano ciò Servio e Strabone aggiungendo che si lavavano spesso nel fonte Acidalio. Serv. in d. Aeneid. Strab. lib. VII. Ved. Fabrett. de Aquaed. e Maffei Stat. p. 167.

Forse che i due vasi unguentarii, che hanno sopra depositate le vesti delle Dee, tanto in queste Grazie, che nelle Borghesiane, ed in altre, vi stanno a bella posta scolpiti per ricordare così il di loro costume di lavarsi, come un tal furto che nude le rese. E' facile altronde persuadersi che i Greci (cui già non era in uso il *velare*), potendo far nude le grazie impunemente, stante l'imaginato da' Poeti, lo facessero spesso, e di buona voglia, giovandogli questa nuova maniera a far pompa maggiore d' intelligenza nel nudo, ch'è la parte tanto più difficile, che bella e allettativa nel disegno.

Pro coronide di così bel soggetto chiuderò l'articolo con alcuni versi che tutto spiegano e descrivono il nostro Gruppo. Si leggono nel Cartari così tradotti dal latino, e stavano dic' egli a suo tempo a piè di un gruppo delle Grazie in Casa Colonna. (1)

Ben son le Grazie ignude, che già furo
Fatte di bianco marmo terso e bello
Han tutte e tre fra lor faccia simile
Onde le puoi conoscere sorelle.
Tutte e tre son d' età pari; e bellezza
Pur anco pari in tutte e tre si vede.
Sta con la faccia alle sorelle volta
Talia, e le sue braccia aggiunge e annoda
Con le loro che sono alla sinistra
Ed alla destra risguardando a noi.
Quest' Eufrosina, quell' Aglaja ha nome
Con grati nodi delle belle braccia
Alla terza sorella insieme avvinte.
Giove è il lor Padre e del celeste seme
Fur concepute dalla Madre Eunomia
Ch' al mondo poscia con felice parto
Le produsse ministre liete e grate
All' alma Citerea, sicchè per loro
Ella sovente con il bel Cupido
Gli amorosi piaceri accresce in modo
Ch' ogni animo gentil ne resta vinto.

(1) Imagin. degli Dei pag. 458. e seg.

Secondo tai versi il nome di Talia deve darsi a colei delle tre che volge le spalle ai riguardanti, e non a torto, trovandosi nella raccolta del Piteo un antico Epigramma che così la chiama, e forse di là ne trasse la notizia il poeta moderno.

Grata Thalia tamen geminae conversa sorori
Implicat alternae brachia blanda soror. (1)

Secondo alcuni dotti Antiquarj Talia era anche creduta da molti la madre delle Grazie. (2)

Ad Aglaja, ed Eufrosina si vedono quì in mano delle frutta e de' fiori. I di loro simboli più communi erano il mirto, la rosa, e gli Aliossi. I primi due come sacri a Venere convenivano alle Grazie per esser di lei ministre: I dadi possono appartener loro come un trastullo innocente e proprio delle fanciulle. (3)

TAV. II.

Egualmente raro che bizzarro si è il monumento inedito di questa seconda Tavola. La bella donna marmorea che in proporzione superante il vero, scolpita vedesi con la clava in mano ed una pelle Leonina, qual' Onfale, o Iole, non solo è ritratto, ma si tiene da tutti per quello di *Giulia Domna*, o *Giulia Pia*, moglie di Settimio Severo, e madre, secondo alcuni, del solo Geta, secondo altri (e più verisimilmente) di Geta, e di Caracalla. Fatti per verità tutti i confronti de' suoi delineamenti e della qualità dell' acconciatura sua propria, perfettamente combina con le note imagini che abbiamo nelle medaglie, riportate dall' Avercampo, dal Mezza barba, dal Vaillant, Angeloni ed altri; e quel ch' è più con la sua protome Capitolina (4). Si aggiunge, che la testa non fu mai staccata dal busto, onde dubio non cade che non sia la sua. Donna di circa sette lustri ella comparisce, come ordinariamente suole vedersi, e di belle e regolari forme. L' illustratore Capitolino a provare ch' ella passasse per bella, affaccia due medaglioni della Re-

(1) Vet. Epigr. lib. IV.
(2) Girald. Synt. XIII. p. 148. Nat. Cont. IV. 15.
(3) Fornut. l. VI. 24.
(4) Ved. Mus. Capit. Tom. II. p. 52.

gina Cristina uno Greco l'altro Latino, riportati dall' Avercampo, nel rovescio de' quali è espressa Venere Dea della bellezza col pomo e colla palma. (1) Ma tutte le Regine suol fare Veneri l'adulazione, massime quando hanno ingegno, e comandano come feco Giulia Domna, la di cui autorità fu grande sotto il marito Settimio Severo, grandissima ed assoluta sotto Caracalla. Da quì nasce che non solo in forma di Venere, ma di Cibele, della Madre degli Dei, di Cerere, di Giunone Lucina, di Diana Lucifera, della Fecondità, dell' Ilarità ce la presentano le sue note medaglie. M'indurrò anche a credere che l'adulazione stessa non trovando per effigiare quest' Augusta altre Divinità, pensasse a questa capricciosa rappresentanza, sebbene poco dicevole per la nudità, e non molto ancora lusinghiera per la bellezza; dovendosi vedere ad un volto, non giovanile del tutto, frisato con odiosa capigliatura a parrucca, soprapposta una faccia di Leone, e con le patte, ed il rimanente di quella pelle mal coperte le poppe ed altre parti immodeste.

Volle forse l'artista, o chi a lui commise il simulacro riferire la sua invenzione alla straordinaria influenza ch' ebbe questa Siriaca Matrona sopra due egualmente potenti Augusti, a similitudine della Regina di Lidia che tutta l'ebbe ed esercitò sull' Eroe Tebano, con averlo perfino ridotto a filare a' suoi piedi. Più ragionevole ancora sarebbe il congetturare che in una tale rappresentanza siasi voluto denotare, che Ercole era il Dio tutelare della famiglia di Severo; cui, sebbene Affricano, piacevagli con gli altri suoi antecessori fingere almeno una discendenza o relazione con gli Antonini, i quali tutti furono bene affetti e devoti di quel Nume, massime Comodo. Di fatti lo Sponio riporta una iscrizione che principia HERCVLI . SANCTISSIM. INVICT . SACRVM etc. in cui si prova che Ercole e Bacco erano i numi tutelari della famiglia di Severo. (2)

Pure incocciando sulla bizzarra imagine di questa Giulia, di cui altra simile non trovasene fra le sue tante simboliche; riflettendo alla totale nudità del simulacro impropria di una moglie, e madre di Augusti, Donna savia, e, se crediamo a Dione, data di più alla Filosofia; finalmente riandando col pensiere le dis-

(1) Nummophyl. Reg. Christ. Tab. XXVI. num. 4. 5. 6. e 7.

(2) Spon. Dissert. p. 47.

cerie degl' istorici sulla di lei condotta e carattere ; gran sospetto mi viene che in quella statua qualche cosa di satirico vi si possa ascondere o per la parte dello Scultore, o per quella di colui che la statua commise. Di tali bizzarie e mordaci allusioni non abbondano anche i Secoli a noi vicini ? e non potè l'antichità avere i suoi Michelangeli, Bernini, ed altri ?

Ingiuriosa di fatti non poteva non apparire una tal rappresentanza per i due Augusti Settimio e Caracalla ; manifestando *in translato* nella debolezza dell' Eroe Tebano sott' Onfale quella delli due Imperatori sotto Giulia. E che del secondo non si verificasse appuntino, non cade dubbio ; risapendosi da Sparziano e da altri, che mentre era in Asia con Caracalla occupato nella guerra de' Parti, stava essa alla testa degli affari, e alla riserva delle cose di massima importanza, aveva essa la firma in tutto e per tutto ; ond' è che fu chiamata *Julia Domna* (titolo costumato in Oriente (1) cioè *Signora e Padrona*.

Ma forse il dardo da alcun malcontento potè esser vibrato direttamente a Giulia. Sono come ognun sa divisi i pareri degli storici sul carattere, condotta, ed onestà di questa Imperatrice, laddove uniti si trovano tutti in accordargli talenti non ordinarii. Sparziano con Aurelio Vittore, Eutropio, Eusebio ed altri la maltrattano assai. Il primo, ch' è il più autorevole, la taccia di donna impudica, ed aggiunge anche un fatto più nero, cioè che Caracalla (figliastro e non figlio secondo lui) la prese per moglie nella seguente maniera. Essendo ella bellissima femina, si lasciò un dì vedere a Caracalla quasi affatto ignuda. Miratala in quell' atto Caracalla disse. *Io vorrei se fosse lecito*. Ed ella rispose. *Purchè vi piaccia è lecito. Non siete voi Imperadore ? A voi tocca di dar le leggi, non di riceverle*. Ed egli allora la sposò. (2)

O figlio, o figliastro che fosse, simili nozze stomacarono Roma, e gran mormorio se ne fece nel volgo. Peggio si è che non vedo fra i critici chi le neghi e le combatta di proposito. Dione al contrario seguito da Erodiano, da Filostrato, e a cui sottoscrivono lo Spon, il Salmasio, il Muratori, l' illustratore del Museo Capitolino ec. vogliono che fosse donna savia, ed applicata alla Fi-

(1) Ved. Spon. Dissert. p. 470. (2) Spart. in Sev.

losofia; bensì niuno riflette che Dione, il capo cioè del partito in favore era un familiare di casa e mangiava il suo pane, onde vi è poco da contare in tal fatto sulla di lui imparzialità. Non vorrei mai, nelle tenebre di questa istoria, (che oscura la vedo pur troppo) farmi mallevadore dell'onestà di questa Imperatrice; ma nettampoco amo prender partito e farla da fiscale contro di lei. A me basta che si cicalasse in antico la scena di tal matrimonio, per poter sospettare ciò che dissi, cioè che qualche bizzarro ingegno pensasse ad alludervi con quella rappresentanza. Fondamenti bastanti a così opinare mi sembrano, replico, la nudità della figura, impropria d'una savia Imperatrice, e sopra tutto la mostra ch'ella fa del suo petto, risapendosi che quelle poppe rilevatissime tal quali si vedono nella statua furono quelle che invogliarono il libidinoso e pazzo Imperatore a farla sua Sposa.

Voglia ammettersi o nò quanto io ne ho congetturato, è certo che il monumento è rarissimo per il soggetto, bello per la qualità del marmo pentelico, come per la totale sua conservazione: la Scultura è per lo stile, il più bello che può desiderarsi in quell'epoca; non cede cioè nè alla testa Farnesiana di Caracalla, nè all'enea statua Barberina di Settimio Severo, capi d'opera di quel tempo. Appartenne anche questo alla Casa Gaetani, insieme alle Grazie, ed altri marmi pregevoli, che passarono tutti con il Palazzo nella famiglia Ruspoli: ora questi sono in potere del Signor Vitali, e possono vedersi nel suo Studio in strada Pontefici.

NOTIZIE.

Non manchiamo di pubblicare una bellissima scoperta fatta in Ancona di un *Anfiteatro*: se n'è dato un'accenno in quel giornale del *Metauro* nel foglio del 13. Gennaro scorso; ma non dee tralasciarsi di riportarne una lettera quì venuta al Pittore Sig. Carlo *Gerli*, ove la scoperta è alquanto più dettagliata; come anche per essere scritta con quell'entusiasmo che ora più che mai regna da per tutto, di rintracciare e mettere al Sole gli splendidi avanzi della prisca età. Quello che scrive è il Signor Carlo del *Maino Ivagnez* negoziante Milanese versatissimo nelle Antichità, ivi domici-

liato; esso è il discopritore del monumento, ed è il medesimo che attualmente ne dirige lo scavo: „ Era stato in più tempi fatto os- „ servare un' altissimo muro elittico che in oggi fa porzione del „ cavedio di una Casa di questo Signor Bonarelli, al quale dà ac- „ cesso un bellissimo e maestoso arco. Fui invitato ad ammirare „ questo pezzo di Antichità dal Signor Abbate Leoni, il quale sta „ ora stampando l' Istoria di Ancona. Al solo affacciarmi al mu- „ ro non potei far a meno di esclamare; *ecco l' Anfiteatro di Anco-* „ *na*. Così per l'Abbate Leoni, che per il possessore del muro Si- „ gnor Girolamo *Bonarelli*, la sorpresa fu tale da non potersi de- „ scrivere. Riconobbi in quell' arco l' ingresso principale, e con- „ solidai la scoperta. Eccovene una piccola descrizione.

„ Il muro elittico che si presenta alla vista è tutto riempito, „ ma dalla sua forma dedussi facilmente essere una delle parti ova- „ li dell' Anfiteatro. Il detto muro sarà alto almeno 70. piedi, e „ sotterra vi devono essere almeno altri 2-. piedi. Fu molto dan- „ neggiato dall' incuria, ed ingiuria de' tempi; ma esso era tutto „ intonacato come il Muro torto di costì, cioè retticolato, porzio- „ ne con mattoni, porzione con pietre rosse. Indi entrai nel grand' „ arco, il quale è per un terzo sotto terra, ed il terzo superiore „ resta occupato da una piccola fabrica addossatavi, che a momen- „ ti la faremo gettare a basso. Il basamento interno dell' arco è „ tutto di pietra nostrale cioè di tufo. Dopo la cornice immedia- „ tamente comincia la gran volta, divisa come siegue, e pendente „ verso il centro dell' arena. In prima vi stà una volta che sarà „ larga circa 8. piedi tutta di mattoni; indi ne siegue un' altra „ tutta di pietra larga circa 10. piedi, indi ripiglia la volta tutta „ di mattoni magnificamente intrecciati: ma non se ne vede che „ circa un terzo della lunghezza interna, per esser chiusa con mu- „ ro a motivo della rovina. Siccome la volta e le pareti dell' in- „ terno vanno restringendosi nel suo progredimento all' arena, quin- „ di per rendere paralleli li muri sopra il gran basamento di pie- „ tra vi hanno sostituito l' intonaco come di fuori, cioè fatto il „ reticolato. Misi tosto a parte della scoperta tutti i miei amici, „ e le autorità principali, fra questi il nostro Sig. Prefetto *Casati* „ di Milano, il quale non solo corse immediatamente a vederlo, „ ma mi fece mettere la notizia sulla nostra gazzetta, e s' incaricò „ di continuarla, con mettersi alla testa di un associazione per far-

„ ne il disterro. Avendone io avuta la presidenza ho fatto princi-
„ piar l'escavazione nell' interno dell' arco, per indi andare a ri-
„ trovare l' arena per un camino coperto da ruine, e case fabrica-
„ teci sopra; contemporaneamente ho ordinato di seguitare lo sca-
„ vo intorno il muro, o sia il magnifico basamento di pietra per
„ indi rinvenire gli altri archi d' ingresso.

„ Non contento di avere scoperto il sudetto pezzo di muro
„ elittico unitamente all'Abate Leoni, stimai d' indagare se la cur-
„ va seguitava, come di fatto rinvenni: che anzi nel convento di
„ S. Bartolommeo, altre volte Monastero di Monache si trovò la
„ curva del muro superiore interno dell' Anfiteatro. Fattovi scavare
„ non senza sorpresa si vide che in vece di sedili vi era la *Gen-*
„ *ga*, per cui vi è da supporre che i sedili fossero di legno, co-
„ me si usò credo nell' Anfiteatro di Pola. Cercatasi la corrispon-
„ denza del muro elittico dalla parte opposta, fu con piacere sco-
„ perta la sommità di un arco fatto nella stessa guisa dell' altro,
„ ma più piccolo, nell' imboccatura all'arena, e posto verso un fian-
„ co; sembrandomi doversi dedurre che avesse sei aperture sull' a-
„ rena sudetta.

„ Mi sono scordato di dirvi che il grand' arco sarà largo al-
„ meno 40. piedi, ed alto almeno 60. in fine che la sua corda
„ esterna dalle punte dell'ovale può ben giungere a 600. piedi: co-
„ sì l' arena interna dovrebbe essere di due tondi, e di un tondo
„ la platea all' intorno, per cui formarebbero 4. tondi, com'è pu-
„ re la proporzione di codesto Colosseo. „

Fin quì il benemerito scopritore di questa illustre rovina: è da desiderarsi di averne ulteriori notizie, più erudite, e più artisti-che, per quindi giustamente apprezzarla.

BELLE ARTI

Chiunque siasi amatore della Pittura, la più vaga e seducente delle Arti Sorelle, non può non interessarsi all' annuncio di una Dissertazione, che va a sortire dai Torchj Milanesi col titolo di *Saggio istorico, e psicologico* sulla famosa cena di *Leonardo da Vinci*.

Questo capo d' opera insigne, questo miracol dell' arte se per le regole del disegno, per la purità dello stile, invenzione, mecanismo ec. fu già bastante a mettere il suo autore a spalla di quei sublimi pennelli Italiani, che vantò per allora, e mai più l' epoca fortunata del risorgimento; tal' è il profondo sapere da lui spiegato nella moltiplice ma vera e giusta espressione delle figure tutte componenti la scena di quel dipinto, che a ragione può dirsi, aver egli per questo canto dell' arte sorpassati e vinti tutti i suoi emoli. Per altro, non dirò il gustare e sentire, ma il conoscer soltanto tutta la Psicologia di quel quadro, non è impresa da poco, non è da tutti gl' ingegni. Il celebre Abate *Parini* dopo lunghe e profonde meditazioni, ajutato dai suoi proprj talenti, sensibilità, e perspicacia era giunto ad intenderla pienamente; a discoprire cioè tutto il sentimento e l' anima, che l' autore, versato in presso che tutti i rami dell' umano sapere, infuso avea a ciascuna di quelle teste, secondo richiedeva non solo il carattere istorico e individuale di essi, ma la circostanza di quell' ultima cena ch' ebbe il Salvatore co' suoi discepoli, e al punto orribile ch' egli rivelava il tradimento di uno di essi.

Compiaciuto delle sue scoperte avrebbe voluto communicarle a tutte le persone intelligenti e sensibili, perchè al giusto apprezzassero l' immense cognizioni filologiche spiegate ivi dall' incomparabile autore: che anzi si proponeva di publicarle, quando fu colpito dalla morte. L' autore dell' annunciata dissertazione ha saputo riparare a tanta perdita, avendo, unitamente ai suoi, tutti raccolti in essa i pensamenti dell' illustre Poeta, amatore e conoscitore delle Arti.

A questa importante produzione ha dato luogo una copia dell' agonizzante Originale, che ora trovasi presso un cittadino Milanese, e che stava dapprima nel refettorio dell' insigne Certosa di Pavia. Viene egli a provare che questa copia dev' essere ritocca e perfezionata, almeno nelle teste, dal suo incomparabile autore; il quale sembra altresì di aver fatto egli medesimo qualche figura per intiero, come di aver diretto nel rimanente la mano del copista. Risulta ancora dai suoi ragionamenti che la detta copia è la più bella che si sia mai fatta, che in una infinità di punti ha il medesimo merito dell'originale; che finalmente in mancanza di questo, es-

sendo la sola che effettivamente lo rimpiazzi, deve considerarsi come la *resurrezione del Cenacolo di Leonardo*.

Avvisa per ultimo l' editore che poche copie ne saranno tirate, che il prezzo della medesima è di lire 3. italiane da darsi alla consegna del volume, e che le soscrizzioni si ricevono a Milano da Luigi *Dumolard* libraro in Via *Borsinari* n. 1027. e da Ferdinando *Artaria* mercante di stampe, e di musica nella piazza del gran Teatro.

La Pittura *a Fresco* è la pittura degl' uomini, disse gridando *Michelangelo* allorchè volle tolti dalla Cappella Sistina gli apparecchj ad olio fattivi da *Bartolomeo del Piombo*. Si può essa chiamare la Pittura degli Antichi; può dirsi la più durevole, la più spedita, la più adatta per i grandi edificj; fa le mosse più vive, si mostra più da lontano; è più grandiosa, vigorosa, e brillante. Ma il ben fare in questo genere è più difficile assai; mentre richiede prestezza, non ammette pentimenti, schiva i pennelli timidi e delicati, vuole il pittore dotto in arte, coraggioso e spedito. Potendo contare per se tali, e tanti vantaggi, merita altresì, che ove la Pittura si onora, quella a Fresco sia conservata a preferenza. Roma possiede tal quantità di Freschi, che da *Giotto* a *Mengs* potrebbero dar materiali bastanti a formare una istoria da se medesimi dell' arte dopo il risorgimento. Ma quanti ne ha ridotti e ne và riducendo all' agonia il tempo, l' incuria, o l'ubicazione medesima! Il ravvivarle, e molto più lo staccarle dal muro quando necessita si stimò impossibile sino alla fine del secolo scorso. Pur vedendone la necessità, più d' uno si è forzato di trovare ambedue questi segreti. Niuno sembra esservi riuscito meglio del Sig. *Palmaroli*, per poco che si osservi cosa egli ha saputo fare nel celebre Quadrò della Deposizione di *Daniel da Volterra*. Costretto a cavarlo dal sito, ha saputo staccare mirabilmente il dipinto dal muro, riducendo l' intonaco ad una sottigliezza tale da renderlo molleggiante, e trasferibile sulla tela: indi con una specie di encausto ne ha riparate le mancanze, e lo ha stabilito così, che risuscitato non solo può dirsi, ma consegnato all' eternità. Su tal proposito egli mi ha diretto una lettera che merita luogo in queste memorie.

Sig. Guattani stimatissimo.

Riconoscente all' onore da V. S. compartitomi con venire ad osservare nel mio studio il noto Quadro di Daniele da Volterra alto palmi quindici, e largo dieci e mezzo da me levato tutto di un pezzo dalla Chiesa della Trinità de' Monti con distaccare dal muro il mero intonacato, m' accingo a sodisfare alli varj quesiti da lei fattimi in tal' occasione; e tanto più lo faccio volentieri in quanto suppongo voglia annunziare al Publico questa nuova scoperta nella sua opera intitolata *Memorie Enciclopediche ec.* nel qual caso resterà tutto il Mondo persuaso dell' intenzione ch' ho avuto nell' accingermi a tal' impresa, la qual' è stata d' aggiungere all' arte mia un nuovo lustro, e di conservare le più belle pitture nei proprj siti in cui si ritrovano, levandole solamente quando sono in stato deplorabile, e che per conservarle non vi sia altro riparo, che il levarle, come appunto è succeduto in questa di Daniele da Volterra, secondo dirò più abbasso.

Dopo dunque d' avere distaccato dal muro il semplice intonacato colla pittura, ho dovuto assottigliarlo anche di più, fino a renderlo suscettibile d' elasticità, e poi fissarlo sulla tela per mezzo di una colla così forte, che lo rende capace di resistere a longhi viaggi sopra carri per terra, e di restar sott' acqua degl' anni intieri senza soffrire alcun danno: e ciò in quanto al materiale; per quello poi, che riguarda il ristauro, non potendosi li muri ristaurare ad olio, perchè in poco tempo diviene negro; nè colla solita tempra a vernice di mastice, perchè la poca superficie del muro assorbirebbe il grasso dell' acqua di ragia, tanto che il ristauro anderebbe in polvere, ho dovuto ritrovare un' encausto adattato ad ovviare l' uno, e l' altro inconveniente; ed in tal maniera sono giunto a salvare un sì bel capo d'opera, prezioso monumento dell' arte, riparando colla massima esattezza, e diligenza tutti li danni cagionatigli dall' imperizia di chi volle provare a levare le altre pitture dalla Cappella in cui era collocato il sudetto Quadro; mentre essendosi accinti ad una tale impresa senza principio d'arte, e senza genio, anzi con un' operazione ridicola in se stessa, e molto pericolosa per il fabricato, gl' accadde appunto ciò che si doveva aspettare, cioè, che per aver segato un laterale di detta Cappella in tutta la grossezza del muro, trovatosi il pilastro indebolito,

e mal' assicurato da' puntelli, venne giù la volticella della cappella, e per conseguenza la metà della volta grande; e non avendo poi riparato al momento un tal danno col ricoprire almeno la cappella, l' intemperie dell' aria, l' acqua piovana, e l' orina che li soldati alloggiati nel Convento gettavano in quelle rovine, avevano recato al quadro sudetto tanto danno, che a non aver io trovato il segreto per riassumere il creduto da molti perduto colore, una sì bell' opera avrebbe in poco tempo cessato d' esistere; sicchè in vece di meritare il titolo, che da qualche malevolo mi vien dato di devastatore delli freschi, parmi dovesse convenirmi quello di curatore delli medesimi, poichè mancando all' arte del ristauro de' quadri antichi la maniera per li freschi, io l' ho ritrovata, e subito che mi s' è presentata l' occasione, ho sacrificato con coraggio porzione del lucroso guadagno del mio studio per dedicarmi a perfezionare il modo di procedere nel ristaurare li freschi, e levarli dal muro senza pregiudicare il locale benchè siano volte, catini, angoli, ed anche pitture chiuse, cioè incassate in getti, che porgono in fuori, come sarebbero cornici di marmi, o di stucchi; ogni qualvolta però sia indispensabile lo staccarli, mentre quando sono suscettibili di ristauro nel sito dove sono collocati, per nessun interesse m'indurrò mai a levarli, ma col mio ritrovato encausto li ristaurerò dove sono, essendo sicuro, che questo è vantaggiosissimo per preservarli dall' umidità, e mantenergli sempre il colore senz' alterazione, nè farò certamente come taluni, che col pretesto di salvarli li levano dai loro siti, e quel ch' è peggio si espongono a fare zoticamente, e materialmente dell' intraprese, che richiedono delle osservazioni innumerabili, sicurezza, e prattica. Sono con tutta la stima.

Casa li 10. Settembre 1810.

Di V. S. mio Sig.

Vño, e Devño Serv.
Pietro Palmaroli.

ROMA

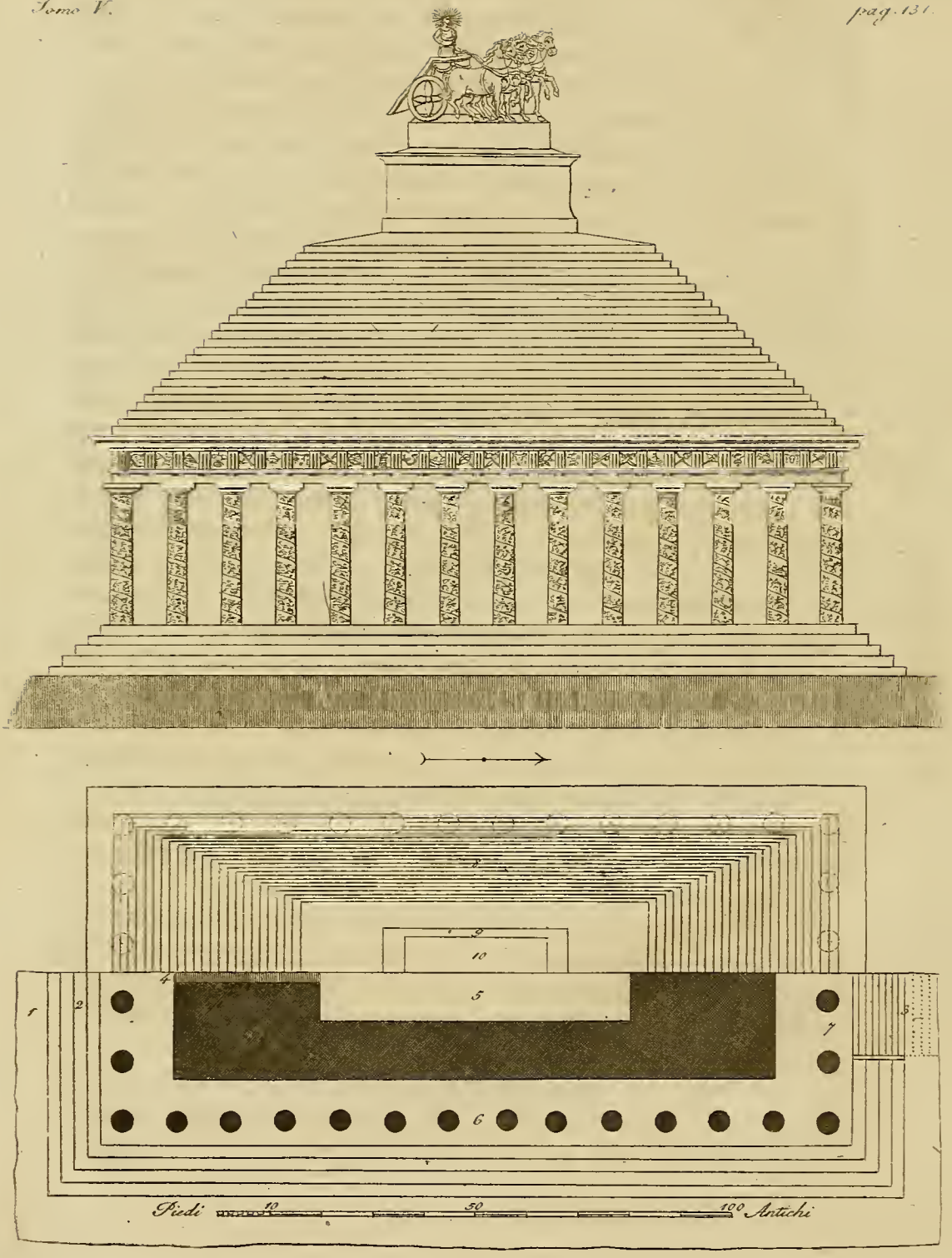
ARCHITETTURA ANTICA.

La memoria di molti e molti estinti, sepolti senza un monumento, abbenchè *di poema degnissimi, e d' Istoria*, non dura regolarmente oltre la propria stagione, è caso raro che passi ai tardi nepoti. Una tal verità fu conosciuta di buon' ora da' nostri Padri. In conseguenza non saprei dire se più per dovere di gratitudine, che per eccitare (politicamente pensando) i viventi ad una nobile emulazione, stimarono opportuno di eternare visibilmente i meritevoli trapassati con lapidi, monumenti, e sepolcri: *monumenti* cioè, i sepolcri vuoti che la sola memoria richiamavano del defonto *cenotaphia*; *sepolcri* propriamente detti, quelli che o il cadavere per intero, o le ceneri e gli ossami ne racchiudevano. (1) Incominciossi alla rozza, come tutti sogliono essere i principj delle umane cose, con un mucchio di sassi piramidante per natura, quindi servì una colonna, un cippo, finchè si giunse mano mano alle piramidi, ai Mausolei. Cresciuto con l' opulenza il lusso, non vi è genere di fabbriche dove l' Architettura abbia sfoggiato più che in queste venerabili tombe. Sembra che in esse gli Artisti si siano creduti come sciolti dai rigori dell' arte, ed autorizzati a soddisfare il capriccio. Se tutte di fatto si raccogliessero le diverse sacome di tanti sepolcri sparsi per il circondario di Roma noti a pochi, e talvolta a nessuno, qual risorsa da questi soli non avrebbe l' arte, in genere così di piante bizzarre, che di bizzarre decorazioni ed ornati? E qual dovizia maggiore se tutti si conoscessero gl' inal ati nell' Asia, nell' Egitto, nella Grecia, e nell' Etruria ne' tempi felici di quelle contrade! Avanti peraltro che sorgessero nel Lazio i Mausolei di Augusto, e di Adriano, sembra che nulla di più rimarchevole in questo genere avesse la veneranda antichità del sepolcro di Mausolo. E forse che le dette moli non giunsero ad eguagliare

(1) L. 2. §. *de religiosis, et sumptibus funerum.*

l' Asiatica nella quantità delle colonne, e nel pregio delle Scolture. Gli Storici non solo, ma i Poeti ed i Filologi tutti ne dissero *mirabilia* collocandolo fra i sette miracoli della terra. Le sole Piramidi di Memfi poterono lottare con esso non per l' arte, ma per la mole. Ma come non si fa chiaro dalla storia se più per vana ambizione donnesca, che per vero conjugale entusiasmo la Regina Artemisia lo inalzasse al defonto marito; (di cui per altro conviensi che si bevette le ceneri), così, a mio credere dubbio rimane ancora se il pregio di tanto celebrato monumento all' Architettura si dovesse o alle Sculture più tosto che vi fecero a concorrenza *Scopa*, *Briassi*, *Timoteo*, e *Leocare*. Nulla più essendo rimasto di tanta mole a' nostri giorni, per risaperne alcuna cosa ai soli due dottissimi antichi *Vitruvio*, e *Plinio* è duopo ricorrere. Ma che? Plinio naturalista e filologo è quello che ce ne dà le misure, e ne dettaglia la costruzione: Vitruvio Architetto non parla che dell' ubicazione del monumento: ambedue peraltro si accordano in rilevare le opere scultorie che l' adornavano; e pare che ad esse riferir vogliano quel principal merito, per cui tal mole fu registrata fra le meraviglie del mondo, sicchè diede in seguito il nome di Mausolei a tutti i maestosi sepolcri, che si edificarono in appresso. Era da credere che si sarebbe destata fra i culti posteri la curiosità di sapere come l' ammirabile sepolcro fosse costrutto. Molti a giorni nostri ingegnati si sono a darne pianta ed elevazione, fra i quali il *Fischers* nella sua storia d' Architettura. Il Sig. Abate *Marquez*, chiarissimo per le molte sue opere risguardanti l' Architettura degl' antichi, si è dato la pena anch' esso d' immaginarne su i dettagli di Plinio, un figurato, quale siamo certi non dispiacerà al ceto erudito. Eccone la tavola, e la sua spiegazione.

„ Si aprono degli scavi nelle vecchie città per rinvenire mo-
„ numenti da illustrare, e si scartabellano i classici per arricchire
„ di erudizioni le illustrazioni. E perchè non faremo noi una spe-
„ cie di scavo negli stessi libri onde ci venga fatto il descrivere le
„ fabbriche, di cui gli autori ci portano i documenti? Di quante
„ grandiose opere egizie, greche, romane ci si accennano le situa-
„ zioni, le misure, gli ornamenti, e tante altre circostanze che
„ combinate, e messe in ordine a uso di arte, ce le farebbero ve-
„ dere cogli occhj, e quasi palpare colle mani? Noi, per quanto
„ vagliono le nostre facoltà, imprenderemo qui di fissare il sito,


1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
Piedi
10
50
100
Antichi

„ delineare la pianta, e alzare il prospetto del celebre Mausoleo
„ di Artemisia, inerendo ai testi di Vitruvio, e di Plinio, i quali
„ nei loro scritti vi discorrono sopra, in specie il secondo, che
„ ne dà tali circostanziati dettagli da poterlo ricavare assai bene,
„ ond' è mirabile che non sia stato fatto finora a dovere.

„ Sopra il Mausoleo scrissero due antichi Satiro, e Piteo, co-
„ me abbiamo da Vitruvio. (1) Era laudabile costume di quei tem-
„ pi, che gli architetti dassero al pubblico le descrizioni delle lo-
„ ro fabbriche, e perciò si crede essere stati questi due i fabbri-
„ catori del nobile edifizio. Ma le loro descrizioni non esistono
„ più, e non ci è lecito soddisfare le nostre brame leggendo in es-
„ se quali fossero le più minute parti, e la totale ed esatta com-
„ posizione della grande opera. Altri autori anche antichi hanno
„ parlato del monumento, ma soltanto lodandolo come un capo
„ d' opera, o alludendo alla fabbrica senza farne descrizioni, nè
„ porgerci disegni. *Regis Mausoli pulcherrimum monumentum, unde*
„ *et Mausolea dicta*. Con queste brevi parole ne spiega Cassiodoro
„ il suo elogio (2) e in simil modo si spiegano altri. A supplire
„ dunque quel che non abbiamo dall' antico, alcuni moderni scrit-
„ tori, e disegnatori si sono ingegnati, e ce ne hanno presentato
„ delle lucidazioni, e rispettive figure, le quali, a dir vero, non
„ le troviamo troppo conformi al fare degli antichi. Il Fischers,
„ per tacere d' altri, ne dà la descrizione ed il disegno nel suo
„ saggio di Architettura storica; ma questo ci pare piuttosto alla
„ moderna, e quasi fantastico. Quello che con fatica ed erudizio-
„ ne ha progettato il ch. Domenico Aulisi (3), non ci soddisfa,
„ massime, avendo egli voluto correggere in qualche parte il testo
„ di Plinio. Il nostro chi sà come sarà? Ma acciò non riesca così
„ arbitrario, ne seguiteremo il testo dei sopralodati autori, inter-
„ pretandogli nel più ovvio, e naturale senso.

„ Per quanto spetta alla situazione del monumento non può
„ questa esser più dettagliata di come la determina Vitruvio (4).
„ Graficamente descrive egli la città di Alicarnasso, facendocela ve-
„ dere curvamente attorniata di muraglie a somiglianza di un gran

(1) L. 7. pref.
(2) L. 7. 15.
(3) Sallengre Tom. 3. pag. 514.
(4) L. 2. c. 8.

„ teatro, che gradatamente va elevandosi dal mare infino al som-
„ mo delle fortificazioni, e coerente alle sue dottrine: *si erunt moe-*
„ *nia secundum mare, area, ubi forum constituatur, eligenda proxime*
„ *portum*. (1) Dà luogo al foro appunto a seconda del porto, dal
„ quale ascendendo per il mezzo della curvatura, prima di arriva-
„ re all' ultima precinzione, si lasciò, dice, un amplo spazio, os-
„ sia platea nel centro della quale si elevò poscia il celebre Mau-
„ soleo con opere così egregie, che venne a numerarsi tra le sette
„ maraviglie. Nel più alto delle fortificazioni là in mezzo era il
„ fano di Marte, cui era annessa la statua colossale nominata *acro-*
„ *litou*, di mano dell' eccellente artefice Telochari, ossia Leochari,
„ o come altri vogliono, da Timoteo, ambidue da Plinio lodati co-
„ me famosi scultori. Alla destra di questo punto restava il Tem-
„ pio di Venere, e Mercurio, ivi proprio dove era la favolosa fon-
„ tana di Salmacide, delle cui acque segue Vitruvio a raccontare
„ la vera storia; dopo di che aggiunge, che come alla destra era
„ questo tempio, così alla sinistra si fu il luogo dove il Re Mau-
„ solo si edificò il sontuoso palazzo di sua residenza: laonde dalla
„ facciata di esso palazzo, guardando a destra si presentavano alla
„ vista il foro, il porto, ed insieme il circuito tutto delle mura-
„ glie, e della città.

„ Per formarsi qualche idea del palazzo di Mausolo, comechè
„ fatto in una città della Grecia, si può ricorrere alla descrizione,
„ che riporta il medesimo Vitruvio (2) delle case greche, le quali
„ non erano come le romane. Indi, formatasi l' idea del palazzo,
„ e fissata come sopra la situazione o località del Mausoleo in mez-
„ zo alla gran platea della città, veniamo ora a delinearne la pian-
„ ta, ed il suo prospetto. Per la prima cosa Vitruvio ci ha fatto
„ la guida, per il restante Plinio c' insegna la strada. Egli effet-
„ tivamente con parole piene di sugo ci mostra come, e quale era
„ il piantato: (3) *Patet ab Austro, et Septentrione sexagenos ternos*
„ *pedes, brevius a frontibus; toto circuitù pedes quadringentos unde-*
„ *cim. Attollitur in altitudine triginta quinque cubitus; cingitur co-*
„ *lumnis triginta sex*: cioè, che per le facciate anteriore, e poste-
„ riore si estendeva sessantatrè piedi, e restando queste, che fa-

(1) Lib. 1. cap. 7.
(2) L. 6. c. 10.
(3) L. 36. c. 5.

„ cevano le principali fronti, più strette, il circuito tutto era di „ quattrocento undici piedi e nell' intiero circuito erano trentasei „ colonne.

„ Vedasi la figura, dove nella facciata di fronte si sono collo„ cate sei colonne colle angolari, e nelle facciate laterali dodici per „ una senza le angolari, onde per tutto il d' intorno trentasei. A „ verificare poi i quattrocento undici piedi della circonferenza, da „ colonna a colonna contiamo in ogni fronte sessantatre, ed in ognu„ no dei lati cento quarantadue e mezzo. Che le fronti fossero più „ strette, *brevius a frontibus*, fu ciò conforme al solito di molti „ antichi sepolcri, come si ha ad ogni passo nelle lapidi, che ne „ parlano: sia esempio la seguente portata dal Grutero (1)

in fr. p. XII. in agr. p. XVI.

„ e quest' altra, (2)

in fronte p. XIII. in agro p. XV.

„ La scala per salire al piano delle colonne, e del corridore „ si è disegnata nel mezzo della facciata anteriore, che guardava „ verso il palazzo di Mausolo; e nell' opposta si è aperta la entra„ ta alla camera sepolcrale. L' uso ordinario nei sepolcri magnifici „ era di disporre la facciata nobile verso la strada pubblica, e „ la entrata dei cadaveri alla parte opposta. Nella pianta alta si „ segnano i vestigj delli 24. gradi, e dello zoccolo o piedistallo „ della quadriga, che si dirà in appresso. Li gradi verso le fron„ ti anteriore e sua corrispondente si sono allargati un poco più „ delli altri, acciocchè da un punto di vista più prossimo al mo„ numento possa esser guardata la quadriga.

„ Seguendo il testo Pliniano. *Supra pteron pyramis altitudine in„ feriorem aequavit vigintiquatuor gradibus in metae cacumen se con„ trahens.* (3) A proposito della parola *pteron*, Filandro (4) facen„ dosi carico del detto di Strabone (5) che chiama *pteromata* i due

(1) Ediz. Commoliana 1607. p. 935. num. 5.
(2) Num. 11.
(3) Plin. loc. cit.
(4) Ad not. Vitr. L. 3. c. 1.
(5) L. 17.

„ muri paralelli del pronao di un tempio in Eliopoli, aveva già no-
„ tato, cha alle colonne ancora, che si aggirano ai lati dei tem-
„ pli vuole Vitruvio, che si dia lo stesso nome, siano esse colon-
„ ne in un solo ordine come nei peritteri, siano in due come nei
„ ditteri, o siano pure senza accompagnamento di cella come nei
„ monotteri: il che supposto, perchè non diremo, che il *pteron* ado-
„ prato da Plinio non significhi le ale del monumento consistenti
„ nelle 36. colonne, che lo attorniavano? Io anzi aggiungerei, che
„ per significar con meno parole tutte le 4. ale dell'intorno ha det-
„ to indefinitamente *supra pteron*.

„ Ma come, si replica, come dalle 36. colonne poteva reggersi
„ l'enorme peso della piramide: *supra pteron pyramis*? Incomincian-
„ do ad alzarsi, dirò così sopra le medesime in maniera, che
„ esse non avessero a sostenere più di quel tanto, che vi era fra
„ le stesse, ed il muro interno; questo peso corrispondente an-
„ che sin sopra tutto il corridore non era tanto, che non potesse
„ esser sostenuto dalle colonne, massimamente essendo ajutate dalla
„ volta, che ivi giova supporsi: Il restante gran peso della pirami-
„ de veniva tutto a piombo sopra il sodo dei muri interni. Quel
„ comparire a prima vista che tutta la piramide piombasse addos-
„ so le colonne è forse quello, che ha indotto Marziale a dire con
„ poetica esagerazione, che in aria era alzato o pendente il Mau-
„ soleo. (1)

Aere nec vacuo pendentia Mausolea
Laudibus immodicis Cares in astra ferant.

„ E noi appunto pel motivo del gran peso e vastità del mo-
„ numento abbiamo creduto essersi adoprato come più confacente
„ l'ordine dorico nelle colonne. Oltredichè le opere greche di quei
„ tempi erano per lo più decorate con questo ordine. Che se i tri-
„ glifi non si son fatti alla greca, non saranno da riprendersi i da
„ noi apposti, essendo distribuiti negli angoli secondo la regola di
„ Vitruvio.

„ Ma ritornando al punto: sopra le ale, ossia l'alamento del-
„ le colonne, le quali si alzavano come dice Plinio 25. cubiti, cioè

(1) De spect. 1.

„ 37 ½ piedi, veniva la piramide alta quanto l' inferiore ordine, „ e consisteva in 24. gradini, che si andavano ristringendo in sù „ a guisa di meta; e sopra tutto finalmente era collocata la qua- „ driga, compresa la quale la intiera elevazione del monumento si „ inchiudeva in 140. piedi. A compire tale altezza noi conteremo „ così: basamento e gradi (che non potevano mancare alla nobiltà „ dell' edifizio) 20. piedi; colonne col proprio intavolamento 37 ½; „ piramide di 24. gradini altri 37 ½; piedistallo per ricevere mae- „ stosamente la quadriga 18.; ed ultimamente la quadriga 27. piedi.

„ Rammenta Plinio per ben due volte i famosi artefici Scopa, „ Briassi, Timoteo, e Leochari, i quali a competenza lavorarono „ in perfezionare la gran machina, facendo sì che per le loro opere „ meritasse esser annoverata fra i sette più celebrati miracoli del- „ le arti. *Scopas habuit aemulos eadem aetate Bryaxin, et Timotheum,* „ *et Leocharim, de quibus simul dicendum est, quoniam pariter cae-* „ *lavere . . . Mausoleum . . Opus id ut esset inter septem miracula ii* „ *maxime artifices fecere*. Poi dice, che ad ognuno di questi ne toc- „ cò scolpire la sua parte col seguente ordine.

„ *Ab Oriente caelavit Scopas*. Toccò dunque a Scopa la faccia- „ ta di Levante, che sarà riuscita eccellente come di sua mano: „ fu egli in realtà peritissimo scultore della scuola di Fidia (1), e „ tra le sue opere è celebrato un Bacco a Gnido (2), siccome al- „ tre molte statue, che si vedevano in Roma. Fu ancora architet- „ to, e si dice aver riedificato in Egea il tempio di Diana nomi- „ nata Alea, nel quale congegnò mirabilmente i tre ordini Dori- „ co, Jonico, e Corintio. Nel tempio di Diana Efesina scolpì una „ delle 36. colonne, che secondo Plinio (3) erano sincellate, e in „ simil modo scolpì nel Mausoleo tutte quelle della parte di Le- „ vante. (4)

(1) Plin. L. 34. c. 8.

(2) Plin. L. 36. c. 5.

(3) L. 36. c. 14.

(4) Scopa fu coevo di Fidia, visse cioè nell' Olimpiade 87. secondo Plinio (*lib.* 34. *cap.* 19. §. 1.) dunque non potè scolpire nel sepolcro di Mausolo inalzato nella 106. (*Plin. lib.* 36. *c.* 4. §. 9.) L' equivoco è certo nè è facile a conciliarsi, a meno che non si suppongano due scultori dell'istesso nome. Così opina il March. Poleni nella sua Dissertazione sul Tempio d'Efeso. (*Ved. saggi di Diss. dell' Acad. di Cortona Tomo I. Part. II. p. 16. e* Winkelm. *Stor. delle Art. tom. II. p. 161. ediz. mil.*)

„ *A Septentrione Briaxis*. Questo non meno eccellente artefice „ lavorò la facciata di tramontana. Plinio (1) accenna alcune del- „ le sue opere, come cinque colossi in Grecia, ed altri in Italia, „ tra questi un Apollo di 50. piedi, del quale si dubita se fosse „ più maraviglioso per il metallo, o per la bellezza: *dubium aere „ mirabiliorem an pulchritudine*. Loda ancora (2) un Bacco a Gni- „ do diverso da quello del suo competitore Scopa. E con tali me- „ riti intraprese l'opera che gli toccò nella detta facciata del Mau- „ soleo.

„ *A Meridie Timotheus*. Timoteo ugualmente famoso si prese a „ scolpire la facciata di mezzoggiorno: è da rimarcarsi, che Vi- „ truvio sembra metter in dubio, se in luogo di questo sia stato „ lo scultore di detta parte il più celebre Prassitele, lo che indi- „ cherebbe, se non altro la bravura di Timoteo.

„ *Ab Occasu Leocharis*. La facciata di Ponente fu opera di Leo- „ chari, o Telochari, che con ambidue questi nomi lo ricorda Vi- „ truvio. Fu egli scultore di grido coetaneo di Policlete, e di al- „ tri non meno illustri artefici. Il medesimo, o come altri voglio- „ no, il sopralodato Timoteo fu l'autore, come ci ha detto Vitru- „ vio della statua colossale *acroliton* collocata in Alicarnasso pres- „ so il tempio di Marte.

„ Prima di Plinio aveva scritto Vitruvio (3) come i prelodati „ scultori si spartirono le quattro facciate del Mausoleo per ador- „ narle una meglio dell'altra; e come talmente riuscirono, che la „ singolare eccellenza dei loro lavori apportò all'edifizio la fama di „ essere dai posteri celebrato per uno dei sette maravigliosi antichi „ spettacoli. *Singulis frontibus singuli artifices sumpserunt certatim par- „ tes ad ornandum et probandum: Leocharis, Bryaxis, Scopas, Praxi- „ tellis, nonnulli etiam putant Timotheum: quorum artis eminens excel- „ lentia coegit ad septem spectaculorum ejus operis pervenire famam.*

„ Ma compì l'opera un altro celebratissimo artefice, e scolpì „ la quadriga, che a tutta la machina sovrastava: questo fu Piteo „ scultore encomiato da Plinio. (4) *In summo est quadriga marmorea „ quam fecit Pithius*. Se questo è forse il medesimo, che come „ scrittore del Mausoleo ha di sopra rammentato Vitruvio, verrà

(1) L. 34. c. 7.
(2) L. 36. c. 5.
(3) L. 7. pref.
(4) L. 36. c. 5.

„ ad esser a un tempo l' architetto dell' edifizio, e lo scultore della „ quadriga, con cui si coronò la grande opera.

„ Ed ecco come progettando Artemisia edificare un magnifico „ sepolcro per conservare la memoria del suo tanto diletto sposo, „ diede alla posterità quel celebratissimo monumento stimato da „ tutti degno di numerarsi tra i più famosi spettacoli della terra. „ Così Aulo Gellio (1) il quale segue a raccontare i certami lette- „ rarj dei più dotti uomini di quel tempo celebrati con ricchi pre- „ mj in lode del Re Mausolo nella dedicazione del ridetto monu- „ mento, dove si dice, che Teopompo ne riportasse la palma del „ trionfo. Artemisia però non gli presenziò, nè godette di vedere „ l' opera finita.

„ Ora noi guardando la compita fabbrica osserveremo, che la „ quadriga rappresenta il carro del Sole, perlocchè poteva benissi- „ mo stare là tra le nuvole. In qualcheduno dei bassi rilievi si sa- „ rà figurata la funzione dello spolverizzare le ossa, e le spoglie di „ Mausolo, che ordinò Artemisia per andarsele bevendo in acqua „ con preziosi aromi mischiata, come abbiamo da Gellio, quasi che „ volesse, ebria di amore, depositare entro le sue viscere il cor- „ po del marito, e conservare nel monumento la sola memoria. Le „ molte sculture delle 36. colonne incise dai più volte nominati „ artefici avranno espresso le gesta di Mausolo, e di altri Re del- „ la Caria, e chi sà quante altre storie greche: onde per questo, „ e per tutte le sinora rammemorate circostanze divenisse il Mau- „ soleo quel prodigio di arte, che gli autori tanto esaltano.

„ Ma è intanto da rimarcarsi, che le gran lodi dei detti auto- „ ri non riguardano espressamente l' architettura dell' edifizio, quan- „ tunque soda e ben intesa, di felice invenzione, e di ottima dis- „ posizione; si aggirano i loro elogj intorno alle sculture dei ridet- „ ti valenti artefici. Ma queste sculture dove mai furono colloca- „ te? Risponde Vitruvio, che nelle fronti: *singulis frontibus singu- „ li artifices sumpserunt certatim partes ad ornandum*. Dette fronti non „ erano che le facciate, dove si collocarono le colonne secondo l' in- „ tendimento del medesimo autore: *uti quot intercolumnia sunt in „ fronte*, dice in un luogo (2), ed in altro: *Frons aedis doricae in*

(1) L. 10. c. 18.

(2) L. 3. c. 3.

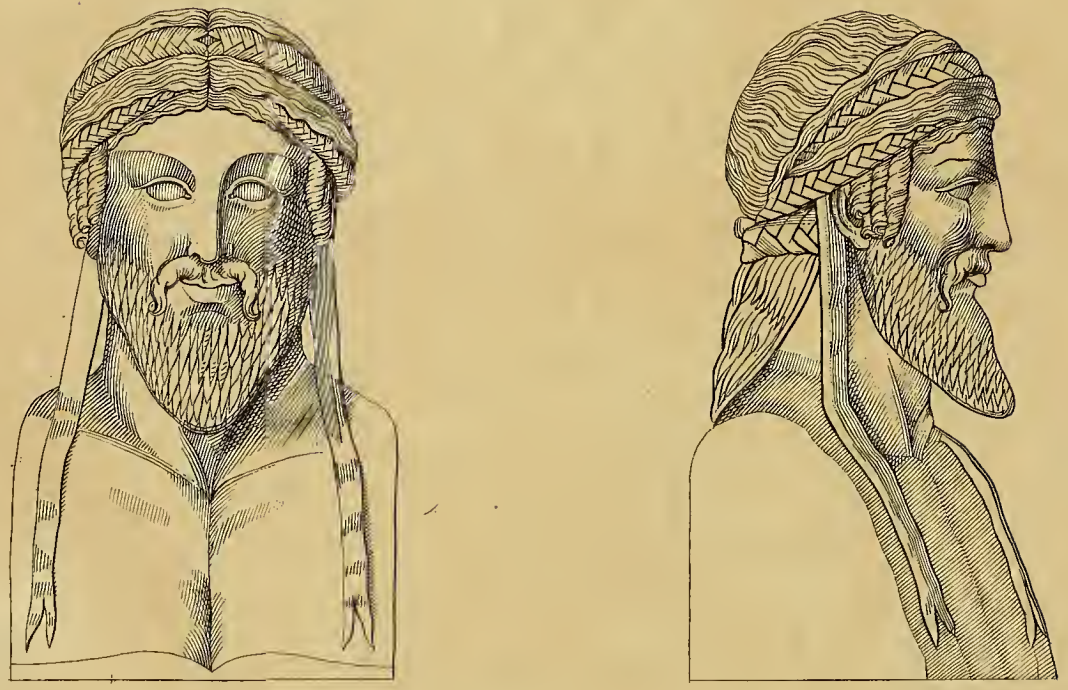
„ *loco, quo columnae constituuntur* (1) e così altrove. Perchè dun-
„ que le colonne del Mausoleo non saranno quelle che vi costitui-
„ scono le fronti, o facciate esterne? E se le sculture furono fat-
„ te nelle fronti, nelle colonne per conseguenza saranno state la-
„ vorate da quei quattro bravi artisti.

„ Così in qualche fronte, o facciata del tempio di Diana sa-
„ ranno state poste quelle 36. colonne scalpellate, che vi erano se-
„ condo Plinio (2). *Columnae centum viginti septem a singulis Regi-*
„ *bus factae LX. pedum altitudine; ex iis XXXVI. caelatae, una a*
„ *Scopa*. E non è da dirsi, che dette sculture fossero quelle dei
„ capitelli, le altre colonne sin' la numero 127. avevano senza du-
„ bio il proprio capitello, e non di tutte, ma di sole 36. afferma
„ Plinio, che erano scolpite. Quante altre di altri templi, e mo-
„ numenti saranno state in simil modo adornate nella Grecia, sic-
„ come nell' Egitto erano, ed esistono ancora molte sincellate di
„ geroglifici? In Roma si vedono storiate le due a tutti note, Tra-
„ jana, ed Antonina, e facilmente i Romani ne avranno appreso
„ l' idea dai Greci. In Pisa esistono quattro scolpite a fiorami, due
„ alla porta del Duomo, e due alla porta di S. Giovanni, le qua-
„ li furono portate dai valorosi Pisani, quando possedevano diverse
„ città di Levante da loro conquistate.

„ Abbiamo dunque in Roma colonne gigantesche scolpite con
„ storie, e le abbiamo in Pisa di mezzana grandezza con fiorami,
„ e vi sarà difficoltà in credere, che quelle del Mausoleo alte 37 ½
„ piedi, cioè uguali presso a poco a quelle della Concordia, siano
„ state lavorate di sculture in maniera da poter per questo riguar-
„ do riscuotersi dal monumento le lodi, e l' ammirazione degli
„ scrittori? Noi le tributeremo la nostra, e termineremo il discor-
„ so, non sapendo dir altro di questo capo d' opera dell' antico »
„ che abbiamo intrapreso d' illustrare.

1. Zoccolo.
2. Gradinata che mette al piano delle colonne.
3. Scaletta per salire.
4. Passaggio alla Camera sepolcrale.
5. Camera sepolcrale.
6. Ala longa del colonnato.

(1) L. 4. c. 3. (2) L. 36. c. 14.



Pal. 1 2 Pom.

7. Ala corta della fronte.
8. Gradinata.
9. Zoccolo della Quadriga.
10. Piedistallo della sudetta.

SCULTURA ANTICA.

Nella tavola quì annessa si riconosce un bell' Erma di Bacco barbato; se non è piuttosto l' imagine di un sacerdote venerabile di quel Nume. E' stato trovato in Grecia non ha guari presso Atene e di là trasportato in Roma dal Sig. *Le Dus* in ottimo stato di conservazione e scolpito nel più bel pentelico che si conosca. Oltr' esser nuovo a comparire, e di studiato lavoro, meritava il monumento di esser publicato, perchè affacciando ne' capelli, e ne' delineamenti certa durezza propria della maniera etrusca, per tale si sarebbe tenuto, quando si sà che proviene direttamente di Grecia. C' insegna dunque un tal marmo ad esser circospetti nel giudicare si fatte sculture; essendo facile a confondere le più belle opere etrusche con quelle della prima Greca maniera detta *antica*; avanti cioè la *grandiosa* di Fidia; e la delicata e *graziosa* di Prassitele.

ESCAVAZIONI.

I disterri che sotto le vigilanti cure dell' illuminato Governo sieguono tuttora a farsi intorno le principali rovine de' monumenti nostri, mentre rendono ogni dì più sensibile l' antica Patria magnificenza, ci porgono anche sovente con qualche nuova scoperta dei lumi nuovi sull' erudizione che li concerne. Ghe sia ciò vero, prova ne facciano le quì appresso notizie dell' ultime escavazioni intorno l' Anfiteatro Flavio, raccolte e communicate all' Accademia Archeologica dal ch. Sig. Avv. Fea.

„ Nello scorso Ottobre dalla parte sinistra dell' Anfiteatro, en-
„ trando verso l' Arco di Costantino, si è riaperto lo scavo im-
„ mediatamente avanti, e sotto il podio; e meglio si è scoperto

„ uno degli scali, a cui si accostava una barchetta per prendere i „ marinari, che dovevano combattere nella naumachia. E' cosa no„ ta, che gli spettacoli nell' Anfiteatro cominciavano da un com„ battimento navale con barchette proporzionate; e che perciò tut„ ta l' arena, quasi istantaneamente, si empiva d' acqua all' altez„ za d' intorno ai sei palmi, per mezzo di due condotti, uno de' „ quali veniva dalle così dette sette sale; l' altro dall' angolo cor„ rispondente del Monte Celio, ove erano grandi conserve, esami„ nate, e date incise in rame dal Piranesi. Di questi scali ve ne „ dovevano essere almeno quattro nei quattro punti opposti, e cor„ rispondenti dell' arena. L' attuale si è trovato ancora ricoperto „ nel piano di buoni marmi bianchi: ne erano rivestite anche le pa„ reti intorno; e di più si è potuto osservare, che era ugualmen„ te tutto rivestito di marmo il corridore interno, che corrispon„ deva tutto intorno sotto il podio. Si riconosce evidentemente, „ che questo sia uno scalo per montare in barchetta, dall' essere „ il piano inclinato verso l' arena per accostarcisi meglio la bar„ chetta, e in cima vi sono due scalini, dai quali si montava in „ barca.

„ Un' altra scoperta, affatto nuova, e moltissimo interessante, „ è la strada, per la quale venivano introdotte le fiere nell' are„ na; colle quali, fatta uscir l' acqua da molti sbocchi celerissi„ mamente, e sparso il suolo di sabbia onde gli è venuto il nome „ di arena, si dava il secondo spettacolo, tanto più gradito al po„ polo, del combattimento tra uomini, e fiere; o tra le fiere stes„ se; leoni, tigri, pantere, leopardi, ed altre, in numero alle vol„ te incredibile, e maraviglioso.

„ Il gran serraglio di coteste feroci bestie era situato fuori „ della Porta maggiore. Di là, ognuna dentro la sua gabbia, o „ di ferro, o di legno, si portavano allo spettacolo. Per introdur„ le senza pericolo degli spettatori, e senza difficoltà alcuna, era „ stato formato, dove meno si sarebbe creduto, vale a dire sotto „ il piano delle due supposte Porte principali nel maggior diame„ tro, un corridore il quale cominciava dalla parte esterna, dol„ cemente inclinato, con due spiragli, o lucernari nella volta, fi„ no al terzo ambulacro. Ivi si slargava, occupando la capacità „ di tre intervalli, o arcate interne dal piano fino alla sommità del„ le stesse arcate, o portici superiori; per modo, che veniva a

„ formare come un camerone arioso, e più illuminato. Da questo „ poi con due rami di altri portici al paro nei due lati ad angolo „ retto, s' introducevano contemporaneamente due gabbie per vol- „ ta allo sbocco dell' arena, ove si aprivano, e le fiere si slancia- „ vano al combattimento per restarne vittime: vittime dissi, per- „ chè inferocite come erano, o insanguinate, chi avrebbe potuto „ riprenderle, e rimetterle in gabbia, e ricondurle?

„ Le supposte due grandi porte nei due punti principali, non „ erano dunque porte per ingresso nell' Anfiteatro: e qual bisogno „ ve ne era, essendo tutto aperto intorno? L' apparenza esterna era „ di porta, e il vano era maggiore di tutte le altre arcate; ma „ giuntisi al terzo ambulacro, per quanto si può argomentare, si „ trovava terminato il passaggio da un parapetto, da cui potevano „ guardarsi le fiere nel sottoposto camerone. Alcuni grandi massi „ di marmo bianco in parte scorniciati, fanno sospettare, che l' e- „ sterno di quelle arcate, credute porte, fosse riccamente adorna- „ to di marmi, e forse anche di colonne.

„ Nel primo corridore, o ambulacro di fianco alla sinistra di „ questa porta si è fatta un' altra scoperta, che interessa la storia „ dell' Anfiteatro: un piedistallo di marmo bianco con una iscrizio- „ ne, relativa ad un ristauro fatto alla fabbrica; unica iscrizione, „ che mai siasi trovata in altre scavazioni; e l' unica, in cui si „ parli dell' Anfiteatro, oltre quella notissima degli Arvali. Ma „ quale non fu la sorpresa nel leggere un sì prezioso documento, „ non nuovo, ma risuscitato dopo forse due, o tre secoli, o chi „ sà da quando fu la seconda volta ricoperto di calcinacci? Pirro „ Ligorio aveva veduto il marmo probabilmente allo stesso luogo, „ postovi forse per rispetto della Iscrizione, allorchè ne furono tol- „ ti i travertini intorno; e copiò con poca esattezza l'iscrizione in „ qualche suo manoscritto. Da questo ce l' ha stampata il Murato- „ ri nel suo nuovo Tesoro alla pagina 412. n. 3. „ come ricavata „ da quelli manoscritti, ma senza indicarci quale, nè a qual fa- „ brica del mondo Romano appartenesse: mancanza imperdonabile a „ chi dee conoscere l' importanza delle località. Chi sà quante al- „ tre belle notizie avrà dato in questo proposito, riguardo all' An- „ fiteatro, il tanto benemerito delle antichità, e specialmente de- „ gli scavi, Pirro Ligorio? Dal Muratori ha riprodotta questa iscri- „ zione Monsignor Gaetano Marini nella sua difesa per la serie de'

„ Prefetti di Roma del P. Corsini, alla pag. 54., perchè in essa „ è nominato un Prefetto; e saggiamente osserva, che quantunque „ tratta dalle officine Ligoriane, niuna censura se le può fare, „ onde contrastarne la sincerità. Ora ne abbiamo nuovamente il „ monumento originale irrefragabile, il quale ce ne fa rettificare „ anche la lezione alterata dal Ligorio e nelle parole, e nella lo- „ ro disposizione; ma dovendo essere al di lui tempo meglio con- „ servata; dalla di lui copia più facilmente ora rincontriamo la pri- „ ma linea, alquanto mutila in cima, che contiene tre dei quattro „ nomi del ristauratore. Questi è Decio Mario Venanzio Basilio, „ uomo Illustre, Prefetto della Città, Patrizio, e Console ordina- „ rio. Fra i tanti Decj, che annovera il lodato Marini; per rin- „ tracciarne uno più probabilmente, che sia il nostro; io crederei „ fosse quello stato Console nell' anno 508. dell' era volgare. Ma „ non è questo il momento di farne lunga discussione. L' oggetto „ principale, che c' interessa, è il ristauro, di cui egli si è reso „ benemerito. Di altri ristauri fatti all'edifizio dagli Imperatori Co- „ modo, e Costantino, se ne discorrerà in altra occasione coi do- „ cumenti, che ho ricavati dai bolli dei mattoni, dalle statue, e „ dalle maniere diverse del fabbricato stesso. Il ristauro fatto dal „ nostro Prefetto è veramente curioso, e singolare. Egli ristaurò il „ podio, e l'arena, che un abominevole terremoto avea rovesciato: „ chi può figurarsi un tal disastro nell'arena? Pure bisognerà cre- „ derlo sulla di lui assertiva, finchè un nuovo scavo nell' arena „ stessa, se non fu devastata nei bassi tempi, come le tante altre „ parti, non ce ne fa venire in cognizione col rincontro delle sue „ parti.

„ Supposto, che il nostro Console quello sia dell'anno 508. pos- „ siamo argomentare dal ristauro, non solo, che le fabbriche pub- „ bliche ancora si ristauravano d' ordine del Prefetto della Città, „ come al solito; ma che in questa magnificentissima ancora si des- „ sero gli spettacoli delle fiere; essendo stati aboliti da Costantino „ i barbari, e veramente inumani, e più detestabili nel Cristiane- „ simo, dei gladiatori. E' indubitato dagli scrittori dei secoli con- „ tigui al sesto, anche da S. Girolamo, e S. Agostino, che si con- „ tinuavano a investigare, e condurre quelle bestie feroci dall' alta „ Africa a Roma a quell' effetto.

„ Tutta l'iscrizione potrebbe meritare un lungo erudito commen-
„ tario, ma ora troppo si allontanerebbe questo dalla notizia del-
„ lo scavo. Non voglio però omettere un' osservazione sul materia-
„ le del piedistallo, che farà conoscere l'ignoranza, e la miseria
„ del pensare, e dell' operare di quei tempi, che pure non erano
„ ancora giunti all' estrema barbarie, e decadimento. Non parlo
„ della forma de' caratteri, e delle linee; ma è ben goffo l' errore
„ dello scarpellino in una iscrizione pubblica di tal Magistrato,
„ *abontinandi terraemotus*, per *abominandi*. Chi poi crederebbe, che
„ per rarità di marmo in una Roma, si fosse obbligati a prendere
„ il piedistallo di una statua di M. Aurelio Antonino Pio; capo-
„ voltarla, e dalla parte opposta incidervi la nuova iscrizione d' un
„ Patricio, d' un Prefetto, d' un Console, e porla in luogo sì vi-
„ stoso, addosso a un così grandioso Monumento? Sò, che anche
„ il Tiraboschi ha scritto, che Narsete per mancanza di marmo, ne
„ tolse un pezzo da un edifizio pubblico, per incidervi la lapide,
„ che pose sul Ponte Salario da lui ristaurato. Ma nè io crederò
„ mai a quel fatto asserito da questo illustre scrittore gratuitamen-
„ te; nè mai crederò, che un pezzo di marmo abbisognasse in quel
„ modo a un Prefetto, a un Console in un paese, ove forse ne
„ erano restati infiniti massi rustici, sparsi alla Marmorata, nel
„ Campo Marzo, nel Porto di Claudio, e Trajano, ove negli ulti-
„ mi tempi eziandio se ne sono trovati pezzi infiniti, e bellissimi
„ di ogni specie, e colore. Comunque andasse la faccenda, ognu-
„ no può riflettere, quanto le belle arti in quell'epoca andassero
„ precipitando alla totale decadenza. Ecco in fine l' iscrizione come
„ stà scritta. „

DECIVS MARIVS VENAN
TIVS BASILIVS V̄C̄ ET ĪNL PRAE
FECTVS VRB PATRICIVS
CONSVL ORDINARIVS ARE
NAM ET PODIVM QVAE
ABONTINANDI TERRAE
MOTVS RVIN PROSTRA
VIT SVMPTV PROPRIO RESTITVIT

Fra le varie anticaglie trovate nello scavo che si sta facendo all' Isola Farnese di colonne, iscrizioni, frammenti, sculture ec. merita farsi menzione di una statua sedente maggiore del vero, rappresentante Tiberio coronato colla testa staccata ma sua, simile di molto alla Vaticana del Museo Chiaramonti: restandosi nel dubbio se sia o nò più apprezzabile della detta, sì per lo stile che per la conservazione.

Due importanti lapidi sono state trovate in Arce luogo vicino a Sora nella Campania antica.

M. TVLLIO . M. F. M. N. M. P. N. COR. CICERONI
COS. PROCOS. PATRONO

Combina questa lapide col figlio di Cicerone giovane dissoluto e dedito al vino a dire di Plinio (1) *Bicongius*, ma ch' ebbe tal valore nelle armi che potè con esso ricoprire bastantemente i suoi difetti e trascorsi giovanili.

L' altra dice

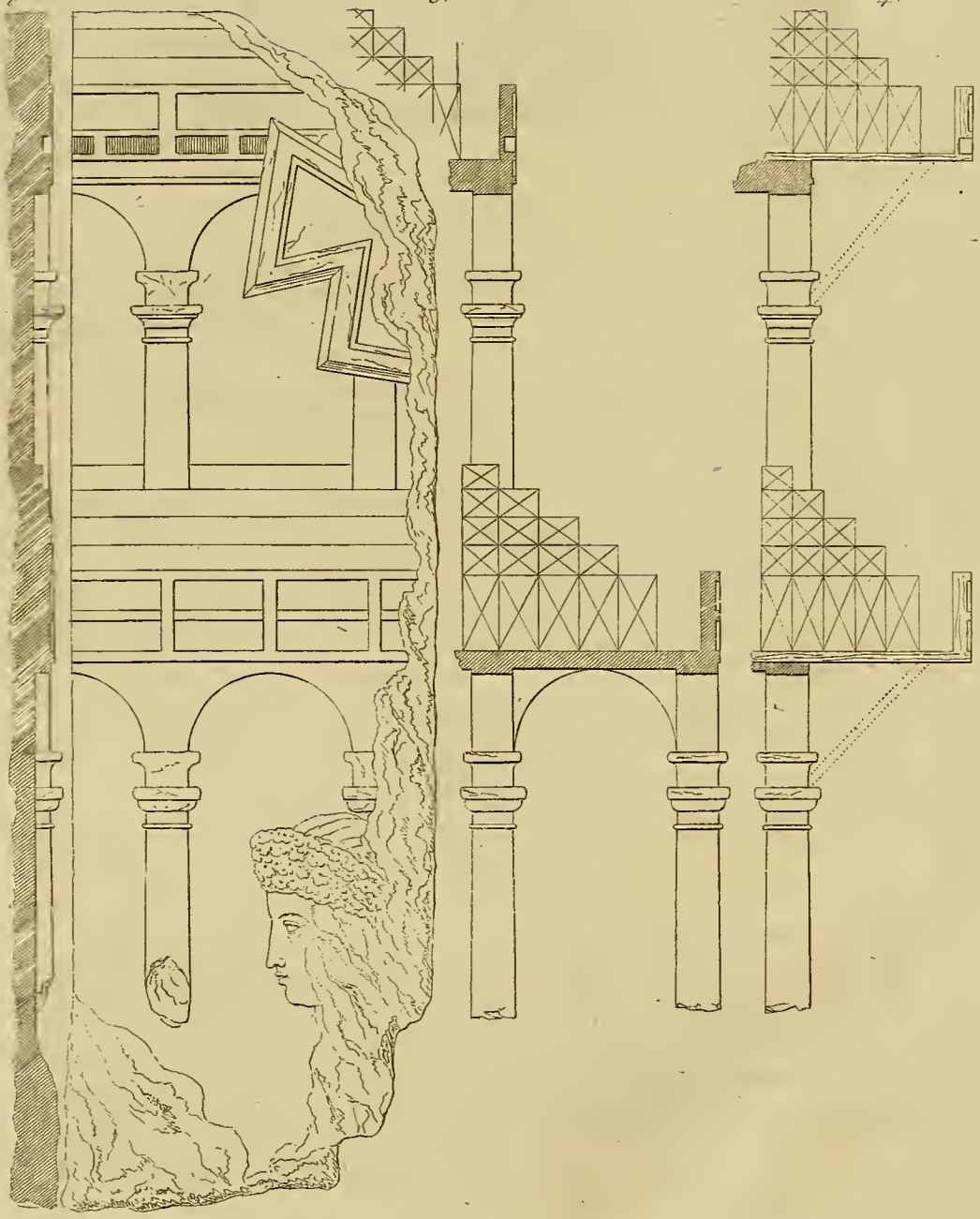
M. TVLLIO . M. F. M. N. M. P. N. COR
CICERONI . COS
PRO. COS. PROV. ASIAE . LEG. IMP.
CAES. AVG. IN . SYRIA
PATRONO

Sembra questa riferirsi al nepote dell' Orator Romano, cioè al figlio di Quinto Cicerone suo fratello; uomo che merita luogo fra gl' illustri porsonaggi in toga, ed in armi. E' notabile ciò che essendo Proconsole in Asia gli scriveva lo zio Marco da Roma, consigliandolo a farsi onore, *ut sempiternus sermo hominum de nobis futurus sit; caveamus quantum efficere, et consequi possumus, ne quod in nobis insigne vitium fuisse dicatur*. (2)

(1) Hist. nat. XXII. c. 6.

(2) Ad Attic. lib. I. 1. 13.

Fig. 1. 2. 3. 4.



Palmi 1. 2. 3. Romani

ROMA

ARCHITETTURA ANTICA.

Sperato non avrei di chiudere il V. tomo di queste memorie, già ricco d' inedite preziose anticaglie, con due monumenti di tanto interesse, quanto lo sono i due quì appresso delineati. L'uno è frammento di vetusto edificio scolpito in bassorilievo; l' altro è una patera in bronzo con fatto storico - mitologico.

Il bassorilievo frammentato, rinvenuto non ha guari fra le macerie del Colosseo, offre l' aspetto di antica fabrica nel genere delle *Areostile*, con ordini sovrapposti, a colonne, e quasi assicurar vorrei che presenta l' imagine di un antico *Foro*, allorchè sopra i portici che lo circondavano, per qualche improvisa pompa o spettacolo vi si ponevano gradi e parapetti di legno chiamati *Meniani*. Della costruzione de' *Fori* con portici, botteghe, e meniani ne avea già parlato Vitruvio, ma altra idea non poteva finora formarsene, che sull' opera di quel sublime Architetto. Questo è dunque il primo monumento, che dopo 18. secoli comparisce a giustificare lo scritto da quel sublime maestro, e ad assicurarci ocularmente della vera costruzione de' *Fori*. Il frammento è così tenue, che nemmeno due arcate per intero ne fa vedere: pur tanto ve n' è che basta, in specie dopo quanto ne ha schiarito la materia il ch. *Marquez nelle sue esercitazioni architettoniche sopra gli spettacoli degli antichi* (1) a cui rimandiamo il lettore.

Rozzo non può dirsi l' edificio, nè rozzamente scolpito: bensì l' idea e costruzione della fabbrica presenta certa semplicità, precisione, e povertà di ornamenti propria dell' etrusco fare; che anzi dal vedere che gli archi voltano sulle colonne, (prattica aliena dal buon gusto) come altresì dalla forma de' capitelli m' induco facilmente a pensare, che l' edificio debba assegnarsi, o a' tempi antichissimi dei Re, o a quelli della nascente Republica; seppure non volesse riferirsi agl' ultimi della decadenza. Sa ognuno quanto sca-

(1) Pag. 92. e segg.

broso ed incerto sia, in belle arti, lo assegnarne i lavori a questi due estremi, facilissimi a confondersi. Arduo poi del pari, e forse impossibile vado a credere che riesca lo spiegare, chi sia, e che faccia quella mozza testa muliebre (per tale da tutti riconosciuta) scolpita assai bene, e di delicato profilo; sopra cui corrisponde un Labaro o cartella ansata, simile alle quattro che vedonsi portare da' soldati romani in uno de' due bassorilievi celebratissimi dell'Arco di Tito. Cresce la difficoltà in vedere che la detta cartella è inclinata in modo che mostra di essere attaccata ad un' asta e portata da alcuno che cammini pel detto *Foro*: quindi a bene osservare, per compimento de' dubbj, sembra che la donna stessa ne sia la portatrice, ribattendo assai bene con la cartella astata la posizione della sua figura. Sarebbe desiderabile che scavazioni ulteriori ci dessero qualche altro pezzo del bassorilievo, onde poter venire in chiaro del soggetto rappresentato in quel Foro. Altronde essendo certo che innanzi le invenzioni de' Cerchj, Teatri e Anfiteatri, nelle piazze si facevano i giuochi e gli spettacoli, e che questi sempre venivano preceduti da sacre e religiose pompe, strana cosa non sarebbe congetturare che quelli due avanzi di figura e di Labaro, ad una di queste pompe previe agli spettacoli si riferisse, allorchè era seguita dal popolo, ed avanti che la gente prendesse posto nei meniani.

In fatti che nei Fori si dassero anticamente spettacoli, massime gladiatorii, oltre le testimonianze de' classici, lo abbiamo da Vitruvio stesso. *A majoribus consuetudo tradita est gladiatoria munera in foro dari*. (1) Dice di più che si usava di porre negl' intercolunnj de' meniani lignei posticci, per maggior commodo del popolo, ond' è che insegna a fare per tale effetto gl' intercolunnj più larghi. *Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur*, acciò *maeniana superioribus coaxationibus collocentur*.

Cosa fossero questi meniani, e perchè così chiamati, si ricava da Festo. *Maeniana appellata sunt a Maenio Censore qui primus in Foro ultra columnas tigna projecit, quo ampliarentur superiora spectacula*. (2) Che per la parola *coaxationibus* debbano intendersi gli architravi di legno, ed i soffitti ho gran dubbio; giacchè parlando

(1) Lib. V. cap. 1.

(2) Vedi Marquez loc. cit. Secondo Ausonio visse questo Menio 118. anni avanti l' era volgare.

Vitruvio dei *Fori*, e degli *Areostili*, tuttochè egli accordi per essi la libertà *quantum libet constituendi*; allorchè peraltro l' intercolunnio passa i due diametri e mezzo, ordina di fare il cornicione di legno, non potendovisi sostenere quello di marmo. Or giungendo l' intercolunio nostro poco meno che a 4. diametri, per non farvi il cornicione di legname, è da credere che voltasse quell' architetto gl' archi sulle colonne. Non è poi meraviglia che di un tale esempio giustificato dal bisogno, nei tempi della decadenza se ne facesse abuso, e divenisse sistema, col voltarsi archi in intercolunnj strettissimi, come vediamo nella Basilica di S. Paolo ed altrove.

Del come potevano farsi i meniani projetti al modo ed invenzione di *Menio* Censore, un esemplare ne diamo nella quarta figura della tavola. Nel caso nostro però non vedo nel bassorilievo alcun segno di projezzione. Che sebbene in quanto alle fabbriche, certe minutezze di prospettiva e d'altro non sia sperabile di trovarle nelle medaglie e bassirilievi; nulladimeno tengo per assurdo l' imaginare codesta projezzione, e il mettere le colonne a piombo, giacchè in questo modo molto si toglierebbe alla solidità, ed al commodo della visuale. Più conveniente perciò si è per me il supporre la fabrica del nostro Foro rastremante all' uso degli Anfiteatri, come nel profilo che si dà nella terza figura della nostra tavola: cioè che si consideri nel primo piano un portico ornato di botteghe, siccome lo descrive Vitruvio, e comodo per istarvi a coperto dalla pioggia e dal sole. Nella terrazza superiore al portico dovette esservi come si vede un parapetto, e sulla volta disposti i meniani temporarii di legno. Quindi rastremando la fabrica a misura che saliva sul muro a piombo delle botteghe rimane collocato il secondo ordine delle colonne, le quali dal bassorilievo possono giudicarsi incassate di un terzo, onde dar luogo a quell' unico scalino, che si vede stringere da una parte e l' altra la colonna senza coprirla. Al di sopra delle dette colonne deve porsi il secondo meniano nel luogo e nello spazio che occupano al di sotto le botteghe, e così avremo l' edifizio tal quale apparisce nel bassorilievo: Quadrando codesta mia idea, cioè che alcuni de' Fori si decorassero di portici così fatti per uso de' giuochi ed altri spettacoli, il bassorilievo in questione farebbe testo per credere che tali Fori, come i più antichi, somministrassero agl' Architetti l' idea de' Tea-

ţri ; ed allora avremmo classificate le invenzioni, l' una dall' altra, del Foro, Cerchio, Teatro, ed Anfiteatro.

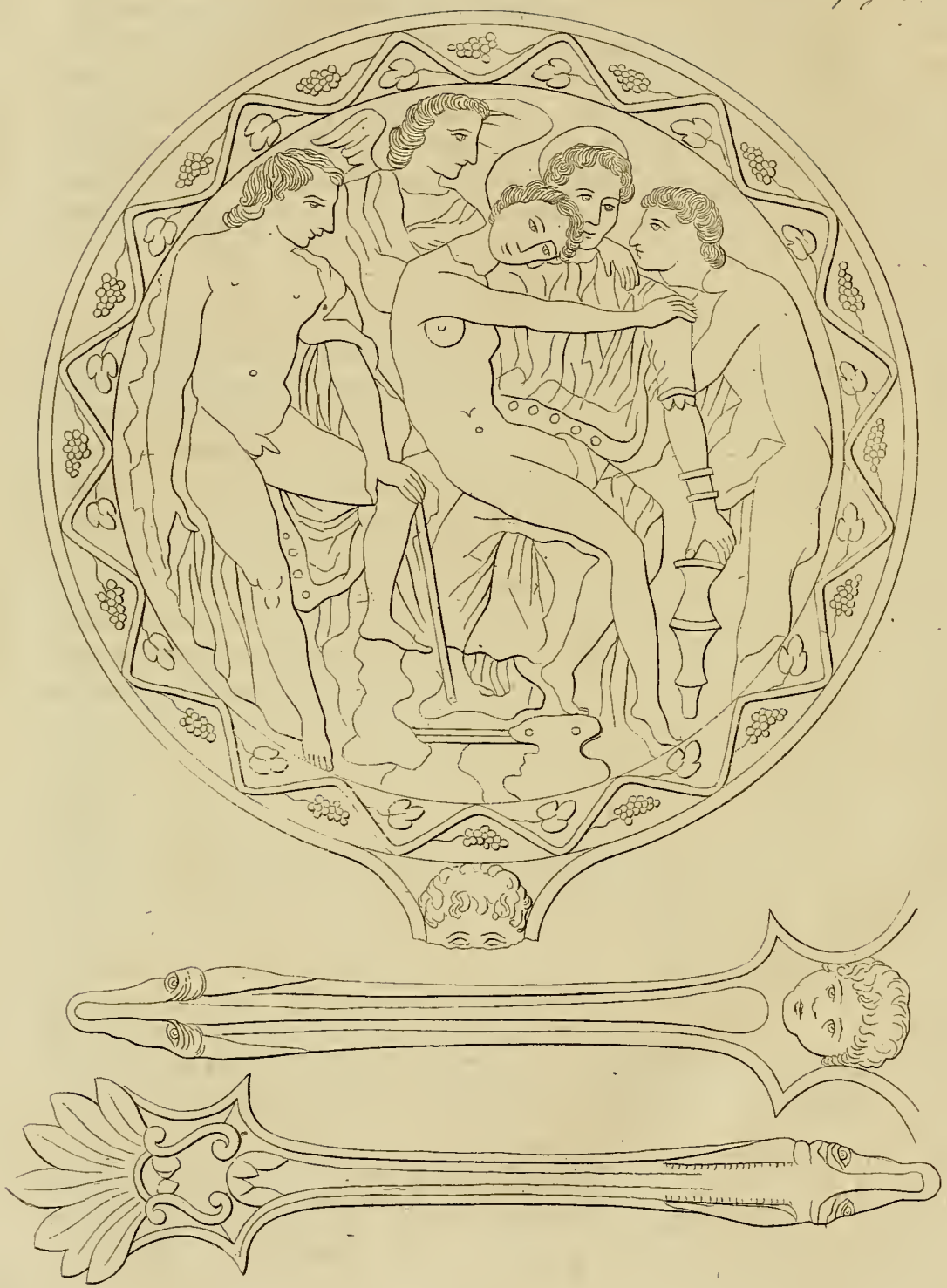
Una più individuale spiegazione del marmo giova aspettarla dai nostri bravi Architetti, ai quali per tale effetto si affrettiamo di renderlo noto. Gradisca il pubblico questi pochi rilievi, atteso che un più lungo dissertare non è compatibile co' nostri fogli, ligj ad ogni ramo archeologico, e che per loro indole e sistema, all' importanza delle cose unir debbono la varietà.

La Patera quì illustrata fu un dono Etrusco fatto a S. E. il Signor Consigliere di Stato Barone De Gerando, già membro della Consulta Straordinaria degli Stati Romani, e fondatore dell' Accademia Archeologica, di cui è Segretario l' estensore di queste memorie. Il Sig. Vivenzio membro della medesima, prese ad illustrarla, ed eccone il suo parere.

Il graffito della Patera etrusca, che possiede il nostro Presidente Barone de Gerando, ci fa risovvenire della morte che si diè Fedra moglie di Teseo, come si vide mal corrisposta da Ippolito, ch' ella amava perdutamente. A questi infelici amori intesero assai spesso gli antichi maestri Greci, e Romani, e lo ci mostrano alcuni vasi presso il Dempstero (1) illustrati male dal Passeri (2); alcun' altra pittura della prima Raccolta Hamiltoniana (3); un sarcofago che riporta Winkelmann (4), e un bassorilievo in argento scoperto nella città di Ercolano, ove la morte di Fedra s' ebbe per quella di Cleopatra (5). A quali tutti monumenti ch' esistono, non disconviene aggiugner la immagine nel Ginnasio di Napoli, descritta a noi da Filostrato (6), la quale destava compassione, non che timore a coloro che la miravano, per lo toro veracemente espresso, il quale uscito dal mare spaventò i cavalli del carro d' Ippolito, ond' ei precipitandone, giacevasi sull' arena.

Che altrettanto facessero i Poeti, ci avvenghiamo nelle due tragedie di Euripide, la prima d' Ippolito *coronato*, l' altra d' Ippo-

(1) Tav. LXII. e LXIII.
(2) Pictur. in Vascul. tom. I. tav. LVIII. e LIX.
(3) Tom. I. Tav. XXXII.
(4) Ined. n. 149.
(5) Tom. V.
(6) Philostr. Icon. II. n. 4.



lito *coperto*. La perdita della quale ultima tragedia, conciosiachè sieno di accordo i critici in assicurare, ch' Euripide ne mutasse l' economia, scrivendo poi quella che ci rimane intiera, dà occasione a conghietturare, che L. Annejo Seneca abbia di là colto l' argomento del suo Ippolito, che Daniele Einzio, e Alberto Fabrizio, di Seneca la gridan certo, e fra le altre sue tragedie la migliore, e per lo stile elegantissima. E che quella scrivesse Seneca sul modello del teatro greco, parmi opportunissimo argomento, il rito da lui prodotto ad onorare i mani d' Ippolito, offerendogli Fedra in sacrifizio i capelli suoi prima di uccidersi, che il Poeta mette sulla scena, non ignorando che i Mani, quai Dei si veneravano; e che a quelli d' Ippolito tale onor convenisse, per essere stato seguitator di Diana, la quale spogliandolo del mortale, amò che ricevesse divini onori col nome di Virbio nel bosco della Riccia (1).

Intanto chi la discorre bene, vede chiaro la rispondenza del graffito colla scena di Seneca, in modochè se quello fusse lavoro de' tempi di Germanico, di Claudio, o di Nerone, diremmo aver l' artefice o letta, o veduta rappresentar la tragedia. (2) „ O Ippolito (dice Fedra) è questo il volto tuo ch' io miro? Oimè! „ dove n' è ita la tua beltà, gli occhi tuoi altre volte per me stelle. Giaci freddo ed esangue. Vieni per un momento solo, ed „ ascolta le parole mie. Niente di turpe io dico. Con questa mano ti pagherò il fio. Immergerò questo ferro nello scelerato petto, e scioglierò Fedra in un tempo e della vita, e del delitto. „ Te seguirò per le onde, pe' laghi di averno, per la stigia palu-

(1) Ovid. Metam. lib. XV. fab. ult.

(2) Act. V.

Hippolyte, tales intuor vultus tuos?
. . . . . .
Heu me! nostrum sidus! exanimis jaces,
Adeo parumper, verbaque exaudi mea.
Nil turpe loquimur. Hac manu poenas tibi
Solvam, et nefando pectori ferrum inseram;
Animamque Foedram pariter ac scelere exuam.
Et te per undas, perque tartareos lacus,
Perque stygia, per amnes igneos amens sequar.
Placemus umbris. Capitis exuvias cape,
Laceraeque frontis accipe abscissam comam;
Si non licuit animos jungere, ac certe licet
Junxisse fatu. Morere, si casta es, viro;
Si incesta, amori . . . . . .
O mors pudoris maximum laesi decus.
. . . . . *Recipe jam mores tuos;*
Mucrone pectus impium justa patet,
Cruorque sancto solvet inferias viro.

„ de; e pe' fiumi di fuoco. Placherò i Mani. Prendi le spoglie del „ mio capo, ricevi della lacera fronte questi miei capelli. Se non „ fu permesso congiungere gli animi, mi si accordi almeno con„ giungere i destini. Muori, se casta sei, per lo sposo; se impu„ dica per l' amante. Oh morte, decoro il più grande del pudo„ re offeso . . . . Ricupera alfine, o Ippolito, la fama che ti si „ deve: ecco l' empio petto è già aperto da un giusto ferro, e il „ sangue mio rende alla casta tua ombra gli ultimi uffizj „. Fin quì Seneca. Il concetto poi della patera, mostra l' accaduto dopo che la sventurata Regina si ferì.

Ecco Fedra ferita sotto al torace, abbracciata al collo della nudrice, che seduta, se l' ha recata in grembo. Presso l' una e l' altra figura è Teseo, ritornato dall' oracolo, altamente commosso a sì funesto spettacolo. Cerca saper da Fedra la cagione, onde si riducesse ad uccidersi; ma ella da affetti contrarj agitata, di dolore, di vergogna, e di amore, stassene col viso basso, quasichè indegna si creda di rimirarlo. La figura virile dall' altro canto del quadro, è Peritoo; siccome per Nemesi riconosceremo la donna alata. Quanto sia bene immaginata la composizione a spiegar questo tragico avvenimento, non vi sarà uomo del mondo, anche poco iniziato nell' Arti, che nol conosca. Imperciocchè l' artefice a fare intendere, che seguisse la scena nel reale appartamento, prese il partito di segnarvi il suppedaneo, su cui poggia il piede la moribonda Regina; ed ha ornato eziandio il capo della nudrice d' un mezzo nimbo, che le conviene; costume che fin oggi dura fra le donne ite a marito in Venafro, antica città del Sannio nel Regno di Napoli, che tennero gli Etruschi; il cui nimbo dalla parte di dietro è coperto d' un velo giallo a trapunto. A distinguer Teseo, vestillo della clamide, che gli annodò sul petto, e pendente da entrambi gli omeri, secondo l' ebbero in prima i Dioscuri (1). Della stessa clamide vestì Peritoo, acciocchè si riconoscesse per compagno d' armi di Teseo; il qual Peritoo mentre rende piramidale la composizione, lo stato suo di quiete in cui l' ha posto col piede su d' un sostegno, dà segni, che oltre l' amistà con Teseo, niente gl' interessava la morte di Fedra. Opportunamente per ultimo v' introdusse Nemesi colle ali, a significazione, che ogni pena se-

(1) Alian. ap. Suid. v. Διόσκοροι.

gue il delitto; sendochè Fedra stata sia la cagione della morte d'Ippolito, che amò la virtù, detestando il concetto pensier di Fedra di macchiar la giurata conjugal fede. Non è dunque a seguirsi Kustero (1), Reinesio (2), ed altri stitici annotatori, i quali tennero sentenza, aversi a distinguere dall' attitudine delle braccia di Nemesi il πηχυς. Winkelmann (3) smentisce il pensamento loro. Ei dice, poter quest' atto significare la giusta ricompensa, onde l' eterna giustizia misura le azioni degli uomini: e la Nemesi nostra mostrando a dito la ferita Regina, pare che ci voglia fare intendere la giusta pena a lei dovuta d' una morte sì cruda. Da questa morale procedè l' inferno descrittoci da' Poeti, i quali per sedia de' buoni destinaron gli Elisi, e le Isole beate; e l' Erebo e l' Orco per abitazione a' cattivi. Coerente alla quale antica dottrina, la storia mitologica riferisce i più illustri eroi, e i primi titani delle nazioni passati nel cielo, alcun altro nelle costellazioni: ond' Eratostene dice presso Igino (4) che dell' avere Esculapio risuscitato Ippolito, e Giove per isdegno lo fulminasse, venne poi per volere di Giove medesimo trasportato in quella costellazione che chiamasi Ofiuco.

Intanto sulla morte di Fedra variamente scrissero gli antichi. E se Euripide la dice morta di stento, e 'l nostro Seneca di ferita; ricordiamoci che i tragici per servire al teatro, furon poco attaccati alla tradizione degli avi, pel desiderio ch' ei tennero di piacere al pubblico, che l' ascoltava. Oltrechè la storia di Fedra è sì nelle tenebre avvolta ancora, che s' ignora quai fossero stati i veri genitori suoi. Io non credo afforzarmi a recare esempj di queste contrarietà, solite ad incontrarsi, come ognun sà; e mi rivolgo perciò a parlare dell' età del graffito, e dirò pure a qual uso si avesse la Patera.

In quanto all' età della patera, dal vedersi la nudità di tre figure che gli artefici etruschi da prima tutte vestite le facessero, non dubiteremo di assicurare esser la patera lavoro del V. secol di Roma, tempo in cui gli etruschi fecero ogni sforzo, ond' uscire dell' antica ignoranza nell' arti in cui lungamente rimasero. Sono perciò in errore coloro, che gridano etrusche alcune statue ignu-

(1) Not. in Suid. v. Υπο πηχυν.
(2) Var. lection. lib. III.
(3) Ined. Cap. VIII.
(4) Astron. lib. II. fab. XIV.

de, o que' marmi, o quelle gemme che tali figure ne mostrano; le quali sono opere certo de' greci, e della prima maniera che tennero. Il distinguiam noi dalle patere pubblicate dal Dempstero, da quelle del museo Romano, Capitolino, e del ricchissimo gabinetto Borgiano, che raccolte in una, formano una compiuta serie di monumenti della scuola etrusca, dal suo principio, fino a quella perfezione cui s' innalzarono, che fu di avvicinarsi al bello stil greco, non mai però disgiunto da certa rigidezza ne' dintorni, e da quell' eccessivo risentito ne' muscoli. Nè dubiteremo che non si correggessero a meglio saper fare, per li maestri greci convenuti in Etruria intorno al secondo secol di Roma, i quali ad essi insegnaron la grafia di quelle lettere, che ne' vasi etruschi dipinti si distinguono, e i fatti eziandio più strepitosi avvenuti in Grecia gli aperse-ro, che per essi o ignorati erano, o la tradizione riferiva alterati. Che se al Conte Carli piacque di assicurare, che la greca lingua proveniva dalla pelasgica, e dall' orientale, usandosi in prima nella Grecia il dialetto etrusco, (1) ei certo il disse per celia: mentre se a lui si volesse dar fede, verrebbesi a contradire a tutta la grafia de' monumenti scritti più antichi, a' quali si riferiscono le iscrizioni Sigee, Amiclee, e di Delo. E fu pure stranezza quella degli Scrittori toscani de' due ultimi passati secoli, di credere gli antichi maestri loro, autori di tante belle opere d' arte, talchè si appropriassero le più famose statue delle Niobi, e del Laocoonte (2), e i vasi migliori dipinti. Della poco coltura degli Etruschi, n' è chiarissimo argomento l' Architettura, che presso di loro fu sempre una, pesante, ed inelegante; mentre i Greci tre ordini ne conobbero, e tutti bellissimi.

A quale uso poi servisse la patera, diremo pe' sacrifizj. Oltremodo superstiziosi gli Etruschi, costantemente seguirono gli antichi usi di Religione. Dal vedersi perciò nel fregio e uve, e corimbi; e nel manico della patera una testa di cavriuolo, chi potrà non sospettare, e forse con verità, aver servito ai sacrifizj di Bacco? Ci è noto che i Pelasgi-Tirreni, da quali discesero gli Etruschi, ebbero da' Cabiri il culto di Dionisio (3); e che passando

(1) Antichità Italiche T.I. p. 11. e 70.

(2) Ficoroni Vestigj di Roma antica lib. I. Guarnacci Tom. II. p. 238. ediz. di Roma 1786.

(3) Clem. Alex. Admon. ad Gent. p. 12. Ed. Colon.

in Italia ; quello v' introducessero. Veggiam noi dai lavori che ci rimangono rappresentanti Orgie, con quanta pompa le celebrassero, portando in volta e falli, e dioti, e tazze, e patere, altre ansate, altre ad un manico solo, come l' è questa in metallo, che terremo dell' assortimento sacro di quel Nume.

BELLE ARTI

SCULTURA IN BRONZO.

Dapoichè in oggi le Arti belle degli antichi esemplari più che imitatrici si fanno, sembra che la Scultura faccia ogni sforzo come nel marmo di emularli anche nel bronzo. Non v' è chi non sappia come *l' Arte fusoria* fu sempre in sommo onore presso gli antichi, e quali produzioni eccellenti in tal genere diede ai tempi felici di Trajano, e di M. Aurelio, ammirate anche ai dì nostri. Figlia dell' opulenza e del lusso restò del tutto inoperosa nella decadenza dell' Impero; e dopo ancora il risorgimento delle arti la mancanza di esercizio ne fece talmente temere le difficoltà, che in grandissime spine dovettero trovarsi gli artefici incaricati di fare gli enei colossi di Luigi quattordici, di Pietro il grande, di Giuseppe secondo. Gli stessi più celebri professori *Keled*, e *Benvenuto Cellini* autenticarono col fatto, e confessarono negli scritti, come il più esperto e diligente artista trovasi mai sempre esposto a vedersi riuscire un getto mancante, con essere obbligato a perdere un lavoro d' immense cure e fatiche.

Giova il richiamare al pensiero queste andate cose perchè al giusto si apprezzi la perizia somma or or dimostrata dai due rinomati fonditori Romani *Francesco Righetti* e figlio, nel tradurre in bronzo il colossale simulacro di S. M. l' Imperatore e Re Napoleone il Grande mirabilmente eseguito in marmo dal nostro immortale *Canova*. Allorchè venne alla luce l' insigne originale, non mancarono queste memorie di far eco agli applausi degli amatori con individuarne imparzialmente le belle massime del Greco fare, la purità de' contorni, lo studio anatomico, la stabilità dell' azione, il bel maneggio del marmo, la finitezza del lavoro. Tanti e sì rari pregi avendo fatto risolvere il culto ed intelligente Pubblico Milanese

ad averlo in bronzo, per adornarne una piazza della loro brillante Città, si rivolsero avvedutamente al Sig. *Righetti*, già noto per altre sue opere, encomiate sovente in questa nostra enciclopedia di Antichità e Belle Arti. Felice quel Pubblico che punto deluso nelle sue speranze è divenuto possessore di un lavoro così perfetto; Nè men felice l'artista Sig. Righetti cui tal opera mette il colmo, e corona la sua opinione! Lo sterminato colosso del tutto compito già vedesi nella sua fonderia posta sul prato di Belvedere num. 8. Non si distingue dal suo originale che nel colore, e nella qualità della materia. I contorni, i muscoli, le mezze tinte, il movimento, tutto combina col suo modello. Sarà compito il suo elogio, quando si dica che lo stesso Canova n'è rimasto soddisfattissimo. Non dispiacerà intanto agli amatori delle Arti di risapere in dettaglio, le tracce scabrose, ed i pericoli che i Sigg. Righetti han dovuto incontrare in così difficile impegno; come quello che di gran lunga sorpassa le tante altre opere da lui eseguite.

Per prima cosa è da notarsi che il colosso altro appoggio non ha che il suo tronco, e la gamba destra su cui pianta. Oltre a ciò la gran clamide che dalla spalla cade sul braccio sinistro resta quasi separata dal torso, onde accresce il pericolo di una fusione felice. Dover sostenere anime di luto così sottili, e prevenire che restando isolate e chiuse non potessero soffrire la violenza del fuoco, questo doveva essere ed è stato il sommo imbarazzo. Il nostro artefice per altro lo ha superato. La sua perizia seppe guarnire le anime sì della statua, che della clamide di armadure di ferri con tale ingegno, che il Pubblico osservatore di ogni sua operazione, mentre riconosceva in esse un utile, ed artificioso meccanismo, le trovava anche un lavoro piacevole all'occhio. Non si può negare che nella invenzione di tali armadure così interne che esterne il Sig. Righetti ha mostrate delle cognizioni filosofiche. Egli ha dovuto riflettere che il ferro nel grado di calor rovente si dilata, ed è soggetto per conseguenza a far qualche moto: ha dovuto calcolare a qual forza di espansione poteva giungere l'aria rarefatta dal fuoco per quindi dare alle dette armadure le proporzionate dimensioni, come ha fatto: e per verità nulla è accaduto di sinistro, ed ha felicemente prevenuto qualunque movimento poteva succedere in sì gran mole. Chi osservò nella sua fonderia la ramificazione de' getti, degli sfiati, e degli scoli; potè dire di aver veduto un

corpo umano preparato da un anatomico per osservarne le vene, le arterie, i tendini ec. Quindi siccome la cera che resta nella forma nel tempo che si cuoce, bollendo poteva corrodere il luto, e far venire il getto corroso, il nostro artefice seppe sì bene combinare degli scoli che hanno del tutto impedito un tale disordine.

E' frutto altresì delle sue speculazioni l' aver combinato in tale occasione una sorta di luto finora incognita perchè meglio resista ad un fuoco violento nella fusione di opere colossali. Dopo avere esaminate diverse terre argillose, minerali, e semiminerali, ne ha composto un luto, il quale oltre che ripromette assai più di sicurezza nel getto, impedisce quella certa scoria solita manifestarsi nelle grandi opere in bronzo, e che per esser dura come l' acciajo, ha impegnato sempre gli artisti a gran consumo di tempo, e di denaro negli ordigni d' acciaro, necessarj per toglierla. Egli ha scoperto che una tale scoria proviene da quel luto detto *sapiente* di cui si sono serviti finora tutti gli artisti. Speriamo che il Sig. Righetti unito al suo figlio seguiranno a darci ulteriori prove di lor perizia con fare che l' arte fusoria debba ad essi il vantaggio di nuove scoperte. Fortunatamente siamo in un tempo in cui gl' uomini grandi si mettono in attività, e si premia l' ingegno.

Fine del Tomo V.

INDICE

A

Albaccini (*Sig. Filippo*). *Sue opere, pag.* 75. *e segg.*
Anfiteatro di Ancona nuovamente scoperto, sua descrizione, pag. 128. *e segg.*
Anfiteatro Flavio, ragguaglio di nuove escavazioni ivi fatte, pag. 139. *e segg.*

B

Bassorilievi antichi a stueco rappresentanti l' uno Giove, Nettuno, e Plutone, l' altro la morte di Adone, spiegati, pag. 56. *e segg.*
Bassorilievo di un matrimonio latino spiegato, pag. 33. *e segg.*
Bassorilievo con veduta architettonica di antico Foro, pag. 145. *e segg.*

C

Cades (*Sig. Tommaso*). *Sue riflessioni sulle Pietre fine dette da bagno, pag.* 60. *e segg.*
—— *Suoi impronti, solfi, e paste, pag.* 63. *e segg.*
Canova (*Cav. Antonio*). *Suoi simulacri di Napoleone I. Imperatore e Re, pag.* 11.
Caracciolo (*Sig. Lodovico*). *Sua ristampa del* liber veritatis *di Claudio Lorenese, pag.* 45. *e segg.*
Cerbara (*Sig. Giuseppe*). *Suo Cameo d' Amore e Psiche, pag.* 31.
Colonne del Tempio di Giove Statore, e del Tempio di Giove Tonante, sgombrate, pag. 10.
Concorso Balestra. Opere che vi hanno avuto luogo, pag. 79. *e segg.*

D

D' Agincourt (*Sig. Seronx*). *Pubblicazione della sua opera della decadenza delle Arti annunciata, pag.* 10. *e segg.*

Del Frate (*Sig. Domenico*). *Suo gran quadro descritto*, *pag.* 27. *e segg.*
De Maron (*Cav. Antonio*). *Suo elogio*, *pag.* 15.
Diana Efesia. *Suo nuovo simulacro con colonna Jonica sul petto*, *spiegato*, *pag.* 1. *e segg.*

E

Edicola di Giove Capitolino spiegata pag. 17. *e segg.*
Esposizione dell' Accademia Imperiale e Reale di Francia descritta, *pag.* 109. *e seg.*

F

Fedra sua morte espressa in una patera, *pag.* 148. *e segg.*
Folo (*Sig. Giovanni*). *Sua incisione dell' Adamo ed Eva*, *pag.* 44. *e segg.*
Foro antico rappresentato in un bassorilievo, *pag.* 145. *e segg.*

G

Gmelin (*Sig. Federico*). *Suo parallelimetro*, *pag.* 15.

I

Iscrizzione Greca di Rufina figlia di Celere e di Aristina pag. 8.
—— *Sua variante lezione*, *pag.* 93. *e segg.*
Iscrizzioni spettanti al Dio Canto, *spiegate pag.* 76. *e segg.*
—— *Di Decio Mario Venanzio Basilio Prefetto di Roma ristauratore del Colosseo*, *pag.* 143.
—— *Di M. Tullio Cicerone figlio dell' Orator Romano*, *e di altro M. Tullio figlio di Quinto Cicerone fratello del detto Oratore*, *pag.* 144.

L

Laboureur (*Sig. Massimiliano*). *Sua tazza descritta*, *pag.* 11. *e segg.*
Lanzi (*Don Luigi*). *Suo elogio*, *pag.* 46. *e segg.*

Leonardo da Vinci, saggio istorico e psicologico sulla sua Cena nuovamente dato in luce, pag. 124. *e segg.*

M

Maldura (Sig. Giovanni). Suoi paesaggi ed altri quadri, pag. 14.
Mausoleo di Mausolo, sua costruzione nuovamente imaginata sulle notizie di Plinio dal Sig. Ab. Marquez, pag. 129. *e segg.*
Meniano, che sia, e perchè così chiamato, pag. 147.
Milizia, suo errore notato in credere due Policleti, pag. 86.
Mosaico antico in Villa Palombara, ed ultima escavazione ivi fatta, pag. 86. *e segg.*
Museo Chiaramonti Volume I. annunciato, pag. 8.

O

Orologio scioterico antico spiegato, pag. 105. *e seg.*

P

Palmaroli (Sig. Pietro). Suo segreto per conservare le pitture a fresco, staccarle dal muro, e portarle sulla tela, pag. 126. *e segg.*
—— *Riflessioni sulla Pittura a fresco, ivi.*

R

Righetti (Sig. Francesco). Suo colosso in bronzo di S. M. Napoleone I. Imperatore, e Re, pag. 153. *e segg.*
Rinaldi (Sig. Gioacchino). Suoi mosaici, e ritratto di S. M. l' Imperatare e Re, pag. 14.
Ruga (Sig. Pietro). Suoi costumi incisi. pag. 32.

S

Sarcofago con baccanale, inedito, nel Monastero di S. Lorenzo Pane e Perna, pag. 80.
Statua del celebre Diadumeno Farnesiano spiegata, pag. 81. *e segg.*
—— *Di Apollo inedita con iscrizzione spiegata, pag.* 97. *e segg.*

—— *Le tre Grazie del Palazzo Ruspoli spiegate, pag.* 113. *e segg.*
—— *Di Giulia Pia, spiegata pag.* 119. *e segg.*
—— *Di Tiberio trovata all' Isola Farnese, pag.* 144.
—— *Di Mercurio, e Ninfa, spiegate, pag.* 65. *e segg. e pag.* 94. *e segg.*

T

Tempio di Vesta, della Fortuna Virile, della Concordia, e di Antonino e Faustina, sgombrati, pag. 9. *e* 10.
Testa Greca di Sacerdote Bacchico spiegata, pag. 139.

V

Vesta, Tempio, sua nuova denominazione, pag. 23.
Vivenzio (Sig. Cav.) Sua spiegazione di un vaso fittile, rappresentante Oreste riconosciuto da Ifigenia, pag. 41. *e segg.*
—— *Spiegazione di una Patera Etrusca rappresentante la morte di Fedra pag.* 148. *e segg.*

Fine dell' Indice.

ial 85-S
95